

## AVVERTENZA

Questo documento viene reso disponibile per gentile concessione dell'autore. Al fine di garantirne una corretta diffusione, esso viene distribuito nel formato Adobe PDF in modalità protetta con stampa completamente consentita. Per usi diversi dalla consultazione e dalla stampa fare richiesta tramite e-mail diretta all'indirizzo indicato nella "home page" di [www.roccacontrada.it](http://www.roccacontrada.it).

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MACERATA

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

---

CORSO DI LAUREA IN LETTERE MODERNE

IL CETO DIRIGENTE ARCEVIESE

TRA 1750 E 1815

---

LAUREANDA:

RELATORE:

LORENZA BANCI

PROF.SSA DONATELLA FIORETTI

ANNO ACCADEMICO 1995/1996

## INDICE

p. 4      Introduzione

### I. GLI ORGANI DEL GOVERNO LOCALE NELLA SECONDA META' DEL SETTECENTO

p.12    1-Alle origini dell'oligarchia arceviese. Dal comune popolare alla  
serrata cinquecentesca

p.24    2-Il Consiglio generale

p.27    3-Il Consiglio di credenza

p.29    4-La Nobile adunanza e la Congregazione dell'annona

p.35    5-Il Magistrato

## II. IL CETO DIRIGENTE ARCEVIESE.

### RAFFORZAMENTO DELL'OLIGARCHIA

### E AGGREGAZIONI

p.58 1-Il bussolo di reggimento tra 1749 e 1808

p.76 2-Aggregazioni e mobilità sociale

## III. POTERE POLITICO E POTERE ECONOMICO

p.104 1-Il Catasto Piano

p.116 2-L'evoluzione della proprietà dalla catastazione tardo  
seicentesca a quella piana

p.125 3-Potere politico e potere economico: il reggimento

p.135 4-Considerazioni conclusive

#### IV. L'ETA' GIACOBINA E NAPOLEONICA

p.150 1-Il triennio "giacobino"

p.162 2-La prima Restaurazione e l'annessione al Regno d'Italia

p.168 3-Economia e società a Roccacontrada nei primi anni  
dell'Ottocento

p.173 4-Il "ceto dirigente" arceviese in età napoleonica

## INTRODUZIONE

La presente ricerca, fondata essenzialmente sul materiale conservato nell'Archivio comunale di Arcevia, integrato dall'esplorazione del fondo del Governatore della Marca presso l'Archivio di Stato di Macerata e, per l'età napoleonica, anche dall'Archivio comunale di Montecarotto, mira ad analizzare il ceto dirigente a Roccacontrada nel periodo compreso fra metà Settecento ed età napoleonica; periodo importante e significativo che segna il passaggio da gerarchie fondate sulla nascita e sull'appartenenza a gerarchie nuove, fondate sul censo e sul merito.

E' stato quindi necessario innanzitutto ricostruire gli organismi del governo locale nell'età prerivoluzionaria e il loro concreto funzionamento per definire il sistema patrizio e cogliere l'effettivo spessore del potere nobiliare. Esso risulta più ampio di quanto lasci

supporre la composizione "larga" dei consigli e del magistrato e capace di rafforzarsi, pur nel formale rispetto dello statuto, grazie al controllo su ogni aspetto della vita pubblica esercitato dalla nobile adunanza, che svuota di fatto, se non di diritto, le prerogative del consiglio. Al fine di illustrare le basi economiche del potere patrizio si è poi presa in considerazione la distribuzione della proprietà all'epoca del catasto piano: essa mostra che i nobili detengono una quota rilevante della possidenza e tuttavia non preponderante come in altre realtà e che non c'è sempre una stretta relazione fra ricchezza e potere.

La sollecitazione ad estendere l'analisi al periodo napoleonico è venuta anche dall'intenso dibattito storiografico sulle conseguenze della rivoluzione francese. Oggi la storiografia ha raggiunto un sostanziale accordo sul fatto che le innovazioni più rilevanti e significative prodotte dalla rivoluzione vadano ricercate più a livello istituzionale e politico che sociale (1). Resta tuttavia di notevole interesse scandagliare l'esito della stagione "francese" in termini di estensione e rinnovamento dei

ceti dirigenti, anche perché nel quadro della reazione, manifestatasi nel secondo dopoguerra, contro le interpretazioni nazionalistiche ed idealistiche delle origini del Risorgimento molti storici hanno interpretato l'età giacobina e napoleonica come una fase cruciale, che avrebbe segnato l'avvio di una vera e propria "rivoluzione borghese" (2), grazie alla redistribuzione della proprietà e allo sconvolgimento delle gerarchie settecentesche.

Alla fine degli anni Sessanta Carlo Zaghi scriveva in proposito: "...La borghesia vive la sua stagione d'oro, al centro di una vera ed autentica rivoluzione fondiaria, qual è il trapasso dei beni ecclesiastici a mani private [...]. Sono forze nuove, preparate, intraprendenti, allenate agli affari, che entrano di prepotenza nella vecchia e lenta società settecentesca e la sconvolgono da cima a fondo, rompendo secolari equilibri sociali ed economici, declassando vecchie classi, giubilando e distruggendo in molti luoghi la vecchia incrostata egemonia fondiaria nobiliare [...] immettendo nel flusso della vita civile politica nuove e

più fresche energie, soprattutto più attive, spregiudicate e dinamiche, e quel che più conta, non più relegate ai margini dello Stato, ma trasferite alla testa dello Stato" (3).

Ma già prima della pubblicazione dello studio di Zaghi altri storici avevano ridimensionato la portata della "rivoluzione" innescata dalla dominazione francese: così Villari e Cova, per esempio, rilevarono numerosi aspetti di "conservazione", evidenziando il permanere ai vertici delle *élites* politiche e della possidenza della vecchia aristocrazia e leggendo l'ascesa di componenti "borghesi" più in termini di adeguamento e di osmosi che di rottura (4).

Dall'analisi della situazione locale è emerso in sostanza un quadro piuttosto statico, appena scosso da eventi e da provvedimenti che in altre zone d'Italia ebbero effetti dirompenti (5). Di certo dal punto di vista delle istituzioni anche nella circoscritta realtà di Roccacontrada i cambiamenti apportati dall'ordinamento napoleonico furono tutt'altro che trascurabili. La proclamazione dell'uguaglianza

formale dei cittadini, l'abolizione di giurisdizioni particolari, la fine di privilegi secolari significano il tracollo dell'Antico Regime. Queste novità, tuttavia, fecero fatica a tradursi sul piano della società e della dirigenza locale: ai vertici di Roccacontrada restò un'*élite* sostanzialmente identica a quella che da secoli monopolizzava la vita cittadina tramite la chiusura di ceto e il controllo di larga parte del patrimonio fondiario. I ritocchi di età napoleonica portano alla ribalta qualche volto nuovo che emerge dalle pieghe della società tradizionale, senza tuttavia modificare in modo incisivo il profilo del vecchio ceto dirigente pontificio. Del resto in una realtà essenzialmente rurale, dove la "borghesia" non aveva peso e consistenza rilevanti, dove le gerarchie sociali avevano basi secolari, verosimilmente mancavano l'attitudine culturale e la disponibilità a recepire la novità; e sembra significativo in proposito l'atteggiamento della municipalità nei confronti dei beni ex ecclesiastici. Inoltre ben poco poteva innovare sul piano della dirigenza locale un regime durato solo pochi anni il quale, per giunta, reclutando

le *élites* in base alla possidenza, finiva inevitabilmente per privilegiare i tradizionali detentori della ricchezza.

In sostanza nel microcosmo di Roccacontrada il "vecchio" resiste ad ogni livello, probabilmente anche grazie al fatto che la situazione prima dell'invasione e della dominazione francesi risulta pressoché scevra di contrasti e tensioni. Solo il tentativo di distacco di alcuni castelli mostra che c'è una latente insofferenza verso il sistema tradizionale. Insofferenza che non si dirige però, stando alla documentazione esaminata, contro le gerarchie sociali tradizionali e l'*élite* dirigente. Quest'ultima, senza difficoltà eccessive, si adatta ai diversi regimi. Su questo adattamento trasformistico influi certamente la volontà di conservare il potere ma anche l'idea di rappresentare una sorta di *melior pars* alla quale spetta, in ogni situazione, l'onore-onere della guida della comunità.

## Note

(1) Cfr. H. Burstin, *Introduzione a Rivoluzione francese. La forza delle idee e la forza delle cose*, a cura di H. Burstin, Milano 1990, p. 11.

(2) Si veda, a titolo d'esempio, G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, I, *Le origini del Risorgimento 1700-1815*, Milano 1961, p. 288.

(3) C. Zaghi, *Napoleone e l'Italia*, in *Studi napoleonici. Atti del primo e secondo congresso internazionale*. (Portoferraio, 3-7 maggio 1962; 3-6 maggio 1965), Firenze 1969, pp. 267-268.

(4) Cfr. R. Villari, *Il riformismo e l'evoluzione delle campagne italiane nel Settecento, attraverso gli studi recenti*, in "Studi storici", 1964, V, n. 4, p. 618; A. Cova, *La vendita dei beni nazionali in Lombardia durante la prima e seconda Repubblica Cisalpina (1796-1802)*, in "Economia e storia", 1963, X, n. 3, p. 572; per le Marche cfr. D. Fioretti, *Persistenze e mutamenti dal periodo giacobino all'Unità*, in *Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Torino 1987, pp. 33-120.

(5) Cfr., ad esempio, R. Zangheri, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese*, Bologna 1961.

# **IL CETO DIRIGENTE ARCEVIESE**

**TRA 1750 E 1815**

# I

## GLI ORGANI DEL GOVERNO LOCALE NELLA SECONDA META' DEL SETTECENTO

*1- Alle origini dell'oligarchia arceviese. Dal comune popolare  
alla serrata cinquecentesca*

"Cade qui in acconcio per dar cenno dell'onorifico del nostro reggimento l'accennare alcune distinzioni, e privilegj, che in esso ancor oggi conservansi. Uno è il dominio feudale sopra i suoi castelli, ed in specie sopra quello di Nidastore, dal nostro Pubblico, come sopra, da' fondamenti riedificato, di cui il Magistrato terminato l'uffizio di reggenza, esercita la piena giurisdizione con titolo di conte ad esclusione del Governatore locale. L'altro è quello dell'appellazione dai giudicati del medesimo Governatore, da cui quella si devolve al

Magistrato giudice di appellazione, mediante la spedizione d'inibizioni stampate per la revisione delle cause, da detto giudice in prima istanza decise. [...] Non minor riflesso merita il privilegio de' capitani, e consoli delle nostre fiere, i quali in tempo di esse formando corpo di guardia, e deputando cancelliere, e corte, durante il tempo delle franchigie assumono in se tutta la giurisdizione del Governatore sì in civile, che in criminale, in vigore di amplissimi indulti per inconcussa osservanza mantenuti. Questa carica, che annualmente si estraе da bussolo particolare, vien conferita a due consiglieri del primo, e secondo grado, i quali con esatta segregazione in particolari distinte famiglie vengono, come sopra, con molto rigore, e politezza conservati, non dandosi passaggio, nè di famiglia da un grado all'altro, nè di uffizio di padre in figlio, o da congiunto in congiunto senza l'approvazione, per due terzi di voti, del general consiglio. Dai suddetti due gradi poi viene costituita la Nobile Adunanza, la quale negli affari particolari della terra, con formalità di scrutinio, e senza l'intervento del Governatore fa

le sue risoluzioni, che in tali materie hanno lo stesso vigore, ed autorità, che il general consiglio suddetto" (1).

Così scriveva nel 1752 F. Abbondanzieri in una pubblicazione dell'Accademia Misena di Arcevia, diretta a giustificare e a sostenere la richiesta, formulata dai deputati locali alla Congregazione Generale della Marca nel 1743, che Roccacontrada, fino ad allora annoverata tra le comunità di secondo grado, fosse promossa a quello superiore di città (2). Al di là della soddisfazione o meno di tale richiesta (che infatti al momento non fu accolta; Arcevia riceverà il titolo di città solamente nel 1817 (3)), ciò che interessa maggiormente è l'affermazione chiara e netta, seppure indiretta, da parte di un esponente di una delle famiglie alle quali di fatto era riservato l'esercizio del potere (4), dell'esistenza a Roccacontrada della cosiddetta "chiusura di ceto". Quest'ultima "si riscontra ogni volta che in una comunità alcuni Uffici e organi determinati o alcune parti esse pure determinate di organi, si sono resi

di fatto ereditari in un certo gruppo di famiglie le quali quindi accedono e si succedono in tali cariche con regolarità e continuità" (5).

La chiusura o separazione di ceto si può definire un fenomeno ormai generale nella Marca del Settecento, in quanto interessa, con differenti caratteristiche e modalità, grandissima parte delle sue città e terre (6). Data però la natura dell'assetto del potere in Antico Regime, caratterizzato da un alto grado di particolarismo giuridico e considerato anche il "carattere pattizio" del dominio pontificio nella Marca (7), al di là delle analogie sostanziali riscontrabili nel governo aristocratico di queste comunità nel Settecento, è necessario fare delle distinzioni e trattare ogni caso come a sè. In particolare credo opportuno, per inquadrare precisamente il ceto dirigente arceviese nella seconda metà del Settecento e per verificare se e quanto esso si sia modificato nell'epoca napoleonica, tracciare, anche se a grandi linee, l'evoluzione dei vari organi di governo locali e delle loro modalità di composizione nei quattro secoli precedenti. Infatti fu "la sostituzione delle antiche forme

di rappresentanza per quartieri o per arti (tipiche degli organi collegiali del comune medievale) con la divisione dei consiglieri in gradi" ad aprire "formalmente la via alla trasformazione dei consigli e delle magistrature, da istituti che erano espressione unitaria delle classi urbane non infime, a corpi dominati in modo esclusivo o prevalente dalla nobiltà cittadina" (8).

Roccacontrada intorno alla fine del secolo XII si costituì in comune: si trattò di un'associazione consortile tra i liberi proprietari terrieri e signorotti rurali (9). Anche in questa zona l'origine del comune è quindi legata ai *milites*, i signori feudali (10), e anche qui, dopo le lotte tra questi e *populares*, si riscontra la vittoria dei *pedites*. Anzi a Roccacontrada, nonostante la persistenza dei *milites* come fazione organizzata fino alla fine del secolo XIV, prevale totalmente il comune popolare con l'esclusione dei nobili dal reggimento: "Nec etiam de ipsorum numero centum possint, quoquo modo eligi vel assumi aliquis nobilis vel aliquis de genere nobilium et ipsorum nobilium progenie

intelligentur esse etiam filii naturales bastardique" si legge infatti negli statuti (11). Per tutto il secolo XV i capi delle arti fanno da regolatori e non sembra esistere netta divisione in gradi tra i cittadini. Inoltre il rinnovo degli organi comunitativi (i due consigli, quello dei cento e quello dei centoventi) viene compiuto da due elettori per sestiere: per contrada quindi e non per grado (12). Questo sistema rigorosamente antimagnatizio favoriva comunque i più ricchi, dato che sia il magistrato, composto da quattro priori, il primo dei quali insignito del titolo di gonfaloniere, che il consiglio minore, di cento membri, dovevano essere costituiti da cittadini "de maiori allibrata". Il consiglio dei cento, che si rinnovava tramite sei riformatori, due per sestiere, era affiancato da un altro maggiore, generale, di centoventi membri, da eleggere "per duos electores eligendos in quolibet sexto per idem consilium ad scarsinas, ad omnia praedicta facienda, de melioribus cuiuslibet sexti, consideratis facultatibus et bonitatibus ipsorum" (13).

Alla fine del Quattrocento si assiste però alla comparsa di una prima differenziazione nel complesso dei consiglieri, divisi, anche se ancora tutti inquadrati nelle arti, in *cives* (i proprietari maggiori), *artifices* (quanti esercitano arte meccanica), entrambi appartenenti ai ceti urbani, e *comunitatenses* (i consiglieri dei ceti non urbani). Nel 1518 poi i consiglieri risultano ripartiti nei gradi di *cives*, *artifices*, *castellani*, *villaroli seu rurales* (dal 1519 i *villaroli* sono anteposti ai *castellani*, per rimarcare lo *status subiectionis* dei *castellani* nei confronti del comune). La rigida distinzione in gradi dei consiglieri porta come conseguenza la trasformazione sia del collegio dei riformatori, non più eletti due per sestiere ma due per ciascun grado, sia del magistrato. Quest'ultimo non viene più scelto dai dodici *boni viri* eletti dal consiglio dei cento: i suoi membri sono estratti a sorte ogni due mesi da un bussolo contenente venticinque pallotte di cera, ognuna delle quali ha una scheda con quattro nomi di soggetti appartenenti al consiglio, uniti in maniera che ogni grado vi figuri secondo l'ordine

*cives, artifices, villaroli, castellani*. La carica di gonfaloniere, capo del magistrato e del comune, è riservata ai consiglieri del primo ordine. Questo sistema di gradi, in vigore dal 1523 almeno, venne fissato con un decreto del podestà del 1583 (14).

Tra Quattrocento e inizio Cinquecento era venuta definitivamente meno l'articolazione in due consigli, ridotti ad uno solo di centoventi membri, cento dei quali sono regolarmente imbussolati per formare il reggimento. Gli altri venti, distinti anch' essi nei quattro gradi, sono chiamati spicciolati e costituiscono, per così dire, dei supplenti; ad essi si ricorre in teoria quando gli estratti per via ordinaria che non possono per varie ragioni ricoprire l'ufficio del magistrato, siano in numero tale da non superare la metà dei nomi scritti nella cartuccia (15).

Circa le norme e i metodi per la composizione e per l' integrazione del consiglio e del reggimento, Zenobi precisa come esse avvenissero in due momenti. Gli spicciolati, per i quali, come si è detto, esisteva un apposito bussolo, erano costituiti dai consiglieri novizi ammessi a

"succedere in luogo dei morti e degli assenti" (16). In un secondo tempo gli spicciolati venivano aggregati al reggimento in modo da integrare il numero delle palle scoperte per morte, previo parere favorevole di almeno due terzi del consiglio generale (17). "Ciò significa che già nella seconda metà del Cinquecento il seggio in consiglio e l' appartenenza al grado erano diventati ormai diritto di determinate famiglie: null' altro, nel linguaggio del tempo può significare la espressione "succedere in luogo dei morti e degli assenti" testualmente riportata nei capitoli del bussolo del 1575 e successivi" (18).

Una ulteriore conferma del sistema vigente, frutto della "serrata" (19) cinquecentesca, è data dal capitolo 42 del bussolo del 1625 che recita "Item a 'finche le pallottatione vadino gradualmente si dichiara che nel luogo dei cittadini debbano esser pallottati prima per confalonieri quelli dottori che vi hanno il luogo ereditario, dopo gli altri cittadini non dottori, quali medesimamente succedano

hereditariamente poi quelli altri dottori, che dimandano il luogo in virtù della dignità che ritengono, e dopo essi, quelli, che chiedano il luogo per gratia e per privilegij dichiarando però che dd. privilegij li debbano mostrare in pubblico consiglio acciò si veda se in virtù di quelli gli si debba dar tal grado" (20). Se il "gradualmente" all' inizio del capitolo è da intendere, come fa Zenobi (21), "regolarmente", siamo in presenza, oltre che di una conferma dell'esistenza di una chiusura di ceto, anche del suo essere prassi consolidata e non un sistema introdotto a quella data *ex novo*. La riforma del 1625, inoltre, riserva il primo grado non semplicemente ai più ricchi ( del resto si è visto come il sistema, fin dalle sue origini, fosse sostanzialmente censitario), ma ad un numero determinato di famiglie che lo godono per via ereditaria. Se ne ha una tarda conferma in un passo dell'Abbondanzieri il quale, dopo aver compilato un elenco delle nobili famiglie arceviesi e dei loro più illustri membri, scrive: "Queste sono le famiglie, che di presente

godono il primo onore del confalon di giustizia in questa terra, che sono in numero di 26, e sono chiamate di primo grado, o nobili" (22).

Nel Settecento il consolidamento del potere delle famiglie del primo grado procede parallelamente alla trasformazione di quelle che compongono il secondo. Queste infatti eliminano ogni traccia che possa riconnetterle alla classe degli *artifices* da cui pure avevano avuto origine (23): l'ultimo consiglio generale in cui appare la denominazione *cives* e *artifices* è del 29 gennaio 1702; il successivo, del 7 maggio 1702, distingue fra *cives primi gradus* e *cives secundi gradus* (24), i quali comprendono possidenti non nobili, ma neanche dediti ad esercizio di arti meccaniche. "Famiglie civiche" le definisce l'Abbondanzieri, specificando che "formano il secondo grado de' primi priori di reggimento. Vivono ancor queste con ogni pulitezza, e decoro, di loro entrate, ed in civili impieghi, esenti da ogni arte vile, e meccanica; venendo, co' debiti requisiti, e scrutinj, più volte ancor queste fatte passare al grado primario, e contraendo con quelle

attinenze, giacchè godono nel Maestrato le medesime giurisdizioni, e formano unitamente la Nobile Adunanza della Terra" (25). Con queste parole l' Abbondanzieri, membro di una famiglia di secondo grado, tende a sottolineare la sostanziale omogeneità dell' *élite* dirigente, negando l' esistenza di una effettiva gerarchia tra i due gradi. Gerarchia sottolineata invece dal contemporaneo Brunamonti, esponente di una famiglia del primo ordine di reggimento: " ... queste famiglie civiche sono [...] qual più e qual meno tutte oneste e [...] vivono intieramente di pura entrata o suppliscono con industrie ed impieghi letterari o curiali". Inoltre " Il più chiaro indizio della stima che ha la nostra patria sempre avuta di sè stessa, e quella distinzione, che da altre, benchè oneste e benestanti famiglie, ha voluto che abbiano alcune sole e scelte; alle quali, finchè durano, concede privatamente rispetto a tutte l'altre, il Confalone della Giustizia. [...] E questa è quella vera legal segregazione, che unita alla giurisdizione è il fondamento della nobiltà [...] a differenza di quelle città e terre che permettono questa dignità,

non sempre a quelli di tali stabilite famiglie; [nelle terre in cui questo non si verifica] si vede nei pubblici rappresentanti quella uguaglianza, che esclude ogni specie di nobiltà, perchè non dà veruna distinzione pubblica a verun numero di famiglie, onde si conoscano per non simili ed uguali a tutte l'altre, ma segregate e maggiori" (26). Da una parte l'accento cade sulla "vicinanza sociale" e sulla possibilità di ascesa dal secondo grado al primo; dall'altra invece una definita coscienza di sè porta ad avvertire come ben marcato ed essenziale il divario tra i due ordini.

## *2 - Il Consiglio generale*

La seconda metà del Settecento vede dunque a Roccacontada l'esistenza di un sistema aristocratico a declinazione patrizia ormai consolidato. Sistema che implica la riserva alle famiglie del primo e

secondo grado di reggimento di alcune cariche ed organi (27) e l'esclusione da questi dei due ultimi gradi (villaroli e castellani) (28). Quali erano in concreto queste cariche e quali gli organismi attraverso i quali si reggeva la comunità dalla seconda metà del Settecento fino all'arrivo dei Francesi ai primi del 1797 (29) ? L'esame dei volumi delle Riformanze e Consigli tra 1752 e 1797 consente di delineare quali fossero gli organi di governo locale: consiglio generale, consiglio di credenza, nobile adunanza e nobile congregazione dell'annona; gli ultimi due erano composti in maniera esclusiva dalle famiglie nobili e da quelle civiche, mentre gli altri organi comprendevano tutti e quattro i gradi di reggimento. Esaminiamo anzitutto il consiglio generale composto, come si dice nella seduta del 29 dicembre 1776, " di quattro gradi come parti integranti " (30): ad esso intervengono il governatore (31), il magistrato *pro tempore* (composto ovviamente dal gonfaloniere e dai tre priori, uno per grado (32) ), e i consiglieri, distinti nei quattro gradi di reggimento: primo grado, secondo grado, villaroli e castellani

(33). A volte, ma non sempre, sono presenti anche deputati ecclesiastici, per lo più canonici, in numero variabile, (per esempio due nella seduta del 12 agosto 1756 e cinque in quella del 12 settembre 1779 (34) ). Al consiglio generale prendono parte in genere 35-40 consiglieri, cioè molto meno dei componenti l'assemblea, il cui numero si era andato contraendo dal 1625 al 1754 (35). Dopo tale data questo risulta praticamente costante: la diminuzione del numero dei consiglieri, fenomeno frequente nel Settecento e in genere legato all'estinzione delle famiglie di reggimento (36), a Roccacontrada si "arresta" appunto alla prima metà del secolo (37). Nonostante la stabilità del numero teorico dei componenti, le oscillazioni in quello dei partecipanti ai consigli sono davvero considerevoli e non è stato possibile rintracciare una norma fissa valida sempre. Non solo: si parla di numero legale solamente nei primi decenni del Settecento e dopo il 1780 circa (38), mentre negli Cinquanta e Sessanta non viene mai fatto alcun cenno ad esso o ad una qualche norma in merito (39). Del resto, anche quando

questa esiste, non sempre viene rispettata. Non si è riscontrata una regola neanche riguardo a ogni quanto tempo dovesse convocarsi il consiglio generale: ho potuto solo rilevare come si vada da periodi di nemmeno un mese trascorso tra due sedute a periodi di quasi dieci mesi (40).

### *3 - Il Consiglio di credenza*

A fianco del consiglio generale e ad esso strettamente legato c'era il consiglio di credenza. A Roccacontrada si dava questo nome ad una assemblea composta dal governatore, dal magistrato *pro tempore*, da 8 regolatori (due per ciascun grado) e da 4 consultori (uno per grado). In pratica, il consiglio di credenza si riuniva prima di ogni seduta del consiglio generale (41): dopo aver registrato tutti i nominativi dei partecipanti al consiglio generale, veniva effettuata l'estrazione tra essi

(escludendo il magistrato) dei regolatori e dei consultori. Quindi si discutevano gli argomenti da trattarsi poi al consiglio generale, proponendo anche le soluzioni ritenute più opportune da sottoporre all'approvazione del consiglio generale con maggioranza di due terzi. E' difficile stabilire con sicurezza quanto questi "pareri" del consiglio di credenza influenzassero o addirittura determinassero le decisioni del consiglio generale. In effetti il più delle volte le sue deliberazioni coincidono con ciò che il consiglio di credenza propone. Anche se questo non è sempre e necessariamente vero (42), è chiara la perdita di potere decisionale effettivo del consiglio generale, che poteva deliberare solo sulle questioni ad esso "trasmesse" dal consiglio di credenza.

#### *4 - La Nobile adunanza e la Congregazione dell'annona*

Lo Zenobi, riprendendo le affermazioni dell'arcevescovo Brunamonti, sottolinea che il consiglio di credenza e la nobile adunanza privarono di ogni potere reale il consiglio maggiore al quale restava di fatto solo la nomina dei salariati, oltre alle questioni connesse al rinnovo del reggimento (43). A mio parere tale esautoramento va ridimensionato almeno in parte, perchè non bisogna dimenticare che era quasi sempre il consiglio generale a decidere le successioni nel seggio e nel grado, come pure le aggregazioni *ex novo*, talvolta anche in disaccordo con quanto proposto dal consiglio di credenza (44). Inoltre il responsabile effettivo di tale esautoramento, e soprattutto del rafforzato carattere aristocratico del governo locale è non tanto il consiglio di credenza, pur sempre composto dei consiglieri di tutti i gradi, quanto piuttosto la nobile adunanza. Ad essa infatti, oltre alle competenze del consiglio

generale, spettava in via esclusiva l'approvazione di spese straordinarie e, forse, l'imposizione di tasse. Il fatto che le risoluzioni della nobile adunanza avessero "lo stesso vigore, ed autorità, che il General Consiglio" (45) finiva per concentrare effettivamente nelle sue mani ogni potere reale. In sostanza l'oligarchia di Arcevia lascia in via teorica al consiglio generale vari tipi di competenze (46); a livello pratico però fa sì che esso abbia la "necessità" solo di nominare salariati (47) e "sigurtà", dato che a tutto il resto provvede essa stessa, giustificando la concentrazione del potere decisionale nelle sue mani con la sua maggiore facilità di riunione in confronto al consiglio generale (48). Cesare Mozzarelli parla riguardo alla Marca di "strategia [...] del ceto dominante...che prevede la creazione di nuovi organismi che svuotano di contenuto il Consiglio Maggiore" (49) : ed è proprio questo che si verifica anche in Arcevia con la nobile adunanza, organo non previsto dallo statuto, ma anticamente esistente a parere dello Zenobi e riesumato nel Settecento (50) . Ad essa, fatto non

trascurabile, non interveniva il governatore, ma solamente il gonfaloniere, il priore civico *pro tempore* e consiglieri del primo e secondo grado di reggimento in numero variabile, di solito intorno a dieci (51) . Anche in questa assemblea era prevista la presenza di deputati ecclesiastici, sempre con voto consultivo (52). La nobile adunanza deliberava su questioni svariate: dalla scelta di predicatori per la Quaresima (53), all'approvazione di spese straordinarie (54); dall'acclamazione di un beato del luogo tra i santi protettori di Arcevia (55), all'imposizione di " una colletta d'un tanto per soma in quel carbone, in quella calce, ed in quel gesso, che si estrae fuori del territorio " (56); dalla elezione di due deputati per "formarsi ancora una balaustra di pietra" nella Chiesa di S. Medardo (57), alla aggregazione al consiglio generale (58). Praticamente questo organo, espressione dell'oligarchia locale, aveva competenza su ogni affare della Terra, da quelle che possono sembrare minuzie alle questioni fondamentali. Esercitava pienamente cioè la *potestas statuendi*, il potere legislativo

in ambito interno (59), riuscendo a controllare ogni aspetto della vita della comunità. Questo monopolio del potere da parte dell'oligarchia non veniva attuato solo in maniera diretta, ma anche aggirando gli ostacoli rappresentati dalle residue competenze del consiglio generale. Per esempio il 22 settembre 1766 il consiglio generale decide di eleggere due deputati per grado per delle questioni riguardanti il catasto (60). Questa apparente " democraticità " è però subito ridimensionata dal fatto che a sceglierli sono due esponenti dell'oligarchia (61).

E' dunque molto difficile provare il monopolio del potere da parte dell'oligarchia solamente distinguendo in maniera netta le competenze dei vari organi. Quella del ceto dirigente è una strategia molto più sottile, mirata a sottrarre autorità al consiglio maggiore non solo direttamente, tramite la nobile adunanza, ma anche per una via più indiretta. Si consideri come esempio la richiesta al consiglio generale del 12 maggio 1771 di un calzolaio che vorrebbe "essere sgravato nella tassa dell'esercizio" . Il consiglio di credenza inoltra sì a quello

generale l'istanza, ma facendo votare sulla proposta di " ...nominare li signori Paris Mannelli, Flavio Tasti, Innocenzo Abbondanzieri, ed Alessio Alessi, e dare a medesimi le facoltà di diminuire, o accrescere ad ogn'uno quelle somme, che crederanno adeguate " : i quattro deputati scelti sono membri di famiglie di primo e secondo grado solamente (62).

L'altro organo che si componeva esclusivamente di membri dei primi due gradi di reggimento era la Nobile Congregazione dell'annona (63). A differenza della nobile adunanza questa assemblea prevedeva la presenza del governatore; inoltre intervenivano il gonfaloniere e il priore civico *pro tempore*, una decina di consiglieri dei primi due gradi e deputati ecclesiastici con voto consultivo. La nobile congregazione dell' annona, che si riuniva molto spesso, aveva la facoltà di fissare i prezzi di ogni genere alimentare, stabiliva imposizioni su di essi; poteva decidere di accantonare certe quantità di derrate (soprattutto grano) per i poveri; controllava tutto quanto riguardava il pubblico

forno. In breve, essa aveva un complesso di competenze di un fondamentale valore economico e politico, perché la gestione dell'annona consentiva al ceto dirigente di sorvegliare l'intero ciclo produttivo e, al tempo stesso, di tenere sotto controllo i ceti subalterni, così da assicurarsi, con la pace sociale, la tenuta dell'intero sistema (64).

A potenziare l'"occupazione" di ogni aspetto della vita locale da parte dell'oligarchia (65) c'era anche la riserva a membri di famiglie di primo e secondo grado di molte altre cariche: gli ufficiali infatti erano praticamente tutti dei gradi nobile e civico (66). Le uniche cariche per le quali non era necessario appartenere a una famiglia nobile o civica erano il procuratore dei poveri (67) e il notaio addetto a vendere i pegni (68): molte volte comunque anche questi ufficiali erano tratti dall'oligarchia (69), che si riservava inoltre ogni ufficio di supervisione e di controllo sulle più varie questioni di interesse comunitario, dalla

revisione dei conti del monte pio frumentario alla nomina del chirurgo e del maestro di grammatica (70).

### *5 - Il magistrato*

Per inquadrare in modo esauriente il potere politico dell' oligarchia arceviense restano da esaminare infine i poteri del magistrato e il peso dei diversi componenti al suo interno. Quest' organo era composto dal gonfaloniere e dai tre priori, uno per grado: veniva estratto ogni tre mesi dal bussolo di reggimento. F. Brunamonti nella sua *Dimostrazione storica* afferma: "E' restato però sempre al nostro magistrato il misto impero, poiché oltre al tribunale dei danni dati, comune cred' io a tutti i luoghi, il nostro Magistrato è giudice di seconda istanza, talché sentenziato che il governo abbia, interpone la parte soccombente l'

appellazione al magistrato e questi inibisce al governo e rivede la causa" (71). In più "il Magistrato, terminato l'ufficio di reggenza, esercita la piena giurisdizione con titolo di conte ad esclusione del Governatore locale" (72) sul castello di Nidastore, nel quale il gonfaloniere esercita la funzione di conte. Il magistrato, oltre ad avere consistenti poteri giurisdizionali, costituiva il supremo organo esecutivo della comunità: ad esso venivano demandate svariate questioni sia dal consiglio generale che dalla nobile adunanza. E' facile capire come il gonfaloniere e il priore cittadino (e quindi le famiglie dell' oligarchia da cui erano sempre tratti) avessero un peso decisamente maggiore rispetto a quello degli altri due componenti del magistrato: il capo di questo e del comune era infatti il gonfaloniere. Anche il priore di secondo grado aveva una notevole importanza, minore di quella del gonfaloniere ma non trascurabile, considerando che quando manca il priore civico nella palla di reggimento questo viene sempre sostituito, cosa che avviene alquanto più raramente per il priore villarolo o

castellano (73). Il loro è un ruolo decisamente subalterno: basti pensare che nel *Liber extractionum magistratuum et officiorum*, che registra le estrazioni dei magistrati e degli ufficiali dal 1 giugno 1750 al 1 marzo 1808, si ha una sola volta una estrazione a cui presenzia il magistrato per intero (74). Tutte le altre volte le estrazioni delle magistrature e degli ufficiali si svolgevano alla sola presenza del gonfaloniere e del priore civico (75).

E' opportuno rilevare infine come i componenti dei vari organi di cui si è parlato potessero essere, ed erano di fatto, contemporaneamente le stesse persone. Non bisogna cioè pensare ad una specie di separazione di poteri attuata nei diversi organi, dato che questi condividevano alcune competenze e funzioni: si tratta piuttosto del governo della vita locale in "sedi" e con modalità differenti da parte della stessa oligarchia.

Note al primo capitolo

(1) [F. Abbondanzieri] *Le Scienze, ed Arti Nobili, ravvivate in Arcevia*, Jesi 1752, pp. 194-196. Per quel che riguarda ciò che afferma l' Abbondanzieri sul castello di Nidastore, cfr. Archivio Storico Comunale di Arcevia (in seguito ACA) *Libro delli Bussoli* anno 1625, c. 4 v., capitolo 14.

Vedi anche F. Brunamonti, *Dimostrazione istorica del nobile sì antico che moderno stato di Roccacontrada* (1747) Castelplanio 1896. Edizione a cura e con note di Anselmo Anselmi, p. 27.

(2) B.G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna 1976, pp. 104-105.

Sulla classificazione operata dall'Albornoz nel 1357 e immutata nelle sue linee fondamentali fino all' arrivo dei Francesi, per quanto riguarda Arcevia, cfr. B.G.

Zenobi, *La classe dirigente delle "terre" della Marca e la sua organizzazione istituzionale nel secolo XVIII*, in "Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata", III-IV (1970-71), pp. 602-604.

(3) P.Santini, *Arcevia Itinerario nella Storia e nell' Arte*, Arcevia 1984, pp.108-112.

(4) [F. Abbondanzieri], *op. cit.*, p.130.

(5) B.G. Zenobi, *Ceti e potere*, cit., p.38.

(6) E' riscontrabile in almeno 45 comunità tra città e terre. Cfr. B.G. Zenobi, *La classe dirigente della Marca alla vigilia della caduta dell' antico regime*, in "Studi Maceratesi", 8 (1974), p.82. Si veda anche B.G. Zenobi, *"Le ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994.

(7) B.G. Zenobi, *Ceti e potere*, cit., p. 20.

(8) B.G. Zenobi, *La classe dirigente della Marca*, cit., p.83.

(9) V. Villani (a cura di), *Regesti di Roccacontrada, sec. XIII. Spoglio delle pergamene dell'archivio storico comunale di Arcevia*, Macerata 1988, p. 17, doc. n. 3.

(10) B.G. Zenobi, *Ceti e potere*, cit., p. 54; si veda anche V. Villani, *Serra de' Conti, origine ed evoluzione di un' autonomia comunale, secoli X-XV*, Serra de' Conti 1995, pp. 167-171.

(11) ACA, *Dipl., Statutum Rocchae Contratae*, lib. I, c. 10 r., rub. 17 (De Consilio centum de Populo). Questo manoscritto membranaceo del 1511 è copia quasi integrale di *Rocchae Contratae Statutariae Leges*, fine XIV-inizio XV secolo.

(12) Il territorio del comune era diviso in sei parti o sestieri (Sexto Superiore, De Sexto Roncorum, De Sexto Aprici, De Sexto Juliani, De Sexto Montisfortini, De Sexto Sassellari).

(13) ACA, *Dipl., Statutum Rocchae Contratae*, lib. I, c. 9 v., rub. 16. Per la situazione del Quattrocento, cfr. B.G. Zenobi, *Ceti e potere*, cit., pp. 97 sg.

(14) B.G. Zenobi, *Ceti e potere*, cit., pp. 98 sg. Ogni magistrato durava in carica due mesi fino al luglio 1738. Dopo questa data si passò a tre mesi. Cfr. ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1734-1745, c. 118 v.

(15) B.G. Zenobi, *Ceti e potere*, cit., p. 88. In tal modo si evitava l'estrazione di palle dal bussolo ordinario. Tuttavia, ho potuto riscontrare numerosi casi in cui i tre quarti dei membri della palla non possono ricoprire la carica e vengono sostituiti con spicciolati. Cfr. per esempio ACA, *Liber extractionum magistratuum et officiorum ab anno 1750 usque ad annum [1808]*, 1 marzo 1761, c. 32 r.

(16) A questo riguardo i capitoli del bussolo del 1625 recitano: "Item che si facci il bussolo de spicciolati come e solito, i quali debbano succedere, et intrare in luogo de morti, decrepiti assenti o dispensati legitimamente" (ACA, *Libro delli Bussoli*, vol. I, c. 1 v., cap. 3). In seguito il bussolo degli spicciolati raccoglierà anche i consiglieri di reggimento.

(17) La normativa sulla maggioranza di due terzi si mantenne sempre praticamente inalterata: vedi ACA, *Libro delli Bussoli*, vol. I, c. 2 v., cap. 6.

(18) B.G. Zenobi, *Ceti e potere*, cit., p. 100.

(19) Sul concetto di "serrata" si veda C. Mozzarelli, *Stato, patriziato ed organizzazione della società nell' Italia moderna*, in "Annali dell' Istituto storico italo-germanico in Trento", II, 1976, pp. 459-460, 492-494.

(20) ACA, *Libro delli Bussoli*, vol. I, c. 9 r.

(21) B.G. Zenobi, *Ceti e potere*, cit., p.101.

(22) [F. Abbondanzieri], *op. cit.*, p.129.

(23) Cfr., a titolo d' esempio, ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1582-1584, c. 5 v.: la seduta del consiglio generale del 27 maggio 1582 porta per il secondo grado di reggimento la denominazione *Artium*. Anche nel bussolo del 1625 il secondo grado è denominato degli *Artifices* (ACA, *Libro delli Bussoli*, vol. I, c. 11 r.).

(24) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1699-1704, cc. 101 v. e 112 r.

(25) [F. Abbondanzieri], *op. cit.*, pp. 129-130.

(26) F. Brunamonti, *Dimostrazione istorica*, cit., pp. 36-37.

(27) Con l' unica, ma ovviamente sostanziale, differenza che il gonfaloniere può essere tratto solo da una famiglia di primo grado.

(28) Il fatto che i villaroli fossero anteposti ai castellani non implicava necessariamente una qualche superiorità di *status* sociale; in proposito Brunamonti afferma: "Il Villarolo, deve star però sulle sue terre e vivere delle rendite di quelle, e perché si considera membro della terra dominante perciò ha la mano dal castellano, benché questo molto più comodo e civile sia, e ciò perché questo si considera come suddito di quel corpo, essendo come si disse, tutte le castella veri feudi del Pubblico". Roccacontrada dominava nove castelli (Palazzo, San Pietro, Loreto o Loretello, Nidastore, Caudino, Avacelli, Montale, Piticchio, e Castiglioni) e trentasette ville (Costa, Casale, Fiorenzuola, Certopiano, Santo Stefano, Cagliazzo, Campanaro, San Donnino, Barunci, Rocchetta, Castellaro, Bosimano, Prosano, Vado, Col della Corte, Piaggie, Case d'Aspri, Aprico, Calceroni, Case del Marro, San Lorenzino, Magnadorsa, Colpizzano, Crocifisso, San Mariano, Montefortino, San Giorgio, Valle, Torre, Ripalta, Campurano, Le Chiuse, San Martino, Ciaruffolo, Rustichelli, Guattarano, Serricciola). Per il passo citato prima

e per queste notizie vedi F. Brunamonti, *Dimostrazione istorica*, cit., pp. 41, 25-26. Secondo l'Abbondanzieri le ville sono invece trentasei (cfr. [F. Abbondanzieri], *op. cit.*, p. 202). Nel 1778, al momento della formazione del Catasto Piano, viene attuata una divisione del territorio in nove castelli e otto ville. Cfr. ACA, *Atti della Congregazione Catastale (Catasto Piano)*, 1778-1783, c. 22 v.

(29) L'ultima convocazione di un "organo di antico regime" quale era la nobile adunanza prima della seduta della municipalità provvisoria del 4 febbraio 1798 è dell' 11 dicembre 1797 (ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1796-1806, cc. 45 r. e 44 r.).

(30) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1767-1777, seduta del 29 dicembre 1776, c. 182 r.

(31) Il governatore o podestà è il rappresentante del potere centrale a Roccacontrada. Cfr. P. Santini, *Arcevia Itinerario nella Storia*, cit., p.103.

(32) Si veda per esempio ACA, *Liber extractionum magistratuum et officiorum*, cit., estrazione del magistrato del 1 settembre 1787, c. 130 v., in cui ,

accanto ai nomi, dopo il gonfaloniere, compare la dicitura priore civico, priore villarolo, priore castellano. Spesso però nei consigli generali i priori di terzo e quarto grado sono registrati tra i semplici partecipanti: vedi come esempio la seduta del 28 dicembre 1755 (in ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1752-1760, c. 84 r.) in cui il priore castellano Giovanni Battista Gambini è semplicemente riportato nell'elenco dei consiglieri senza alcuna indicazione (vedi ACA, *Liber extractionum magistratum et officiorum*, cit., 1 settembre 1755, c. 15 v.). Segno questo della non importanza dei priori di terzo e quarto grado all'interno del magistrato? Altre volte, più raramente, il verbale porta anche il nome del priore villarolo e castellano (vedi, per esempio, ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1752-1760, seduta del 6 febbraio 1757, c. 110 v.). Sulle competenze del magistrato e sull'effettivo peso al suo interno dei diversi componenti cfr. *infra*.

(33) Si veda per esempio ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1752-1760, seduta del 22 agosto 1756, c. 104 r. Pur non comparando mai nell'elenco dei partecipanti in maniera esplicita il termine "nobile" (infatti i consiglieri del primo grado sono sempre preceduti dal titolo "Illustrissimi signori", quelli del secondo

sono detti "Illustri signori", mentre gli altri sono semplicemente chiamati "Signori"), la percezione del proprio *status* da parte delle famiglie di primo grado era, come s'è detto, netta. Vedi infatti F. Brunamonti, *Dimostrazione istorica*, cit., p. 41 in cui si dice: "Il nostro Consiglio Generale egli è veramente composto di 4 ordini di persone cioè: Nobile, Cittadino, Villarolo, e Castellano".

(34) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1752-1760, c. 100 r. ; *Riformanze e Consigli*, vol. I 1777-1781, c. 119 v. Non sembra comunque esistere a riguardo una norma fissa. Considerando poi che la presenza di deputati ecclesiastici non è sempre prevista (dal 30 luglio 1752 al 1 aprile 1759, per esempio, si svolgono 23 consigli generali: i deputati ecclesiastici sono presenti solo in sei di essi) si può pensare che non fosse stabilita da una normativa precisa (altrimenti non ci sarebbe alcun bisogno di intestare, diversamente dal solito, la seduta del 1 gennaio 1759 in ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1752-1760, c. 159 v. con "Pub. et g.nli concilio cum interventu dd. eccle.orum deputatorum" ). Del resto i deputati ecclesiastici avevano solo voto consultivo.

(35) Il numero di consiglieri che in teoria componevano l' assemblea fino al 1625 era di 120 (100 di reggimento); dopo questa data si ebbero 96 membri di reggimento più alcuni spicciolati (cfr. B.G. Zenobi, *Ceti e potere*, cit., p. 100 sg. ). Nel 1749 si ebbero 76 membri teorici di reggimento (effettivi solo 68) con 7 spicciolati solo gonfalonieri e in seguito sempre 64 membri di reggimento più alcuni spicciolati dei vari gradi (cfr. ACA, *Libro delli Bussoli*, vol. I , 28 febbraio 1749; 12 marzo 1754, senza numerazione; *Liber extractionum magistratum et officiorum*, cit.).

(36) Cfr. B.G. Zenobi, *Ceti e potere*, cit. , p. 283; vedi anche, per Macerata, F. Paoloni, *Chiusure, conflittualità, e autonomia del ceto dirigente nella Macerata del Settecento*, in "Proposte e ricerche" , 34 (1995), p. 71.

(37) Ad essere precisi il numero dei consiglieri poteva variare, in quanto era dato dai membri del reggimento più gli spicciolati novizi, i quali erano di volta in volta in quantità diversa. Queste variazioni, di uno o due consiglieri, non sono però tali da pregiudicare la sostanza.

(38) Si veda per esempio ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1777-1781, c. 197 r.

(39) Per esempio il 5 agosto 1753 i consiglieri che prendono parte al consiglio sono solo 25 e la validità della seduta non è in alcun modo pregiudicata. La seduta seguente ha 39 partecipanti (ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1752-1760, cc. 24 v. e 31 v.). La perdita dei volumi delle Riformanze e Consigli tra 1745 e 1752 non permette di verificare se in quegli anni si stabilì qualche norma sul numero legale.

(40) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1752-1760, sedute del 28 dicembre 1755 (c. 84 r.) e del 25 gennaio 1756 (c. 87 r.); sedute del 19 maggio 1754 e del 16 marzo 1755 (cc. 49 r. e 57 r.). Ma da una nobile adunanza del 1 settembre 1794 sembra di capire che ci fosse una seduta fissa del consiglio generale che doveva svolgersi a maggio (ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1785-1795, c. 269 v.). Cfr. del resto ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1752-1760. Come esempio eloquente della divergenza esistente tra norme e prassi si veda ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1785-1795, c. 10 r. : "Essendo stato intimato il pubblico generale

consiglio [...] ad oggetto principalmente di comunicare al medesimo un editto [...] ne essendosi potuto convocare nel giusto numero, perciò, ad oggetto di non differire ulteriormente la comunicazione dell' editto medesimo [...] si è lo stesso editto comunicato [ai] qui sotto signori consiglieri intervenuti, li quali quantunque non costituiscono il giusto numero di trentasei consiglieri ricercati per il pieno consiglio, pure non ostante formano un numero di trent' uno consiglieri, e così numero prossimo al suddetto trentasei ricercato".

(41) Uno spoglio sommario dei volumi di Riformanze e Consigli dei cinquanta anni precedenti al periodo qui esaminato ha consentito di rilevare come ciò che si sta affermando su consiglio generale e consiglio di credenza fosse prassi consolidata da tempo. Cfr., a titolo di esempio, *ACA, Riformanze e Consigli*, vol. I 1699-1704, la seduta del 10 marzo 1701 (c. 58 v.).

(42) Si veda per esempio la seduta del 15 marzo 1772 in *ACA, Riformanze e Consigli*, vol I 1767-1777, c. 94 r.: Gaetano Tesei, uno dei membri dell' oligarchia, "supplica detto supremo consesso [il consiglio generale] di... assegnargli...qualche proroga per il pagamento intorno alla corrisposta, che deve fare a questa comunità

per l' anno scaduto". Il consiglio di credenza vorrebbe accordargli due anni di tempo, ma il consiglio generale respinge la proposta.

(43) B.G. Zenobi, *Ceti e potere*, cit., p. 104.

(44) Ad esempio il 21 luglio 1765 Alessio Alessi, un consigliere di secondo grado, chiede di essere "ammesso al grado di Confaloniere". Il consiglio di credenza afferma in merito: "E' ragionevolissima l' istanza del signor Alessio Alessi, per essere una famiglia delle più antiche di questa terra, onde saressimo di sentimento di aggregarlo al numero de confalonieri senza alcun contrasto". Il consiglio generale invece respinge la richiesta. *ACA, Riformanze e Consigli*, vol. I 1760-1767, c. 127 v.

(45) [F. Abbondanzieri], *op. cit.*, p.196.

(46) Esso accordava o rifiutava la restituzione di somme di denaro o anche le proroghe a pagamenti di vario genere; si occupava della manutenzione delle strade, delle porte del paese, del palazzo priorale; poteva concedere o meno dei terreni in affitto, poteva deliberare su prestiti in denaro, su alcuni dazi; aveva la facoltà di fissare prezzi di generi alimentari e decideva inoltre su alcune spese, senza

dimenticare che deliberava anche sulle aggregazioni e sulle successioni in consiglio.

(47) Cioè i dipendenti comunali: medico, segretario pubblico, maestro di grammatica, abecedario, lettore di filosofia, maestro di umanità e retorica, agente in Roma, chirurgo, sottochirurgo, maestro della posta, "moderatore dell' orologio", trombetta, repetitore, viale, postiglione, famigli, e maestro di casa.

(48) Nella nobile adunanza del 1 settembre 1794 (ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1785-1795, c. 269 v.) ad esempio si dice: "...atteso che con molta difficoltà sogliono intervenire li Consiglieri di Campagna, parte de quali sono quasi impotenti per la loro avanzata età, altri sono malati e quei pochi che sogliono intervenire sono ora occupati nelle facende di campagna". Si consideri, a titolo di esempio, che dal 30 luglio 1752 al 26 giugno 1755 si tengono dieci consigli generali e ben ventisei nobili adunanze. Cfr. ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1752-1760.

(49) C. Mozzarelli, *Stato, patriziato e organizzazione della società*, cit., p. 484 nota 246.

(50) Scorrendo i volumi delle Riformanze e Consigli ho constatato che la prima seduta intestata "nobili adunantia" e con la partecipazione dei soli due gradi nobile e civico è del 21 marzo 1697 (ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1696-1699, c. 70 r.); sia prima che dopo però si hanno sedute intestate "publica et generali adunantia" a cui partecipano tutti e quattro i gradi o anche "nobili et generali adunantia" (sempre tutti i gradi). Dopo il 1737 sembra cominciare il sistema che si basa su consiglio generale, consiglio di credenza, nobile adunanza e nobile congregazione dell'annona. Non è però possibile fare affermazioni certe per il periodo prima del 1737 per la confusione con cui vengono adoperati i termini nell'intestare le varie sedute.

(51) Cfr. B.G. Zenobi, *Ceti e potere*, cit., p. 104, secondo il quale i consiglieri dovevano essere dodici. In realtà ci sono sedute con molti meno partecipanti e sedute con più. Vedi ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1760-1767, seduta del 2 giugno 1766, c. 150 v.

(52) Cfr. ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1785-1795, sedute del 22 novembre 1794 e del 1 settembre 1794 (cc. 277 r. e 269 v.). Dovevano essere due: uno per il clero regolare, uno per quello secolare.

(53) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1767-1777, seduta del 28 giugno 1775, c. 52 r.

(54) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1752-1760, seduta del 1 febbraio 1754, c.45 r.

(55) *Ibidem*, seduta del 12 agosto 1752, c. 4 r.

(56) *Ibidem*.

(57) *Ibidem*, seduta del 1 febbraio 1754, c. 45 r.

(58) Per esempio seduta del 14 settembre 1782, c. 49 r. in ACA, *Riformanze e Consigli*, vol.I 1781-1785.

(59) Questo, insieme alla facoltà di eleggere magistrati ed ufficiali, al diritto di giudicare sulle controversie civili e penali e al governo del contado costituisce il *dominium* delle comunità *immediate subiectae*; il *demanium* e il diritto di esigere tributi sono riservati alla Sede Apostolica. Cfr. B.G. Zenobi, *Ceti e potere*, cit., pp.

20-21; vedi anche R. Molinelli, *Un'oligarchia locale nell'età moderna*, Urbino 1976, p. 11.

(60) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1760-1767, c. 173 r.

(61) Precisamente i consultori del grado nobile e civico estratti in quella seduta.

(62) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1767-1777, c. 32 r. Non cambia la sostanza della delibera il fatto che essi poi dovranno " riportarne le tasse stabilite al nuovo consiglio" .

(63) Contrariamente alla nobile adunanza, la nobile congregazione dell'annona è un organo già ben definito e delineato prima del Settecento. La prima assemblea con questo nome è del 10 novembre 1696 (ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1696-1699, c. 58 v.). Sostanzialmente però esisteva già prima, dato che nel periodo precedente a questa data si trova la congregazione dell'annona che, pur non chiamandosi nobile, è composta esclusivamente da membri di famiglie di primo e secondo grado (si noti che anche quando ormai la congregazione è detta nobile questi continuano a definirsi *cives* e *artifices*- all' incirca per sei anni).

(64) C. Mozzarelli, *Stato, patriziato e organizzazione della società*, cit., pp. 497, 501. Sulla politica annonaria dello Stato pontificio si veda A. Canaletti Gaudenti, *La politica agraria e annonaria dello Stato Pontificio da Benedetto XIV a Pio VII*, Roma 1947; L. Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959; R. Paci, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione di Urbino nei secoli XVII-XVIII*, in "Quaderni storici", 28(1975), pp. 87-150.

(65) B.G. Zenobi, *Ceti e potere*, cit., p. 267.

(66) Due capitani delle fiere, due abbondanzieri, due conservatori del sacro Monte di Pietà, due revisori dei conti dell' Abbondanza, due revisori dei conti del camerlengo, due revisori dei conti del taglione, due deputati degli sgravi, due deputati alla locazione dei proventi, quattro annonisti, due sindici, due deputati alla musica di San Medardo, due coadiutori del monte pio frumentario, due pacieri, due depositari dei pegni.

(67) Questo ufficiale a volte è di primo grado, per lo più di secondo; ma ci sono casi anche di un procuratore de poveri che non solo non è membro di una

famiglia di primo o secondo grado, ma che non fa parte né del reggimento né del consiglio generale. Cfr. ACA, *Liber extractionum magistratuum et officiorum*, cit., c. 33 v.

(68) Vennero eletti notai di secondo grado o anche non facenti parte né del reggimento né del consiglio generale. Cfr. *Ibidem*, c. 138 v.

(69) Cfr. *Ibidem*, c. 27 v., estrazione del 2 marzo 1760. Si noti che Giannicolò Orsini, che allora fu eletto procuratore dei poveri, pur provenendo da una famiglia di primo grado, non era nel reggimento (se poi fosse tra gli spicciolati non è possibile verificarlo).

(70) Questi venivano spesso nominati dai cosiddetti "elezionari", scelti mediante sorteggio per nominare a loro volta altri ufficiali o salariati. Gli elezionari molto spesso erano tratti dai soli gradi nobile e civico. *Ibidem*, c. 26 v.

(71) F. Brunamonti, *Dimostrazione istorica*, cit., pp. 26-27.

(72) [F. Abbondanzieri], *op. cit.*, pp. 194-195.

(73) Tutto questo non si evince in maniera diretta dalle estrazioni; lo si può però desumere dal fatto che, mentre per il priore civico si hanno spesso delle

sostituzioni ricorrendo al bussolo degli spicciolati, per gli altri due quasi mai. Quindi, o questi ricoprivano sempre e comunque l'ufficio, cosa che è poco probabile (cfr. nota 47), oppure non ci si curava di sostituirli, perché in effetti non contavano praticamente nulla.

(74) "Avanti gli Illustrissimi Signori Governatore, Confaloniere, e Priori di Roccacontrada fu venuto all' estrazione dej deputati per dispensare il grano nel botteghino", ACA, *Liber extractionum magistratuum et officiorum*, cit., 26 gennaio 1764, c. 39 v.

(75) *Ibidem*; cfr. R. Molinelli, *Un' oligarchia locale*, cit., p. 75, per una situazione analoga a Jesi.

II

IL CETO DIRIGENTE ARCEVIESE.  
RAFFORZAMENTO DELL' OLIGARCHIA E  
AGGREGAZIONI

*1- Il bussolo di reggimento tra 1749 e 1808*

Alla base del quadro istituzionale descritto nel precedente capitolo c'è il bussolo di reggimento: strumento tecnico fondamentale in cui erano registrati i nominativi di coloro che avevano diritto alle cariche pubbliche (1). Per avere un'idea della reale consistenza numerica del ceto dirigente arceviese e del suo eventuale ricambio è necessario analizzare i 14 bussoli che a Roccacontrada coprono il periodo dal 1749 al 1808 (2), tenendo però presenti alcuni elementi che bisogna rilevare. Anzitutto la coincidenza nella seconda metà del Settecento di

reggimento e consiglio generale, che ormai corrispondono quasi del tutto; poi, e certo i due fenomeni sono connessi, la trasformazione del bussolo degli spicciolati. Esso non è più costituito solo dai novizi aggregati al consiglio generale, ma comprende anche quei consiglieri che sono già nel reggimento (3).

Il "bussolo riformato sotto li 28 febbraio 1749" (4) è l'ultimo composto da 19 palle; i successivi 13 sono tutti formati da 16 ballotte ciascuno. Il II, IX, e X bussolo sono costituiti da 16 palle per così dire ordinarie (5). Il III, IV, V, VI, VIII, XI, XII, e il XIV da 15 ballotte ordinarie più una palla d'oro ciascuno sulla quale è opportuna una precisazione.

Secondo Zenobi con l'espressione "palla d'oro" nella Marca si designava una cartuccia contenente nominativi di membri del magistrato del solo primo grado di reggimento (6). In Arcevia però non si riscontra mai un magistrato di soli gonfalonieri: per "palla d'oro" sembra doversi intendere che l'ultima ballotta estratta dal bussolo

"vecchio" sarà la prima di quello "nuovo". Tutto ciò è facilmente desumibile dal confronto delle estrazioni del magistrato con i nomi dei priori ai consigli generali. Il 2 marzo 1766, per esempio, si dice: "...invece dell' estrazione dell' Illustrissimo Magistrato per il futuro trimestre di Aprile, Maggio, e Giugno [...] dichiararono gli odierni pub. Residenti [Anselmo Anselmi, Giuseppe Antonio Remoli, Girolamo Galeotti, Francesco Carlo di Mastro Pietro] di volere la loro palla per estratta col privilegio della palla d'oro" (7). Ebbene, al consiglio generale dell' 11 maggio 1766 Anselmo Anselmi è il gonfaloniere e le cariche di priori sono esercitate da Giuseppe Antonio Remoli e Francesco di Carlo di Pietro (8).

Riguardo al VII bussolo (1 giugno 1774/ 1 giugno 1778), nel *Liber extractionum magistratuum et officiorum* si parla di "bussolo provisionale formato [...] per decreto di detto Illustrissimo sig. Governatore [Giuseppe Paoletti, Podestà di Arcevia]" (9). Tuttavia, dall' esame delle sedute consiliari precedenti al 1 giugno 1774 non è

stato possibile capire il motivo che indusse a formare questo bussolo provvisorio. Esso non solo non viene mai nominato, ma nei consigli di quel periodo non ci sono né accenni alla necessità di rinnovare il bussolo né aggregazioni. Comunque questo VII non differisce da quelli ordinari se non per dei lievi particolari, assolutamente poco rilevanti. Il XIII bussolo, infine, è costituito da 16 palle più una provvisoria "da estrarsi in conformità degli atti, e Decreto emanato nella confezione, e rinovazione del bussolo di reggimento" (10).

Quanto al sistema del rinnovo del bussolo di reggimento nel XVIII secolo, qualche tempo prima della scadenza di quello in vigore venivano estratti a sorte tra i consiglieri generali 8 deputati. Questi, due per ogni grado, costituivano gli elezionari per la formazione del bussolo nuovo. Tali deputati avevano il compito di segnalare dei soggetti ritenuti adatti ad essere aggregati (11); i nominativi degli aspiranti alle cariche pubbliche venivano proposti al consiglio generale che, dopo il "filtro" del consiglio di credenza, votava. Infine, una volta stabilito chi

dovessero essere i nuovi componenti del reggimento, veniva riformato il bussolo.

E' interessante notare come i due deputati di ciascun grado potessero segnalare soggetti da aggregare soltanto per il proprio ordine di reggimento, e non avessero facoltà di esprimersi sugli altri, in armonia con l' assetto corporativo delle società per ceti. Ciò significa che, nonostante la composizione mista della congregazione bussolare e il voto del consiglio generale, villaroli e castellani non avevano direttamente facoltà di decidere in merito all' accesso ai gradi superiori. Il sistema descritto si mantenne più o meno inalterato circa fino al 1780. Dopo questa data cominciano a moltiplicarsi le aggregazioni durante il bussolo. Queste si erano verificate anche in passato, ma, "non essendo solito a proporsi veruno consigliere se non quando deve rifarsi il nuovo bussolo", non erano evidentemente la norma (12).

Con l' aumento delle aggregazioni mentre il bussolo era ancora pienamente in vigore, diminuì l' importanza delle sedute "bussolari" del

consiglio generale, che talora non si tennero affatto. Contemporaneamente crebbe l'ingerenza della nobile adunanza sulle aggregazioni. Se ancora attorno al 1760 questo organo si limita ad aggregare solo i gonfalonieri onorari, in seguito si occupa di tutti i gradi di reggimento, favorito magari da eventi contingenti che rendono impossibile riunire il consiglio generale (13). E' importante mettere in rilievo tuttavia che la nobile adunanza non arriverà mai ad esautorare del tutto il consiglio generale: anche per le aggregazioni si tratta piuttosto di un intreccio e rimando di competenze tra questi due organi.

Ultimo aspetto "tecnico" del bussolo: le successioni nel seggio e nel grado di consigliere. E' stato più volte affermato come i primi due gradi di reggimento fossero divenuti ereditari almeno dall'inizio del secolo XVII. Sembra doversi dedurre però che anche per villaroli e castellani la carica di consigliere fosse divenuta almeno parzialmente ereditaria. Infatti è praticamente identica per tutti e quattro i gradi di reggimento la formula con cui un consigliere "fa istanza per

l'aggregazione in vece sua della persona di [...] suo figlio" (14). Un caso di successione che interessa un castellano nel periodo precedente a quello da me esaminato si riscontra per esempio nel 1726 (15). Non ho però trovato, se pure c'è, una qualche norma al riguardo, né posso individuare l'epoca in cui si cominciò a praticare la successione per via ereditaria anche per i consiglieri del contado. E' anche qui la consuetudine a regolare la materia. Si consideri infatti come Girolamo Malpici del castello del Montale supporta la sua richiesta di aggregazione a consigliere castellano: "...giacché la di lui famiglia gode fin da più generazioni una tale prerogativa" (16). D' altra parte, che il seggio di consigliere villarolo o castellano fosse di fatto riservato a determinate famiglie non escludeva che questo potesse essere percepito anche come diritto di una comunità intera. E' questo il senso di richieste come quella degli abitanti "...delle ville di Magnadorsa e S. Lorenzo, con cui domandano, che si ammetta qualcheduno delle dette ville al grado di consigliere" (17).

Si è già accennato alla riduzione nel numero delle palle di reggimento dopo il 1749, probabile conseguenza dell'estinzione di famiglie di reggimento, fenomeno che, come si è detto, nel Settecento si riscontra anche altrove (18). Tale contrazione, decretata fin dal 1708 (19), fu però attuata solo nel bussolo del 1754 su nuovo ordine della Sagra Consulta. Da questa data furono dunque formate sempre 16 ballotte, con un totale di 64 consiglieri, 16 per grado. Tutto ciò in via teorica, perché in realtà non sempre avveniva che in ogni palla fossero comunque iscritti 4 nomi. E' necessario perciò distinguere tra numero teorico di componenti il reggimento e numero di nominativi iscritti: nella tabella A sono raccolti tali dati.

*Tabella-A(1)*

Bussolo	N° tot. teorico dei componenti il reggimento	N° iscritti al 1° grado	N° iscritti al 2° grado	N° iscritti villaroli	N° iscritti castellani	N° tot. reale dei componenti il reggimento
I	76 (19×4)	19	16 (-3)	14 (-5)	19	68 (-8)
II	64 (16×4)	16	16	15 (-1)	16	63 (-1)
III	64 (16×4)	16	16	15 (-1)	16	63 (-1)
IV	64 (16×4)	16	14 (-2)	16	16	62 (-2)
V	64 (16×4)	16	15 (-1)	15 (-1)	16	62 (-2)
VI	64 (16×4)	16	16	16	16	64
VII	64 (16×4)	16	16	16	16	64
VIII	64 (16×4)	16	13 (-3)	14 (-2)	14 (-2)	57 (-7)
IX°	64 (16×4)	16	16	16	15	63 (-1)
X	64 (16×4)	16	9 (-7)	14 (-2)	16	55 (-9)
XI	64 (16×4)	16	15 (-1)	15 (-1)	16	62 (-2)
XII	64 (16×4)	16	16	16	16	64
XIII	64 (16×4)	16	16	15 (-1)	13 (-3)	60 (-4)
XIV*	64 (16×4)	14	14	12(almeno -2)	10(almeno -4)	50(almeno -6)

°=Il nominativo dello stesso consigliere castellano figura in due diverse ballotte.

\*=Furono estratte quattordici palle.

(1) Pur essendo i bussoli inframezzati dalla "parentesi giacobina", è possibile da questo punto di vista trattare il periodo 1749-1808 come un tutto unico. Infatti l'ultima estrazione del magistrato prima dell'arrivo dei Francesi è del 1 dicembre 1797; il 30 maggio 1800, dopo una serie di magistrati provvisori, si riprende il vecchio bussolo. Si veda ciò che si dice nella seduta della nobile adunanza del 2 aprile 1800 in proposito. Cfr. *ACA, Riformanze e Consigli*, vol. I 1796-1806, c. 74 v.

Dall'analisi della tabella emerge chiaramente non solo la non diminuzione delle palle di reggimento, ma soprattutto la scarsa presenza di vuoti nelle ballotte. Calcolando infatti una media dei nominativi iscritti in esse per ciascun grado dei priori, si ottengono

valori prossimi a 16 (20): 14,83 per il secondo grado, 15,25 per i villaroli, 15,50 per i castellani. Si consideri inoltre che il grado maggiormente interessato da vuoti è quello civico, mentre villaroli e soprattutto castellani hanno praticamente sempre dei soggetti iscritti nelle ballotte. Come spiegare questo sostanziale equilibrio, almeno numerico, tra i quattro diversi gradi con l'eccezione, per altro lieve, del secondo? Le ipotesi che si possono fare sono varie e probabilmente connesse tra loro.

Una prima spiegazione potrebbe venire dall' esame di quanti dei vari gradi esercitavano realmente l' ufficio: se i priori villaroli e castellani raramente erano presenti, si spiegherebbe così la non esistenza di vuoti per questi gradi (21). Poteva essere cioè superfluo, e per di più dannoso, per il ceto nobile non inscrivere tutti i nomi degli ultimi due gradi nelle ballotte: ci sarebbe stato il rischio di una riduzione dei posti anche per i gonfalonieri. L' unico ostacolo per questi avrebbe potuto essere rappresentato dal grado civico, con cui

condividavano tutti gli organi e tutte le cariche importanti. Ma quanti del primo e secondo grado iscritti nel bussolo effettivamente esercitavano la carica? E soprattutto, si può parlare di ostacolo costituito dal secondo grado? O piuttosto ci troviamo di fronte a una *élite* composita (22) ? La scarsa presenza di vuoti ai vari gradi potrebbe poi spiegarsi con una discreta quantità di aggregazioni di *homines novi*.

Per tentare di rispondere a queste domande è opportuno analizzare quanti effettivamente esercitassero l' ufficio per cui erano stati estratti. La tabella B riporta il numero delle persone, distinte per grado, che di volta in volta, secondo il *Liber extractionum magistratum et officiorum*, ricoprirono l' ufficio di priore.

*Tabella-B*

Bussolo	1° grado	2° grado	Villaroli	Castellani
II	12	10	14	15
III	10	11	12	15
IV	11	10	11	13
V	10	8	11	13
VI	9	7	14	15
VII	8	8	15	14
VIII	10	6	13	13
IX	11	9	16	15
X	11	7	14	15
XI	9	10	15	15
XII	11	7	13	15
XIII	12	12	14	12

E' molto improbabile che i valori registrati nella tabella B nelle colonne relative a villaroli e castellani siano quelli reali. E' difficile infatti che i consiglieri del contado abbiano sempre esercitato l' ufficio, occupati come erano, almeno alcuni, nei lavori di campagna. Si pensi poi che per essi non era certo troppo facile intervenire ai consigli e ai lavori del magistrato, data la lontananza dei vari castelli e ville da Roccacontrada, aggravata dal cattivo stato delle strade. E difatti il lamentato assenteismo alle sedute consiliari era praticamente sempre ascrivibile ai componenti degli ultimi due gradi (23): villaroli e castellani erano meno

assidui degli altri ordini nell' esercizio della carica di priore. Spesso analfabeti (24), e dunque in condizioni di oggettiva inferiorità che li rendeva più facilmente manipolabili, anche se assenti è probabile non fossero sostituiti per mantenere una "democrazia" di facciata.

La tabella C, con l' elenco di tutte le famiglie che dal 1754 al 1808 appartennero al primo grado di reggimento, mostra nella prima colonna quanti priorati ebbe teoricamente ogni famiglia; nella seconda quante volte ogni famiglia esercitò realmente la carica di gonfaloniere.

*Tabella-C(1)*

Famiglie 1° grado	N° teorico priorati	Percentuale	N° reale priorati	Percentuale
Anselmi	10	4,85	11	5,33
Carletti-Michelangeli	13	6,31	18	8,73
Carletti-Sabbatucci	11	5,33	13	6,31
Fabiani («)	3	1,45	0	0
Ferri Vici*	1	0,48	1	0,48
Filippini	3	1,45	0	0
Fossi (I)	13	6,31	6	2,91
Fossi (II)	11	5,33	5	2,42
Giampieri*	2	0,97	0	0
Mannelli (I)	13	6,31	16	7,76
Mannelli (II)	11	5,33	12	5,82
Niccolini	8	3,88	1	0,48
Orsini (I)	9	4,36	12	5,82
Orsini (II)	9	4,36	11	5,33
Palazzi (I)	13	6,31	12	5,82
Palazzi (II)	5	2,42	9	4,36
Pascuzzi	3	1,45	2	0,97
Picciotti*	1	0,48	3	1,45
Santini*	3	1,45	3	1,45
Stelluti	13	6,31	7	3,39
Taruchi	13	6,31	19	9,22
Tasti	13	6,31	20	9,7
Tesei	13	6,31	13	6,31
Zitelli	12	5,82	12	5,82

\*= Famiglia aggregata dopo il 1754.

(«)= Eredi dei Padovani, che erano iscritti al 1° grado ma si estinsero nella prima metà del Settecento.

(I numeri romani accanto ai cognomi indicano diversi rami della stessa famiglia).

(Altre famiglie ascritte a Roccacontrada al grado nobile prima del 1754 ma non più nel bussolo di reggimento nella seconda metà del Settecento perché trasferitesi altrove: Alavolini, Bianchi(due rami), Brunamonti, Padovani (vedi sopra), Rotati).

Certo questi dati non sono perfettamente confrontabili, perché mettono insieme famiglie presenti prima del 1754 con altre aggregate successivamente. In linea di massima però le percentuali indicano che in realtà 13 famiglie su 24, cioè il 54,17 % del totale, diedero il gonfaloniere l' 86,33 % delle volte.

La tabella D, analoga alla C, riporta invece i dati per il secondo grado di reggimento: l' 82,05 % dei priorati viene esercitato da sole 13 famiglie su 41 (pari al 31,71 % del totale). Forse poi anche il numero dei priorati che ho chiamato "reali" si discosta da quella che era la situazione effettiva. Dal *Liber extractionum magistratum et officiorum* si evince infatti che durante il VII bussolo furono otto le persone che ricoprirono l' ufficio di priore civico; una lettera del 15 giugno 1782 parla però di "soli sette individui" al secondo grado (25).

*Tabella-D*

Famiglie 2° grado	N° teorico priorati	Percentuale	N° reale priorati	Percentuale
Abbondanzieri (I)	9	4,69	19	9,22
Abbondanzieri (II)	10	5,2	19	9,22
Acciaroli	7	3,64	0	0
Alessi	14	7,29	28	13,59
Angelelli	8	4,17	3	1,46
Anselmi	8	4,17	18	8,74
Battistelli	4	2,08	5	2,43
Bellini*	4	2,08	5	2,43
Bertoldi	4	2,08	2	0,97
Bettanzi*	4	2,08	8	3,88
Bruni (I)	4	2,08	4	1,94
Bruni (II)	5	2,6	1	0,48
Cesari (I)*	5	2,6	0	0
Cesari (II)*	2	1,04	1	0,48
Evangelisti (I)	4	2,08	3	1,46
Evangelisti (II)	6	3,12	5	2,43
Fantozzi	7	3,64	2	0,97
Ferri Vici*	4	2,08	9	4,37
Fiorani*	4	2,08	5	2,43
Galeotti (I)*	3	1,56	0	0
Galeotti (II)*	6	3,12	2	0,97
Gambini*	3	1,56	0	0
Garofoli	2	1,04	0	0
Giampieri*	2	1,04	1	0,48
Gionantoni	3	1,56	0	0
Imperatori*	2	1,04	0	0
Luzi	13	6,77	16	7,78
Maggi	3	1,56	4	1,94
Massi*	4	2,08	4	1,94
Monti*	2	1,04	1	0,48
Picciotti*	1	0,52	0	0
Quagliani*	4	2,08	3	1,46
Remoli	5	2,6	12	5,82
Salvatori*	2	1,04	0	0
Salvioni	4	2,08	2	0,97
Scipioni*	11	5,73	20	9,71
Severini*	1	0,52	0	0
Simoncelli*	1	0,52	1	0,48
Tardioli*	3	1,56	3	1,46
Ungherini*	3	1,56	0	0
Vici*	1	0,52	0	0

\*=Famiglia aggregata dopo il 1754.

(I numeri romani accanto ai cognomi indicano diversi rami della stessa famiglia)

In sostanza l' esercizio del potere si concentrò in un numero di famiglie ben minore rispetto a ciò che ci si aspetterebbe dal bussolo. Tutto ciò era indirettamente favorito anche dal fatto che il bussolo degli spicciolati nel periodo in esame comprendeva pure i consiglieri già inseriti nel reggimento. Nel bussolo che va dal 27 settembre 1782 al 1 giugno 1786, per esempio, Giuseppe Carletti-Sabbatucci in teoria avrebbe dovuto esercitare la carica di gonfaloniere una sola volta. In realtà, estratto dagli spicciolati come sostituto di altri momentaneamente impossibilitati a ricoprire l' ufficio, fu gonfaloniere per tre trimestri. Sempre durante lo stesso bussolo, altri tre membri dell'oligarchia esercitarono la carica di capo del magistrato e del comune per due trimestri ciascuno.

L' esame poi di quante persone ricoprirono realmente le varie cariche di ufficiale in quattro anni presi a caso può aiutare a completare il discorso. I dati sono raccolti nella tabella della pagina seguente.

*Tabella-E*

Anno	N° cariche	N° persone che le esercitarono		
		1° grado	2° grado	Totale
1752	36	7	8	15
1760	35	9	10	19
1775	30	8	9	17
1790	27	8	7	15

In conclusione è possibile affermare che, al di là di ciò che è scritto nel bussolo, il potere reale non solo venne detenuto nel periodo in esame da un esiguo numero di famiglie, ma si concentrò in un numero ancora più esiguo di persone. Basti pensare, per esempio, che Tommaso Taruchi nel 1761 esercitò contemporaneamente, e in maniera del tutto legittima (26), le cariche di gonfaloniere, di abbondanziere, di revisore dei conti del taglione, di revisore dei conti del camerlengo e di coadiutore del monte pio frumentario.

A dare la misura infine del carattere spiccatamente oligarchico della dirigenza locale basta il fatto che nel 1782, su una popolazione

totale di 8034 persone (27), circa 16 soggetti soltanto esercitavano effettivamente il potere.

## *2- Aggregazioni e mobilità sociale*

L' esame delle aggregazioni consente di valutare la portata del ricambio che interessa il ceto dirigente e di verificare il carattere "aperto" del sistema patrizio (28), a condizione di operare una preliminare distinzione tra semplici successioni e aggregazioni *ex novo*.

E' prima peraltro necessario accennare anche al fenomeno degli aggregati onorari, forestieri, cioè, ascritti al grado nobile ma non inseriti nel bussolo di reggimento vero e proprio. Sul significato di tale forma di aggregazione sono fondamentali le osservazioni di Zenobi che, partendo dal caso di Montalto, ha evidenziato il senso di questo

fenomeno generale: la possibilità cioè, da parte delle nobiltà cittadine, di superare la dimensione strettamente municipale (29).

A Roccacontrada le ascrizioni onorarie, operate indifferentemente dal consiglio generale e dalla nobile adunanza, che rivendica più volte la sua facoltà a tale proposito, ancora piuttosto rare attorno alla metà del Settecento, divengono sempre più numerose dopo il 1770 circa. La maggior parte di esse riguarda soggetti provenienti dal Ducato di Urbino (Pergola, S. Lorenzo in Campo, Senigallia, Fano, Orciano, Mondavio...), certo a causa della sua vicinanza con Arcevia. Alcune aggregazioni onorarie interessano individui di città e terre soggette al Governatore Generale della Marca, mentre pochissimi onorari provengono dal territorio del Presidato di Montalto. Si riscontrano anche alcune aggregazioni da località più lontane (come Spello e Roma) e altre da zone decisamente "esterne" (Torino e Cagliari).

La motivazione addotta per le aggregazioni onorarie è la maggior parte delle volte il "particolare onore che deriverà [...] a questo

Pubblico" (30). Si tratta in sostanza dell' ascrizione di soggetti già nobili altrove che in un certo modo contribuiranno, tramite il loro nome, a legittimare il ruolo e il prestigio dell'*élite* di Arcevia (31). Altre volte, ma si tratta di casi più rari, l'aggregazione onoraria viene concessa come ringraziamento per particolari meriti. E' questo il caso dell' ascrizione dei podestà che, sempre forestieri, vengono infatti spesso aggregati al ceto nobile di Arcevia (32).

Inoltre in alcuni casi, poco frequenti tuttavia, a Roccacontrada l'ascrizione onoraria veniva concessa anche a soggetti locali fino a quel momento appartenenti al grado civico. Evidentemente in tal modo si intendeva promuoverli senza però farli entrare effettivamente nel reggimento; dal canto loro gli aggregati onorari già civici potevano valersi della loro promozione per inserirsi in altri patriziati o come *chance* in più spendibile per agevolare carriere (per esempio quella curiale) che richiedevano il possesso del grado nobile.

E' chiaro quindi come questo istituto potesse valere anche come veicolo di promozione sociale, oltre a ricoprire principalmente un ruolo di conferma reciproca tra patriziati.

Quanto alle aggregazioni *ex novo*, dopo aver tolto dall' elenco degli aggregati tutti coloro che ottenevano per diritto ereditario il seggio di consigliere (e poi entravano nel reggimento), ho ricavato i seguenti dati:

1° Grado ----- 4 Aggregazioni\*

2° Grado ----- 27 Aggregazioni

Villaroli ----- 15 Aggregazioni

Castellani ----- 11 Aggregazioni

\*=Giovanni Battista Giampieri, Matteo Santini, Giuseppe Antonio Ferri Vici, Pietro Picciotti.

(L' elenco delle famiglie iscritte al primo e secondo grado nel 1747 e nel 1752 è dato dal Brunamonti e dall' Abbondanzieri. Per villaroli e castellani si è cercato di desumere dai Consigli chi avesse acquisito di fatto il diritto a trasmettere il posto di consigliere).

Che dal 1754 al 1808 entrino nel primo grado di reggimento, oltre alle 26 famiglie che in teoria ne avevano diritto dal 1752 (33) (20 in pratica), altre 4 rientra nel normale ricambio necessario alla sopravvivenza del gruppo per integrare i vuoti determinati dall'estinzione di alcune famiglie. Ciò che colpisce di più è il notevole numero di aggregazioni al secondo grado, se si considerano i vuoti riscontrati nel bussolo di reggimento. E' interessante anche a questo riguardo un confronto tra aggregazioni e reale esercizio della carica. E' ovvio che, per le ragioni prima spiegate, questo lavoro non si è potuto fare per villaroli e castellani, per i quali si può solo notare il numero relativamente alto di aggregazioni, a cui corrisponde la scarsa presenza di vuoti nelle palle di reggimento. Per quel che riguarda i primi due ordini, su quattro ascrizioni al primo grado nel bussolo, tre sono seguite dal reale esercizio della carica; su 27 al secondo grado, 13 (34). Era evidentemente molto più difficile raggiungere il grado nobile rispetto a quello civico; contemporaneamente però sembrerebbe che, una volta

compiuto il salto verso l' aristocrazia, si avessero più possibilità che tale passaggio fosse reale. L' aggregazione al secondo ordine invece, dal punto di vista del reale esercizio della carica, sembra essere meno incisiva: solo poco più della metà delle volte infatti è seguita dall' effettivo svolgimento dell' ufficio.

Come spiegare questi dati? Confrontando le informazioni fornite dalla tabella B con quelle sui priorati si può desumere che mediamente esercitavano il potere, tra primo e secondo grado, circa 20 persone appartenenti, sempre mediamente, a 26 famiglie nobili e civiche. Si può allora ipotizzare che l' *élite* al potere abbia seguito una strategia di questo tipo: evitare vuoti tali (soprattutto tra villaroli e castellani) da portare ad una diminuzione del numero delle ballotte e dei seggi per i gonfalonieri; ovviare alla naturale estinzione delle famiglie nobili cooptando al primo grado soggetti adatti; rinnovare, ma non troppo, il secondo grado di reggimento con aggregazioni che non modificassero troppo la fisionomia dell' oligarchia di Arcevia.

Di tutto questo abbiamo conferma in un episodio del 1782, che è stato possibile ricostruire solo consultando le carte del Governatore Generale della Marca, dato che nei volumi dei Consigli di Rocca Contrada c'è traccia solamente dell' epilogo della questione. Nel giugno 1782 un consigliere civico avanza un'istanza alla Sagra Consulta perché vengano riempiti " i luoghi vacanti nel Bussolo" al secondo grado ( 35). Acclude anche un memoriale il cui contenuto si può desumere da una lettera della Consulta al Governatore della Marca. Si parla in essa di "...abuso colà [a Roccacontrada] introdotto di lasciar più luoghi vacanti nel Bussolo di Reggimento, e descrivervi più forastieri, che non assumano giamai le pubbliche cariche"; e questo accade "sebbene vi sarebbero soggetti, ne quali concorrono le necessarie qualificazioni da potersi aggregare" (36). La Consulta ordina quindi di procedere all' ascrizione di individui adatti (37). A questo punto la risposta del ceto dirigente si rivela quanto mai accorta. L' *élite* dominante aggrega vari soggetti in modo da riempire tutti i vuoti, ma "a facilitare la loro

spontanea accettazione" concede "che non sieno obbligati ad abitare continuamente, e in tutto l' anno in questa Terra, ma solamente in tempo, che esercitano i pubblici officj" (38). E' questo certo un tentativo di gestire il potere senza intrusioni di altri (si può pensare infatti che difficilmente qualcuno che abitava altrove si sarebbe spostato per tre mesi in Arcevia). Si consideri che, già quattro anni dopo, al secondo grado di reggimento si avevano 8 nominativi iscritti nelle ballotte e solo 7 persone che realmente esercitavano le cariche (39).

In sostanza a Roccacontrada ci troviamo di fronte a un ceto dirigente che controlla l' inevitabile mobilità sociale (40), riuscendo così ad assicurarsi la non ingerenza del potere centrale e, quel che più conta, la propria persistenza.

Certamente si tratta, soprattutto per il grado nobile, di un ricambio ridotto al minimo indispensabile, limitato da requisiti richiesti per l'aggregazione al fine di mantenere intatta l' omogeneità sostanziale del

ceto. La cooptazione nel primo ordine di reggimento è infatti possibile solo se, oltre "tutti gli altri requisiti" (41), si è proprietari di "una polita possidenza di 10000 scudi" e si è stati ascritti per almeno 25 anni al grado civico (42). Nei consigli si accenna spesso poi alla legittimità del governo locale da parte di certe persone solamente e della non "naturalità" invece di altri soggetti ritenuti di fatto inferiori, "allo stesso Pubblico perniciosi" e "pieni d' eccezioni, e sol capaci a mettere in peggior decadenza e confusione le pubbliche regolazioni" (43).

Tuttavia, l'*élite* locale più di una volta passa sopra ai requisiti richiesti dalla normativa: dei 3 soggetti aggregati all' ordine nobile, per esempio, 2 restano ascritti a quello civico per molto meno di 25 anni (44), mentre uno, Matteo Santini, viene aggregato direttamente a quello nobile. La vicenda dell'aggregazione del Santini se esemplifica da un lato la miopia politica del ceto dirigente locale, pronto a chiudersi di fronte all'ingerenza della Sagra Consulta in difesa della propria autonomia decisionale; dall'altro mostra l'appoggio del potere centrale

alla richiesta di aggregazione, mirato però non a minare il sistema patrizio, ma ad assicurarne la sopravvivenza.

Santini, originario di Belvedere, si era trasferito a Roccacontrada dove il 4 febbraio 1759 aveva sposato Francesca, figlia di Carlo Medardo Fantozzi, esponente di una famiglia civica (45). Era stato poi segretario e pubblico notaio di Roccacontrada dal 1761 al 1772. Nel 1779, né ascritto al reggimento né tanto meno nobile, chiede l'aggregazione direttamente al primo ordine. Senza ripercorrere minuziosamente la vicenda, fatta di numerosi ricorsi durati per più di un anno (46), è interessante notare la sua eco in ambito locale e l'atteggiamento tenuto poi dal ceto dirigente quando Santini venne aggregato come onorario per ordine della Sagra Consulta (47). Dapprima la reazione dell'*élite* locale è aspra: il consiglio generale rifiuta di aggregarlo "non mai per opporsi ai ordini veneratissimi della Sagra Consulta, ma soltanto per rendere la medesima intesa non doversi ammettere al Grado di Gonfoloniere detto Sig. Matteo Santini,

se prima non passa al grado di Priore" (48). Poi è la volta della nobile adunanza: Paris Mannelli, un nobile locale, afferma che, proprio per il fatto che Santini è stato segretario appena otto anni prima, non gli si deve "una sì luminosa carica" che porterebbe "grave disdoro non meno del ceto nobile di questa Terra, ma eziando della Nobiltà numerosa ... quì aggregata". La sua aggregazione inoltre "renderebbe ridicolo il nostro grado di Gonfaloniere, e si verrebbe ad irrogare una somma ingiuria alli ... Sig. Nobili aggregati" . Santini avrebbe "estorto erroneamente" alla Consulta la lettera in cui si ordina di votare la sua ascrizione, e per questo Mannelli "fa istanza ... che in nome pubblico se ne dia conto alla S. Consulta, perché la medesima non permetta tale aggregazione" (49).

I documenti rimasti purtroppo non permettono di capire quale fosse l'atteggiamento del ceto dirigente nei confronti di Santini dopo la sua forzata aggregazione. Certo è comunque che già nel 1786 una figlia di Santini sposa il nobile arceviense Emilio Tasti (50); nel 1791 Cecilia,

altra sua figlia, sposa il nobile Giovanni Tommaso Gionantoni (51); nel 1793 poi Matteo Santini viene immesso all' unanimità nel bussolo di reggimento "per dare una rimostranza di gratitudine per essersi [...] in ogni incontro prestato con tutto il calore, ed impegno a vantaggio del nostro Pubblico" e poiché "merita certamente ogn'atto di riconoscenza" (52). Da questa data avrà sempre di più un ruolo di primo piano all'interno del ceto dirigente arceviese e coronerà la sua ascesa nel 1814 sposando, all' età di 86 anni, la nobile Cecilia Zitelli (53).

Un contributo alla valutazione della mobilità sociale e del grado di permeabilità dell' *élite* arceviese può venire anche dall' esame delle "strategie" matrimoniali. Ho esaminato specificamente i matrimoni riguardanti le famiglie del primo e secondo grado di reggimento celebrati in Arcevia tra il 24 ottobre 1750 e il 3 ottobre 1815 (54).

In questo periodo di tempo sono 35 le unioni in cui almeno uno dei due sposi è nobile: 20 matrimoni si svolgono tra membri di famiglie

di Arcevia, mentre in 15 casi uno dei contraenti non è di Roccacontrada. Se il 42,86 % delle unioni contratte dai nobili, dunque, non riguarda unicamente degli arceviesi, si può dire che l' aristocrazia locale fosse piuttosto "aperta" almeno dal punto di vista geografico (55). Diverso è il discorso sulla sua permeabilità da parte dei non nobili. Infatti, solo in 2 matrimoni (56) uno degli sposi non è nobile: in entrambi i casi si tratta di due donne di famiglie civiche che sposano due patrizi di Arcevia (57).

Proprio i matrimoni di membri di famiglie di secondo grado sono più interessanti. Su un totale di 34, in 11 casi (il 32,35 %) i due sposi non sono entrambi di Roccacontrada; per il resto le unioni avvengono nell' ambito cittadino. I matrimoni tra membri di famiglie civiche sono però solo 4, mentre in tutti gli altri casi (il 79,41 %) uno dei due sposi non appartiene a famiglie di secondo grado: si tratta di persone comunque sempre di una certa posizione sociale (58), che spesso si valgono del matrimonio contratto per facilitare una loro eventuale

ascesa: uno per tutti, il caso di Giovanni Battista Giampieri, che il 4 novembre 1758 sposa Angela Anselmi e dodici anni dopo viene aggregato all'ordine civico (59).

Le tabelle che seguono, infine, riportano tutti i nominativi degli ascritti *ex novo* ai vari gradi (per il primo e il secondo quelli che effettivamente ricoprono la carica).

*Tabella-F. Aggregati ex novo al primo grado di reggimento*

Nome	Grado precedente	Professione	Luogo di prov.	Data aggregaz.
Matteo Santini	direttamente gonf. onorario	segretario di Roccacontrada	Belvedere	23/3/1780
Giuseppe Ant. Ferri Vici	castellano, poi 2° grado	?, sa leggere e scrivere	Loretello	11/12/1799
Pietro Picciotti	civico (dal 31/8/1790)	capitano milizie urbane	forse di Roccac	11/12/1799

Su tre aggregati, due provengono dal secondo grado, mentre uno, Matteo Santini, come si è detto, dapprima gonfaloniere onorario, entra poi nel reggimento direttamente al grado nobile. Uno di loro, Giuseppe Antonio Ferri Vici, in un lasso di tempo che va dal 25 maggio 1766 all'11 dicembre 1799, passa da consigliere castellano a civico e infine a nobile.

*Tabella-G. Aggregati ex novo al secondo grado di reggimento*

Nome	Grado precedente	Professione	Luogo di prov.	Data aggregaz.
Tommaso Dom. Scipioni	direttamente al 2°	?, sa leggere e scrivere	?	25/5/1766
Giovanni Batt. Giampieri	direttamente al 2°	Diritto	Piticchio	13/5/1770
Bartolomeo Quagliani	castellano	?, sa leggere e scrivere	Palazzo	14/9/1782
Giuseppe Ant. Ferri Vici	castellano	?, sa leggere e scrivere	Loretello	14/9/1782
Angelo Maria Galeotti	direttamente al 2°	?, sa leggere e scrivere	?	14/9/1782
Ginesio Bellini	può entrare nel regg. se lo zio, villarolo, rinuncia	?, sa leggere e scrivere	La Valle	14/9/1782
Papirio Monti	può entrare nel regg. se il padre, castell., rinuncia	?, sa leggere e scrivere	?	14/9/1782
Domenico Bettanzi	direttamente al 2°	?, sa leggere e scrivere	?	9/5/1790
Giambattista Fiorani	direttamente al 2°	?, sa leggere e scrivere	?	9/5/1790
Marco Tardioli	castellano	?, sa leggere	Piticchio	9/5/1790
Giuseppe Cesari	?	?	Palazzo	31/8/1790
Giulio Massi	?	?	?	9/9/1790
Francesco Simoncelli	direttamente al 2°	notaio e archiv. in Arcevia	?	29/12/1804

Su tredici aggregazioni, per cinque si tratta di promozioni dallo *status* di consigliere villarolo o castellano (tre direttamente; per due l'aggregazione è subordinata alla rinuncia di un parente al seggio di villarolo o castellano). E' interessante notare come almeno undici dei soggetti aggregati sapessero leggere e scrivere.

*Tabella-H. Aggregati ex novo al grado di villaroli*

Nome	Grado precedente	Professione	Luogo di prov.	Data aggregaz.
Domenico	direttamente villarolo	?	La Valle	7/5/1758
Cesare Cesari				
Giuseppe di	direttamente villarolo	?	Vado	25/5/1766
Sim. di Giuliano				
Piersante	direttamente villarolo	?, è analfabeta	?	25/5/1766
Parigini				
Biagio Santini	direttamente villarolo	?	Calceroni	13/5/1770
Francesco di	direttamente villarolo	?	Rocchetta	13/5/1770
Dom. d' Aless.				
Francesco di	direttamente villarolo	?	Rocchetta	Da 1/12/1778
Al. Mencarelli				
Francesco di	direttamente villarolo	?, è analfabeta	?	29/11/1778
Vitale Cesari				
Francesco	direttamente villarolo	?	Rocchetta	14/9/1782
Agostinelli				
Ubaldo Maria	direttamente villarolo	?, sa leggere	La Valle	14/9/1782
Baldetti		e scrivere		
Pietro Sanchietti	direttamente villarolo	?	Montefortino	14/9/1782
Sante Santini	direttamente villarolo	?	?	Da 4/9/1786
Domenico	direttamente villarolo	?	?	Da 1/12/1790
Stortini				
Angelo Mastri	direttamente villarolo	?	?	Prima del 1790
Stefano Paoletti	direttamente villarolo	?	Casale	1/9/1794
Francesco	direttamente villarolo	?	Vado	21/5/1797
Monsignori				

*Tabella-I. Aggregati ex novo al grado di castellani*

Nome	Grado precedente	Professione	Luogo di prov.	Data aggregaz.
Bartolomeo	direttamente castellano	?, sa leggere	Palazzo	7/5/1758
Quagliani		e scrivere		
Francesco	direttamente castellano	?, analfabeta	S.Pietro	7/5/1758
Tarducci				
Giuseppe Ant.	direttamente castellano	?, sa leggere	Loretello	25/5/1766
Ferri Vici		e scrivere		
Francesco	direttamente castellano	?, sa leggere	?	29/11/1778
Caverni		e scrivere		
Andrea Betti	direttamente castellano	?	?	29/11/1778
Angelo	direttamente castellano	?, è analfabeta	?	Da 1/12/1778
Baciani				
Giovanni Paolo	direttamente castellano	?, sa leggere	Loretello	29/11/1778
Gambini		e scrivere		
Domenico	direttamente castellano	?	Caudino	25/5/1788
Carlucci				
Domenico Angeli	direttamente castellano	selcino	Castiglioni	1/9/1794
Domenico Masci	direttamente castellano	?	Castiglioni	21/5/1797
Giulio Bianchi	direttamente castellano	?	Castiglioni	12/8/1801

La mancanza di informazioni su aggregati villaroli e castellani rende difficile ogni discorso approfondito. Dei nove di cui si hanno informazioni al riguardo, gli analfabeti sono quattro.

## Note al secondo capitolo

(1) B.G. Zenobi, *Ceti e potere*, cit., p. 77; C. Mozzarelli, *Stato, patriziato e organizzazione della società*, cit., p. 484; R. Molinelli, *Un'oligarchia locale*, cit., p. 27.

(2) Precisamente dal 1749 al 1 marzo 1808; all'ultimo bussolo furono estratte solo 14 ballotte.

(3) Tenendo presente tutto ciò, e dato che per il periodo 1752-1815 sono decisamente rari casi in cui partecipi a una seduta del consiglio generale qualcuno che non faccia effettivamente parte del reggimento, ci si può concentrare esclusivamente sui nominativi registrati nel bussolo.

(4) ACA, *Libro delli Bussoli*, senza numerazione.

(5) Lo stesso si può dire del I bussolo: 19 ballotte ordinarie.

(6) B.G. Zenobi, *Ceti e potere*, cit., p. 185.

(7) ACA, *Liber extractionum magistratuum et officiorum*, cit., c. 46 v.

(8) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1760-1767, c.144 r.

(9) ACA, *Liber extractionum magistratuum et officiorum*, cit., c. 74 v.

(10) *Ibidem*.

(11) Con questo termine si indicava, e si intende anche qui, sia la successione (di padre in figlio, di fratello in fratello, di zio in nipote) sia l' aggregazione *ex novo*.

(12) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1719-1726, c. 229 r.

(13) Per esempio si veda ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1785-1795, c. 269 v. (1 settembre 1794).

(14) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1760-1767, c. 162 v. (2 novembre 1766).

(15) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1719-1726, c. 229 r. (12 maggio 1726).

(16) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1777-1781, c. 29 r. (9 maggio 1779).

(17) *Ibidem*, c. 152 r. (21 maggio 1780).

(18) Cfr. ad esempio per il caso di Senigallia: G.Manfredi-G.Moretti, *Nobiltà e potere amministrativo a Senigallia nei secoli XVII e XVIII*, in "Quaderni storici delle Marche", 12 (1969), pp. 485-509.

(19) ACA, *Libro delli Bussoli*, senza numerazione. E' un foglio staccato datato 25 ottobre 1708.

(20) Sono stati esclusi dal calcolo il I e il XIV bussolo perché i valori non sono confrontabili.

(21) Cfr. quanto si è detto nel primo capitolo.

(22) Sul carattere composito del patriziato cfr. G. Borrelli, *Il problema della nobiltà (Preliminari di una ricerca storica)*, in "Economia e Storia", 1970, 4, pp. 486-503; e E. Stumpo, *I ceti dirigenti in Italia nell'età moderna. Due modelli diversi: nobiltà piemontese e patriziato toscano*, in A. Tagliaferri (a cura di), *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, Udine 1984, pp. 151-197.

(23) Per esempio a un consiglio generale del 29 dicembre 1776 viene citata una lettera del Governatore Generale della Marca che autorizza a multare di uno scudo d'oro i consiglieri che non intervengono alle sedute. Il consiglio deve essere

sospeso perché non è presente neanche un consigliere castellano. Cfr. ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1767-1777, 182 r.; *Lettere patenti*, vol. I 1758-1779, c. 124 r.

(24) Si veda ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1785-1795, c. 183 v. e *passim*.

(25) Archivio di Stato di Macerata (d' ora in poi A.S.MC), *Governatore Generale della Marca*, vol. 763, c. 282 r.

(26) Al gonfaloniere era consentito esercitare più uffici contemporaneamente, eccetto il camerlengato. Cfr. ACA, *Lettere patenti*, vol. I 1731-1758, c. 53 v.

(27) E. Moretti, *La popolazione del comprensorio, 1656-1971*, in *Nelle Marche Centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, a cura di S. Anselmi, I, Jesi, 1979, pp. 254-255.

(28) Sul quale insiste, alla luce della situazione lombarda, C. Mozzarelli, *Strutture sociali e formazioni statuali a Milano e Napoli tra '500 e '700*, in "Società e storia", 1978, n. 3, p. 439.

(29) B.G. Zenobi, *Il "sommerso" delle classi al potere in Antico Regime. Montalto da Sisto V a Napoleone*, Milano 1984.

(30) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1796-1806, c. 69 r.

(31) E' ovvio che l' ascrizione serviva anche a confermare il prestigio e lo *status* dell'aggregato.

(32) Si veda per esempio ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1785-1795, c. 183 v.; cfr. inoltre B.G. Zenobi, *Il "sommerso" delle classi al potere*, cit., p. 84 (per Montalto).

(33) Cfr. [F. Abbondanzieri], *op. cit.*, p. 129.

(34) Per Gaspare Ottaviani, Maurizio Morici, Francesco Artegiani e Ubaldo Cavalieri, i primi tre aggregati il 29 dicembre 1804 mentre l'ultimo il 12 maggio 1807 (ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1796-1806, c. 221 r.; *Riformanze e Consigli*, vol. I 1807-1808, c. 23 r.), non si può fare questo discorso: non fecero in tempo infatti ad esercitare la carica di priore civico a causa dell'annessione al Regno d'Italia nell' aprile 1808.

(35) A.S.MC., *Governatore Generale della Marca*, vol. 763, c. 282 r.

(36) *Ibidem*, c. 187 r. (7 agosto 1782).

(37) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1781-1785, c. 49 r.; *Lettere patenti*, vol. I 1779-1791, c. 33 v.

(38) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1781-1785, c. 49 r.

(39) L'oligarchia poi più volte lamenta il fatto che gli aggregati "ricusano di assumere l'incarico". Sembra però che "l'abuso" di inscrivere forestieri non fosse assolutamente cessato se uno dei consiglieri di secondo grado viene chiamato "Angelo Maria Salvatori forastiere". Cfr. A.S.MC., *Governatore Generale della Marca*, vol. 763, cc. 305 r. e 308 r.; ACA, *Liber extractionum magistratuum et officiorum*, cit., c. 122 r. (1 marzo 1786).

(40) Si veda ad esempio C. Mozzarelli, *Stato, patriziato e organizzazione della società*, cit., pp. 467, 492, 493, 494.

(41) L'espressione allude certamente al divieto dell'esercizio di "arti vili meccaniche" sul quale la normativa delle varie città dell'Italia centro settentrionale a reggimento patrizio è unanime. Diversificato, tuttavia, poichè resta legato alla *consuetudo* locale, è il carattere derogante o non derogante di alcune professioni,

come la mercatura e il notariato, ad esempio. Su questi problemi: G. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988.

(42) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1781-1785, c. 51 v.

(43) *Ibidem*. Sulla "naturalità" del governo degli aristocratici cfr. M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1974, pp. 252-257.

(44) Giuseppe Antonio Ferri Vici per 17 anni, Pietro Picciotti per soli 9 anni.

(45) Archivio Storico dell' insigne Collegiata di San Medardo (d' ora in poi A.S.C.S.M.), *Libro dei Matrimoni*, vol. III 1758-1879, c. 1 r.

(46) Cfr. A.S.MC., *Governatore Generale della Marca*, voll. 762 e 763.

(47) A.S.MC., *Governatore Generale della Marca*, vol. 763, c.42 r.

(48) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1777-1781, c. 140 r.

(49) *Ibidem*, c.144 r.

(50) A.S.C.S.M., *Libro delli Matrimonj-San Giovanni Battista e Rocca Contrada*, vol. I 1579-1800, c.191 v.

(51) *Ibidem*, c. 192 r. Il 10 dicembre 1797 poi, Carlo Santini, figlio di Matteo, sposa una nobile di Fabriano. *Ibidem*, c. 194 v.

(52) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1785-1795, c. 255 r.

(53) A.S.C.S.M., *Libro dei Matrimoni*, cit., c.90 r.; *Registro dei defunti*, vol. I 1765-1823, c. 255 v.

(54) Precisamente nella "cura" di San Medardo e nella "cura" di San Giovanni Battista. A.S.C.S.M., *Libro dei Matrimoni*, cit.; *Libro delli Matrimonj-San Giovanni Battista*, cit..

(55) In particolare gli sposi provengono da Castel del Piano, S. Lorenzo in Campo, Fano, Staffolo, Montefiore, Morro di Senigallia, Serra de' Conti, Montecarotto, S. Ginesio, Urbania, Cingoli, Jesi, Fabriano, Pergola.

(56) Forse sono 3, ma non mi è stato possibile stabilirlo con certezza.

(57) Domenico Carletti-Sabbatucci sposa Anna Abbondanzieri il 28 marzo 1780; Bartolomeo Mannelli sposa Anna Bettanzi nel giugno 1798. Cfr: A.S.C.S.M., *Libro dei Matrimoni*, cit., cc. 37 v. e 64 r.

(58) Sono preceduti dal titolo "Signore" o "Signora".

(59) A.S.C.S.M., *Libro dei Matrimoni*, cit., c. 1 r.

### III

## POTERE POLITICO E POTERE ECONOMICO

Il quadro della situazione della proprietà terriera a Roccacontrada nel periodo da me esaminato viene fornito dal catasto del 1783, il Catasto Piano, detto Volpi dal nome del delegato apostolico che lo approvò appunto in quell' anno (1). Nell' Archivio Storico Comunale di Arcevia esiste poi un' altra rilevazione catastale che dovrebbe risalire agli ultimi decenni del XVII secolo: può essere senz' altro utile un confronto tra la situazione della proprietà registrata da questo catasto e quella fotografata dal successivo (2).

### *1- Il Catasto Piano*

Come in tutto il resto dello Stato pontificio, eccettuati l' Agro Romano e le province di Ferrara e Bologna, dopo l' editto di Pio VI del 15 dicembre 1777 (3), anche a Roccacontrada iniziano le operazioni per la nuova catastazione. Il 25 gennaio 1778, infatti, viene nominata dal consiglio generale la Congregazione del catasto, che si riunisce per la prima volta nel marzo dello stesso anno (4). Senza entrare nel merito dei lavori della Congregazione, protrattisi per circa cinque anni, si può dire che in Arcevia non si riscontrano problemi particolari riguardo alla costituzione del nuovo catasto. Non ci sono, per esempio, i contrasti con i castelli che Renzo Paci rileva in alcuni territori della Legazione di Urbino (5), forse anche perché la Congregazione del catasto di Roccacontrada prevedeva la presenza di deputati del contado. Nessuna controversia col potere centrale, poi, riguardo alla formazione delle tariffe di valore dei terreni, come invece avviene, ad esempio, a

Recanati (6). Anzi, in una lettera riportata nei verbali della Congregazione, datata Roma, 7 aprile 1782 e firmata da Francesco Maffei, si afferma:" Non per far corte alle signorie loro illustrissime, ma per mia sola consolazione devo dire, che una delle comunità, che nell' opera del censimento universale, si sia condotta con buona fede, ella è certamente cotesta loro comunità di Roccacontrada. La stessa Congregazione del Buon Governo conobbe questa verità, quando esaminò le tariffe generali applicate a cotesto loro territorio" (7).

D' altra parte, stando ai verbali della Congregazione, in Arcevia ancora nel 1782 ci sono "possidenti che [...] contumaci agli ordini supremi ricusano di correggere le assegni mal date" (8). Evidentemente una certa resistenza da parte dei proprietari alla nuova allibrazione doveva esserci; in sostanza a Roccacontrada l' atteggiamento di questi nei confronti della catastazione di Pio VI non sembra essere né apertamente positivo, come avviene per esempio ad Imola (9), né di aspra opposizione come nel Bolognese (10). La sensazione è quella di

un velato contrasto, che però purtroppo non è possibile indagare, perché non resta quasi nulla relativo alle assegni giurate prestate dai vari proprietari. Rimangono solo alcuni fascicoletti contenenti presumibilmente indicazioni destinate ai periti, che riportano, sotto la voce "Mancanze", i nomi di alcuni proprietari che non avevano assegnato i loro terreni (11). Senza pretendere che questi dati siano rappresentativi dell'intero territorio di Arcevia, può essere interessante notare che dei ventotto proprietari citati in queste "Mancanze", sette sono enti ecclesiastici, otto sono privati nobili e tredici privati non nobili.

Veniamo all'analisi del Catasto Piano, condotta principalmente sugli estimi per poter poi operare un raffronto con la precedente rilevazione alla quale ho accennato prima (12).

Nel 1783, come mostra la tabella A, su un estimo totale di 459.090,44 scudi, il 26,70 % è riconducibile ad enti, mentre il restante 73,30 % a privati.

*Tabella-A. Proprietà degli enti e proprietà dei privati nel 1783*

	N° ditte		Estimo in scudi	
	Assoluto	In %	Assoluto	In %
Enti	151	12,26	122595,41	26,7
Privati	1081	87,74	336495,03	73,3
<i>Totali</i>	1232	100	459090,44	100

Tra gli enti, quelli ecclesiastici sono di gran lunga prevalenti (vedi tabella B), sia come numero di ditte iscritte a catasto (l' 82,78 %), sia soprattutto dal punto di vista del valore delle proprietà (83,88 %).

*Tabella-B. Proprietà degli enti nel 1783*

Natura degli enti	N° ditte		Estimo in scudi	
	Assoluto	In %	Assoluto	In %
Ecclesiastici	125	82,78	102839,95	83,88
Altri	5	3,31	1651,59	1,35
Comunità	21	13,91	18103,87	14,77
<i>Totali</i>	151	100	122595,41	100

Rapportato invece a quello complessivo, il loro estimo rappresenta il 22,40 %, percentuale decisamente minore rispetto a quelle ricavabili per altre zone dello Stato della Chiesa (13), in particolare per le terre della Marca (14). Il più grosso stimato tra gli enti ecclesiastici è la Mensa Vescovile di Senigallia, che con 10.845,14 scudi possiede da sola il 10,54 % della proprietà della Chiesa. Seguono il Convento di San Francesco, il Monastero di Sant'Agata, il Monastero di Santa Lucia e il Convento di Sant' Agostino, tutti e quattro di Roccacontrada (15). Il clero regolare è decisamente prevalente: conventi, monasteri e abbazie hanno con solo il 12 % delle ditte, ben il 49,81 % dell' estimo complessivo riconducibile ad enti ecclesiastici. Benefici, cappellanie e confraternite, poi, numericamente abbastanza rilevanti, dal punto di vista dell' imponibile si attestano su valori piuttosto bassi. Si può notare che il più dei benefici e cappellanie è istituito da non nobili: probabile segno di una gestione dei beni familiari di cui il beneficio ecclesiastico,

finalizzato a precise strategie di ascesa, è parte integrante (16). Riguardo alla proprietà del clero, si può osservare che essa, come quella delle altre classi di possidenza, è una molto frammentata e anche estremamente "diversificata", dato che si va da estimi di pochissimi scudi ad estimi invece decisamente alti.

Riguardo agli enti non ecclesiastici, il loro estimo rappresenta solo l'1,35% di quello dell'insieme degli enti, e addirittura lo 0,36 % del totale: in sostanza la proprietà ad essi riconducibile è assolutamente poco rilevante (17).

I beni delle comunità complessivamente raggiungono il 14,77% dell' estimo di tutti gli enti (con il 13,91 % del totale delle ditte); rapportato al totale, quello dei beni delle comunità rappresenta il 3,94 %. Il maggior estimado è la comunità di Roccacontrada, con 9.651,14 scudi; seguono le comunità di due castelli soggetti ad Arcevia (18).

Quanto alla proprietà dei privati (tabella C), quella dei nobili si attesta su un 33,09 % del valore totale dei privati, mentre i non nobili

possono contare su un estimo complessivo praticamente doppio (66,91 %).

*Tabella-C. Proprietà dei privati nel 1783*

	N° ditte		Estimo in scudi	
	Assoluto	In %	Assoluto	In %
Nobili	59	5,46	111344,8	33,09
Non nobili	1022	94,54	225150,23	66,91
<i>Totali</i>	1081	100	336495,03	100

Una semplice occhiata al numero delle ditte però dà la dimensione esatta di questi dati: i nobili infatti rappresentano solo il 5,46 % del totale delle ditte private, mentre i non nobili toccano quasi il 95 % (precisamente il 94,54 %). Lo stesso tipo di dati emerge analizzando gli estimi delle proprietà dei nobili e quelli dei non nobili rapportati al totale: i primi hanno un 24,25 % (con il 4,79 % delle ditte), mentre i secondi un 49,04 % (82,95 % delle ditte). In sostanza troviamo piena conferma delle conclusioni che Zenobi trae dallo studio dei catasti di

alcune terre della Marca. Egli rileva infatti come "la proprietà dei privati non nobili nel settecento [trovasse] la sua maggiore diffusione nei territori prevalentemente altocollinari", sottolineando anche l'enorme numero di ditte che corrispondono a tale classe di proprietà (19). Questa è esattamente la situazione che si riscontra in Arcevia, dove ad un valore della proprietà dei privati non nobili decisamente alto, soprattutto se rapportato a quelli riscontrati in altre aree dello Stato della Chiesa (20), si accompagna un notevole numero di proprietari. Ciò significa una proprietà privata non nobile estremamente frammentata e, ovviamente, un estimo medio per proprietario piuttosto basso, pari a 220,30 scudi: un valore medio che nasconde la situazione reale. Questa vede infatti una miriade di piccoli e piccolissimi possidenti titolari di pochi scudi di estimo e, per contro, alcuni con un imponibile alquanto elevato: si hanno vari privati non nobili con un estimo superiore ai 2000 scudi, e molti con uno superiore ai 1000 (21). Va precisato che quella dei privati non nobili è una categoria

estremamente differenziata al suo interno, non solo dal punto di vista degli estimi, ma soprattutto da quello dello *status* sociale dei proprietari. Comprende infatti alcuni che sono presumibilmente contadini oppure contadini artigiani (22), e una fascia di "signori e dottori" alla quale si può pensare alluda Brunamonti quando afferma: "vi sono poi altre famiglie commode e civili [oltre a quelle iscritte al primo e secondo grado] che di Consiglio non sono e che vivono come queste" (23). Si tratta in sostanza di un gruppo di persone che si trova ai confini tra "popolo" e patriziato, ma che per cultura, livello economico e genere di vita è molto più vicino a quest'ultimo (24).

Come si è detto, l'imponibile dei nobili a Roccacontrada si attesta sul 33,09 % di quello dei privati e sul 24,25 % del totale. La proprietà aristocratica è quindi nel complesso meno rilevante rispetto ad altre situazioni della Marca settecentesca, dove, mediamente, tra nobili locali e nobili forestieri, raggiunge il 37 % della superficie totale (25). Le ditte iscritte a catasto relative ai nobili sono solo 59: ciò significa,

in media, un estimo di 1887,2 scudi, valore che cela, anche in questo caso, situazioni molto diverse (26). Il primo posto tra i privati nobili è occupato dai fratelli Livio e Adriano Zitelli (12.789,53 scudi, pari all' 11,48 % dell' estimo dei patrizi); seguono il Cavaliere Angelo Serafino Pianetti (9.981,09 scudi) e il conte Mario della Genga (8.418,55). I maggiori estimati nobili erano forestieri, anche se iscritti al reggimento: il ramo degli Zitelli cui appartenevano Livio e Adriano risiedeva a Gubbio, i Pianetti, eredi dei Mannelli, a Jesi, mentre il conte Mario della Genga era stato aggregato tra gli onorari di Roccacontrada il 13 maggio 1770 (27). Il più grosso proprietario nobile locale è Francesco Ottavio Carletti Forniti Michelangeli, con 7.855,87 scudi di imponibile.

Sempre riguardo ai privati, si può notare (tabella D) che al contenuto numero di comproprietà (il 6,11 % delle ditte private) corrisponde invece una percentuale di imponibile abbastanza elevata.

*Tabella-D. Distribuzione della proprietà dei privati in proprietà individuali e comproprietà nel 1783*

	N° ditte		Estimo in scudi	
	Assoluto	In %	Assoluto	In %
Proprietà individuali	1015	93,89	275610	81,91
Comproprietà	66	6,11	60885,03	18,09
<i>Totali</i>	1081	100	336495,03	100

Ciò significa, come del resto è logico aspettarsi, che mediamente il loro estimo è più alto di quello delle proprietà individuali. Tra le comproprietà, quelle dei nobili sono 9 (il 13,64 %) con un estimo però di ben 27.307,92 scudi (il 44,85 %), mentre quelle dei non nobili 57 (l' 86,36 %) con un imponibile pari a 33.577,11 scudi (55,15 %).

Infine, su 1081 ditte private, le donne tra nobili e non nobili sono 159, cioè il 14,71 % del totale (28).

Questo complesso di dati non fotografa perfettamente la realtà: la situazione della proprietà era certamente più complessa rispetto a quello che emerge da una semplice ripartizione dell' imponibile per categorie. Anzitutto, per esempio, non si debbono considerare proprietà ecclesiastica e privata come due settori nettamente distinti, soprattutto nello Stato pontificio: si deve piuttosto parlare di contatti e intersezioni (29). Il nobile Paris Mannelli, per esempio, insieme ai 4.867,23 scudi di estimo a suo nome, ha anche in dominio utile beni ecclesiastici del valore di 448,3 scudi. Un altro patrizio, Niccola Fossi, oltre ai 1.567,03 scudi di imponibile, ha in enfiteusi un terreno dell' Abbazia di Santa Maria della Piana (30). Inoltre, solitamente, i canonici del Capitolo locale altri non sono che membri di famiglie del primo grado di reggimento (31). D'altra parte anche i non nobili avevano un ruolo nella gestione della proprietà ecclesiastica: un certo Giovanni Lazzari, ad esempio, ha in affitto un pezzo di terra della Cappella di S. Francesco di Piticchio (32). La presenza dei non nobili è notevole poi nella

gestione della proprietà comunitativa. Infatti l' affittuario della tenuta di Monte Calvo, cioè la porzione più considerevole della proprietà della comunità di Roccacontrada, è un tale Antonio Orciari, e per lui Luca Gabbianelli (33).

*2- L'evoluzione della proprietà dalla catastazione tardo-seicentesca a quella piana*

Il raffronto fra la distribuzione delle proprietà nel 1783 e i dati relativi al catasto precedente permette di rilevare in sostanza un rafforzamento della proprietà dei ceti privilegiati, soprattutto degli ecclesiastici e in minor misura dei nobili, a danno presumibilmente di quella dei privati non nobili, fatta eccezione per i cittadini (34).

Anzitutto si riscontra un aumento della proprietà degli enti dal 17,40 % al 26,70 % , da spiegare con l' incremento della proprietà

ecclesiastica. Infatti, nei 90 anni circa che probabilmente separano i due catasti, questa passa dal 16 % al 22,40 % dell' estimo complessivo, aumentando quindi in maniera piuttosto sensibile. La tabella seguente (tabella E) riporta i primi 10 stimati tra gli enti ecclesiastici, in ordine decrescente di estimo, per entrambi i catasti.

*Tabella-E*

<i>Somma del Catasto di Roccacontrada</i>			<i>Catasto Piano</i>		
Ente		% estimo sul totale	Ente		% estimo sul totale
Monastero di S. Lucia		1,64	Mensa Vescovile di Senigallia		2,36
Mensa Vescovile di Senigallia		1,39	Convento di S. Francesco		1,77
Abbazia di S. Maria della Piana		1,13	Monastero di S. Agata		1,57
Monastero di S. Agata		1,13	Monastero di S. Lucia		1,4
Convento di S. Francesco		0,96	Convento di S. Agostino		1,06
Monastero di Sebastiano		0,96	Abbazia di S. Ginesio		1,05
Convento di S. Agostino		0,78	Collegiata di S. Medardo		1,01
Abbazia di S. Ginesio		0,77	Monastero di S. Sebastiano		0,98
Chiesa di S. Donnino		0,76	Abbazia dell' Avellana		0,64
Compagnia del SS. Sacramento e Rosario di Piticchio		0,41	Chiesa di S. Andrea		0,56

Come si vede, la situazione al vertice di questa categoria non è sostanzialmente cambiata: i maggiori stimati restano praticamente sempre gli stessi e la proprietà del clero regolare nel complesso la più considerevole. Da rilevare la scomparsa tra i maggiori stimati dell'

Abbazia di S. Maria della Piana (nel 1783 solo lo 0,85 % dell' estimo totale) e il balzo in avanti del Convento di S. Francesco. L' unica Compagnia che appare tra i maggiori stimati nel primo catasto, quella del SS. Sacramento e Rosario di Piticchio, sembra subire, stando al catasto del 1783, un vero crollo (35). Penso sia degno di nota infine il "salto" nell' imponibile che si riscontra in entrambi i catasti tra i primi 8 stimati e i successivi.

La proprietà degli altri enti, che Zenobi probabilmente comprende tra quelli ecclesiastici essendo rappresentata nella prima rilevazione solo dai 419,66 scudi dell' Ospedale di S. Spirito, in entrambi i catasti è assai scarsa. Comunque questi registrano un passo in avanti, se non quanto a ricchezza posseduta, dal punto di vista dell' aumento del loro numero.

Le comunità nella rilevazione del Catasto Piano rafforzano la propria posizione rispetto all' inizio del secolo, passando dall' 1,40 %

dell' estimo complessivo al 3,94 %; il primo posto è occupato sempre dalla comunità di Roccacontrada (36).

Circa la proprietà dei privati, nel corso del Settecento cresce in percentuale l' imponibile relativo ai nobili, passando dal 20,1 % calcolato da Zenobi, al 24,25 % dell' estimo complessivo. Nella pagina seguente ho riportato l'elenco delle prime 15 famiglie nobili con proprietà a Roccacontrada in entrambi i catasti (tabella F).

*Tabella-F*

<i>Somma del Catasto di Roccacontrada</i>			<i>Catasto Piano</i>		
Famiglia		% estimo sul totale	Famiglia		% estimo sul totale
Zitelli		3,33	Zitelli		4,08
Mannelli		3,16	Della Genga		2,24
Fossi		2,34	Pianetti		2,17
Battistelli		1,68	Fossi		2,05
Della Genga		1,56	Carletti Forniti Mich.		1,71
Bianchi		0,95	Orsini		1,54
Orsini		0,8	Pascuzi		1,23
Marchetti		0,67	Anselmi		1,11
Brunamonti		0,59	Mannelli		1,1
Forniti		0,58	Filippini		0,8
Filippini		0,58	Palazzi		0,71
Pascuzi (?)		0,48	Alavolini		0,69
Tasti		0,46	Taruchi		0,67
Leoncini		0,45	Tasti		0,57
Padovani		0,44	Gionantoni		0,51

(?)= Non ho potuto stabilire con certezza se alla data della rilevazione catastale questa famiglia fosse già nobile.

Ai vertici del ceto nobile si nota la permanenza di alcune famiglie: gli Zitelli occupano sempre il primo posto (37), e i Mannelli (38), i Della Genga, i Fossi e gli Orsini si attestano in entrambe le rilevazioni tra i maggiori stimati. Sono scomparse, perchè estinte, le famiglie Battistelli, Marchetti, Forniti e Leoncini (39); i Bianchi, i Brunamonti e i Padovani invece nel Catasto Piano risultano avere ancora delle proprietà a Roccacontrada, ma in misura decisamente minore (40). Da notare il comparire nel 1783 delle famiglie Anselmi, Palazzi e

Gionantoni. Gli Anselmi, nobili dal 1733 (41), alla data del primo catasto erano ancora verosimilmente ascritti al grado civico (42); i Palazzi, originari di Serra de' Conti, si trasferirono attorno alla metà del Settecento in Arcevia (43); i Gionantoni dal grado civico vennero promossi a quello nobile nel 1766 (44). Le famiglie Alavolini e Taruchi, infine, negli anni che separano le due catastazioni migliorano la propria posizione relativa passando dal diciottesimo e ventesimo posto degli estimati nobili rispettivamente all' undicesimo e tredicesimo.

Può essere interessante rilevare che nel catasto più antico le 10 famiglie nobili più ricche assommano il 15,66 % dell' imponibile totale, mentre nel 1783 il 18,03 %. Poichè nel complesso la proprietà aristocratica passa dal 20,10 % al 24,25 %, evidentemente nel Settecento a Roccacontrada si verifica un processo di concentrazione della ricchezza all' interno del ceto nobile.

La proprietà dei privati non nobili subisce, nei decenni che dividono le due rilevazioni, un calo abbastanza rilevante, passando nel complesso dal 60,10 % del valore al 49,04 %. Prima di entrare nel merito però, è indispensabile premettere che sono stata in grado di distinguere, all' interno della categoria dei privati non nobili, solo la proprietà dei cittadini di reggimento. Per villaroli, castellani ed altri laici proprietari è necessario fermarsi all' imponibile totale, senza purtroppo poterlo ripartire. Infatti il Catasto Piano registra i terreni non secondo la residenza dei diversi possessori, ma in base al luogo in cui si trovava effettivamente ogni proprietà: così accade frequentemente che uno stesso proprietario abbia terreni sia nelle ville che nei castelli, senza che si possa stabilire se fosse considerato villarolo o castellano.

Nonostante tali difficoltà, sono riuscita a ricavare questi dati: nel 1783 i cittadini di reggimento e le loro famiglie raggiungevano un 5,55 % dell' estimo totale; a villaroli, castellani ed altri laici complessivamente spettava il restante 43,49 % dell' imponibile relativo

ai non nobili. Come è cambiata la situazione della proprietà all' interno di tale categoria nel corso del Settecento ? Zenobi calcola per i cittadini un 3,80 % dell' estimo totale, mentre attribuisce al resto dei privati non nobili un 56,30 %. Confrontando i dati, emerge, come avevo anticipato, che il calo dell' imponibile complessivo dei non nobili interessa la proprietà degli abitanti di ville e castelli, come pure altri proprietari laici; i cittadini di reggimento al contrario fanno registrare un aumento del loro estimo totale.

E' possibile indicare le famiglie a cui è dovuto tale incremento ? A questo proposito ho individuato 5 famiglie che sicuramente, al momento della prima rilevazione catastale, erano ascritte al grado civico: Acciaroli, Alessi, Angelelli, Evangelisti e Garofoli. L'imponibile di 4 di queste nel 1783 risulta diminuito in percentuale, mentre nessun Evangelisti è registrato nel Catasto Piano (45). Ho considerato poi anche altre due famiglie aggregate al secondo grado di reggimento successivamente, sempre però nella prima metà del Settecento:

Abbondanzieri e Luzi. I secondi mantengono praticamente invariato il loro imponibile, mentre i primi registrano un aumento. Questi dati sembrano avallare l'ipotesi che l'incremento dell'estimo spettante all'ordine civico non sia dovuto alle famiglie ad esso ascritte almeno fin dall'inizio del Settecento, ma sia piuttosto attribuibile alle famiglie aggregate nella seconda metà del secolo. Basti a questo proposito notare che, sul totale dell'estimo che nel Catasto Piano si riferisce ai cittadini di reggimento, il 56,89 % è dato da membri di famiglie che raggiungono l'ordine civico dopo il 1750.

Riguardo agli altri privati non nobili, è purtroppo possibile solo rilevare la diminuzione del loro imponibile nel corso del XVIII secolo. Ogni altra indagine, anche solo sui singoli componenti il reggimento, è quanto mai complessa e di esito incerto. Sono riuscita solamente a rintracciare tre antenati di tre membri del reggimento, basandomi sul fatto che presumibilmente dovessero avere un nome molto simile e abitare nello stesso luogo. Nella *Somma del Catasto* sono i villaroli

Andrea di Medardo (di Rocchetta come l'Andrea di Medardo del 1783), e i castellani Carlo Sensoli (anche lui di Nidastore come l'omonimo del 1783) e Domenico di Marco Tardioli (di Piticchio come il Marco Tardioli di reggimento nel 1783). Alla data del Catasto Piano, sempre che questi siano antenati dei tre membri di reggimento, solo ad Andrea di Medardo spetta un estimo maggiore in percentuale rispetto a quello del suo presunto avo.

### *3- Potere politico e potere economico: il reggimento*

Può essere interessante esaminare la situazione della ricchezza di tutti i componenti il reggimento nel 1783, con la premessa che è stato necessario considerare i singoli individui e non le loro famiglie. Infatti, mentre i primi due gradi sono totalmente ereditari, quelli di castellani e villaroli nel periodo in questione lo sono solo parzialmente: considerare

la proprietà delle famiglie nobili e civiche avrebbe quindi fornito un quadro non equilibrato ed omogeneo.

Per quanto riguarda dunque i 63 singoli componenti il reggimento nel 1783 (46), 20 di essi, pari al 31,75 % , non risultano avere alcuna proprietà in Arcevia, almeno registrata a loro nome (47). Si tratta di un elemento decisamente anomalo rispetto al quadro tradizionalmente riscontrabile nel caso delle *élite* dirigenti urbane, di solito caratterizzate dalla coincidenza di potere politico e potere economico fondato innanzitutto sul possesso di beni terrieri *in loco*.

L' estimo delle terre dei restanti 43 ammonta all' 11,03 % del totale. I proprietari nobili sono 13 con un imponibile di 30.452,21 scudi (6,63 % del totale; 60,15 % dell' estimo dei membri del reggimento); al secondo grado si contano 11 proprietari con un estimo di 8.952,93 scudi (1,95 % del totale; 17,68 % dell' estimo dei membri del reggimento). Stesso discorso per villaroli e castellani: 9 proprietari villaroli con 4.100,47 scudi complessivi ( 0,89 % del totale; 8,10 % del

reggimento) e 10 castellani (1,55 % dell' estimo totale; 14,06 % di quello dei componenti il reggimento).

La differenza nella ricchezza posseduta complessivamente dai 43 proprietari di ciascun grado è quindi considerevole: basti pensare che i 13 nobili assommano da soli più della metà dell' imponibile di tutti i membri del reggimento messi insieme. Dalla tabella seguente, che riporta l'estimo del maggior proprietario di ogni grado e quello medio degli altri registrati nel catasto (48), si possono trarre informazioni che contribuiscono a chiarire il quadro della possidenza dei membri del reggimento.

*Tabella-G*

	1° Grado	2° Grado	Villaroli	Castellani
Estimo del maggior proprietario (in scudi)	7839,14 (25,74 % del 1° Gr.) (A. Fossa)	1833,28 (20,48 % del 2° Gr.) (F. Bruni)	1135 (27,68 % dei Villar.) (P.Parigini)	2160,22 (30,34 % dei Cast.) (A. Monti)
Altri estimi attorno al valore del più alto	altri 2 sui 5000 scudi	altri 3 superano i 1000 sc.	solo uno supera i 1000 sc.	altri 2 superano i 1000 sc.
Estimo medio degli altri	1884,42 scudi	711,96 scudi	370,68 scudi	551,07 scudi

Quella che emerge è una situazione piuttosto inusuale: pur esistendo infatti, come si è detto, una graduazione nella ricchezza totale posseduta dai quattro ordini, molti membri del reggimento del primo e secondo grado hanno singolarmente un imponibile nettamente inferiore a quello di villaroli e castellani: il nobile Tommaso Palazzi, per esempio, con un estimo di 286,98 scudi, oppure Giuseppe Nicola Abbondanzieri, con soli 39,42 scudi. Per contro, alcuni villaroli e castellani superano ampiamente i 1000 scudi di imponibile. Con questo non si vuole certo affermare che a Roccacontrada il potere politico non

avesse basi economiche. E' noto, infatti, come in tutte le società di Antico Regime esistesse un nesso fortissimo tra ricchezza ed esercizio di funzioni pubbliche: A. De Maddalena arriva a tal proposito a definire il governo come "uno dei tanti privilegi che i "ricchi", nobili o nobilitati che siano, si riservano" (49). Del resto si è più volte affermato che il sistema vigente a Roccacontrada ebbe fin dall' inizio basi timocratiche. Per di più si può pensare che i nobili intestatari di un estimo basso fossero proprietari anche altrove. Si può comunque ipotizzare che entrassero in gioco, oltre alla ricchezza, anche altri fattori più difficili da individuare. Per avere però un quadro più completo della situazione restano da esaminare anche altri elementi, per esempio il rapporto tra aggregazioni e proprietà fondiaria. Bisogna anzitutto chiarire che i dati seguenti valgono solamente a livello indicativo, non essendo possibile fare un discorso più ampio e approfondito: le ascrizioni da me considerate infatti hanno luogo in un arco di tempo di quattro decenni, mentre il catasto è del 1783. Per di più può darsi che gli aggregati

avessero terre fuori Arcevia. Tuttavia, pur con questi limiti, si possono utilizzare genericamente le informazioni che ho raccolto nella tabella che segue.

*Tabella-H. Estimo medio degli aggregati a Roccacontrada nella seconda metà del Settecento (1).*

	Estimo medio
1° Grado	1191,65 scudi
2° Grado	1159,10 scudi
Villaroli	532,17 scudi
Castellani	881,54 scudi

Nota (1): sono stati considerati tutti gli aggregati *ex novo*, sia che poi esercitassero effettivamente la carica sia che non ricoprissero mai l' ufficio. Se la data dell'iscrizione è molto distante dal 1783, il calcolo è stato fatto, quando ciò era possibile, includendo l' estimo del genitore o dei figli.

Tenendo presenti le riserve di cui si è detto, si può in linea di massima individuare l'esistenza di una graduazione anche nella ricchezza posseduta dagli aggregati. Sorprende però lo scarso divario esistente tra i loro estimi, fatta eccezione per quello dei villaroli. In special modo è notevole il fatto che agli ascritti ai gradi nobile e civico spettino imponibili quasi uguali, almeno secondo quanto è registrato nel Catasto Piano. Anche il rapporto tra aggregazioni e *status* patrimoniale degli ascritti sembrerebbe quindi suggerire una non completa ed automatica identità di funzioni politiche e potere economico.

Circa l'estensione dei diversi possedimenti registrati nel Catasto Piano, bisogna subito dire che si è in presenza di proprietà sempre poco vaste, in corrispondenza del resto con l'elevato numero di proprietari. A Roccacontrada e nel suo territorio non ci sono di regola estese possessioni: mediamente i terreni misurano solo alcune coppe (50). Ci sono ovviamente delle eccezioni: così una proprietà della Mensa vescovile di Senigallia, estesa 40 some e 3 coppe, il più vasto possedimento in assoluto (51), oppure una proprietà del conte Mario Della Genga, di 38 some 4 coppe e 81 canne, o un possedimento della Comunità di Roccacontrada a Montecalvo (28 some 2 coppe e 70 canne). Si tratta però, ed è necessario ribadirlo, di casi assolutamente unici che non mutano la sostanza: una realtà fatta di proprietà molto piccole, estremamente frammentate e presumibilmente non contigue anche quando si tratta di uno stesso proprietario. Il villarolo Ubaldo Maria Baldetti, per esempio, ha un estimo considerevole di 1.063,10 scudi che è dato però da ben 43 diverse particelle (52). Di queste, solo

3 si estendono per più di una soma, altre 26 superano una coppa e le restanti 14 misurano alcune canne.

Di certo anche a Roccacontrada le proprietà più estese appartengono ai ceti privilegiati: si può in linea di massima affermare che l'entità delle proprietà aumenti (come estensione) mano a mano che si sale nella gerarchia sociale dei proprietari. Così le terre dei nobili superano spesso la soma, come anche quelle dei maggiori enti ecclesiastici; tra i privati non nobili, le proprietà dei cittadini e di "signori e dottori" generalmente misurano più o meno una soma, mentre gli altri, quasi certamente contadini, posseggono terre meno estese (da alcune canne a poche coppe). Non bisogna però pensare che tutti i dati rientrino in questo schema automaticamente: il nobile Anselmo Anselmi, ad esempio, nella villa di S. Mariano ha un estimo di 1.889,42 scudi, ma le particelle che superano la soma sono solo cinque; delle altre 56, 42 misurano soltanto poco più di una coppa, e 14 si estendono solo per qualche canna. Giambattista Giampieri raggiunge a Piticchio

1.405,67 scudi di imponibile con ben 44 particelle, di cui solo 7 superano l'estensione di una soma.

#### *4- Considerazioni conclusive*

Quale era la relazione dunque esistente, in una realtà come quella di Roccacontrada nella seconda metà del Settecento, tra potere politico e proprietà fondiaria ? Dai dati esposti finora sembrano emergere un quadro davvero articolato e complesso, una realtà ricca di tante sfaccettature che pare comprendere aspetti tra loro anche contraddittori. Da una lato siamo in presenza infatti di un'oligarchia dirigente che monopolizza di fatto ogni aspetto della vita locale. Nel contempo però questa *élite* non sembra poter contare su una base economica della stessa entità di quella dei suoi omologhi in altre realtà, data essenzialmente dalla proprietà della terra, "la risorsa per antonomasia della società europee dell'età moderna" (53). Certo non è in discussione il rilievo economico del ceto nobile a Roccacontrada: si ricordi che esso assommava un imponibile di 111.353,80 scudi con sole 59 ditte e che per contro quello più che doppio dei non nobili deve

essere ripartito tra più di 1.000 proprietari. Ovviamente tutto ciò significa che, mediamente, gli aristocratici erano di gran lunga più ricchi dei non nobili. Ma alcuni casi sembrano mettere in dubbio la tradizionale visione di una sempre perfetta coincidenza delle gerarchie economiche con quelle politiche e sociali (54). Del resto sono stati rilevati fenomeni di non completa corrispondenza tra *status* socio-politico e ricchezza anche in altre realtà (55). A Roccacontrada, per fare solo un esempio, Tommaso Scipioni, che possiede a suo nome terre che non valgono neanche 600 scudi, viene aggregato all'ordine civico e diventa effettivamente parte dell'*élite* dirigente di Arcevia, mentre tanti altri con un imponibile più alto non arriveranno mai a ricoprire il seggio di consigliere. Il caso di Roccacontrada può suggerire che non bisogna avere una visione meccanica ed automatica dei rapporti tra ricchezza, potere e posizione pubblica. La proprietà fondiaria sembra certamente essere indispensabile per sedere in consiglio, stando a quanto si risponde ad un certo Orazio

Abbondanzieri nel negargli il seggio: "per non essere possessore di verana somma non si ammette per consigliere" (56). Dovevano però, in connessione con la situazione patrimoniale, entrare in gioco anche altri elementi che erano certo ben chiari ai contemporanei anche se sfuggono all'analisi e possono essere individuati soltanto in via di ipotesi. Ci si può domandare, per esempio, quale fosse il peso dei legami parentali nell'agevolare l'immissione nel reggimento. L'appartenenza a una data famiglia era certo essenziale per il godimento di una posizione pubblica: essa può spiegare le varie "anomalie" costituite dai membri del reggimento senza alcuna proprietà a loro nome. Anche la professione e la cultura sono fattori da tenere presenti. Si è già affermato come una delle riserve principali che il ceto dirigente pone all'aggregazione di Matteo Santini è che egli abbia esercitato la carica di pubblico segretario e notaio. Ma il nobile Vincenzo Pascuzzi, senza il minimo danno alla sua posizione sociale, può per ben 26 anni esercitare la professione di medico pubblico,

professione che altrove invece era ritenuta indegna di un aristocratico (57).

Penso in conclusione di potere affermare come emerge il quadro di una realtà locale molto ricca, che si sottrae ad ogni approccio schematico. Una realtà in cui il potere economico, basato ovviamente quasi del tutto sulla proprietà della terra, è necessario per la preminenza politica e sociale, senza essere il solo fattore rilevante.

#### Note al terzo capitolo

(1) L' avvocato Bruno Volpi sottoscrive il "ristretto" del Catasto di Roccacontrada il 17 luglio 1783. Cfr. ACA, *Atti della Congregazione Catastale*, cit., c. 164 r.

(2) La *Somma del Catasto della Comunità di Roccacontrada* non porta alcuna data. Confrontando però i nomi di vari proprietari con i nominativi degli iscritti ai gradi nobile e civico in alcuni bussoli (ACA, *Libro delli Bussoli*, bussoli del 1673, 1681, 1685, 1693), posso ipotizzare che essa risalga alla fine del XVII

secolo. La *Somma del Catasto* è stata studiata da B.G. Zenobi, *La proprietà fondiaria nelle "terre" della Marca tra catastazione piana e catastazione gregoriana*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche", s. VIII, vol. IX (1976), pp. 229-262.

(3) Per il carattere della catastazione promossa da Pio VI cfr. R. Paci, *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino. Dalle riforme alla Restaurazione*, Milano 1966, pp.39-41; G. Staffolani, *La proprietà terriera a Recanati tra i catasti di Pio VI e di Gregorio XVI*, in "Quaderni Storici", 21(1972), pp. 1030-1031.

(4) ACA, *Atti della Congregazione Catastale*, cit., cc. 1 r. e 13 r. La Congregazione è costituita dal governatore, dal magistrato *pro tempore*, da alcuni deputati ecclesiastici con il consueto voto consultivo, dal segretario e da 8 deputati nominati appositamente (3 nobili, 1 cittadino, 2 villaroli e 2 castellani); con il proseguire dei lavori se ne aggiungono anche altri di primo e secondo grado.

(5) R. Paci, *L'ascesa della borghesia*, cit., pp. 41-47.

(6) G. Staffolani, *La proprietà terriera a Recanati*, cit., pp. 1034-1036.

(7) ACA, *Atti della Congregazione Catastale*, cit., c. 141 v.

(8) *Ibidem*, c.154 r.

(9) Cfr. C. Rotelli, *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture ad Imola nel XVII e XVIII secolo*, Milano 1966.

(10) Del resto qui la catastazione sarà condotta con criteri molto più moderni. Cfr. R. Zangheri, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese, 1789-1804*, Bologna 1961.

(11) Sono dei fascicoletti (relativi solo ai castelli di Montale e Piticchio), contrassegnati con i numeri 66, 34, 58, 203, uniti ad altri fogli sparsi in una cartella di *Carte catastali del XVIII secolo* sempre in ACA.

(12) La *Somma del Catasto* riporta infatti solo l' estimo in scudi, mentre non dà alcuna indicazione sull' estensione dei terreni. Per quanto riguarda il Catasto Piano, la fonte è ACA, *Catasto di Avacelli* vol. I 1783; *Catasto di S. Apollinare* vol. I 1783; *Catasto di Roccacontrada* vol. I 1783; *Catasto di S. Stefano e Costa* vol. I 1783; *Catasto di Palazzo* vol. I 1783; *Catasto di Piticchio* vol. I 1783; *Catasto di S. Mariano* vol. I 1783; *Catasto di S. Donnino* vol. I 1783; *Catasto di*

*Loretello* vol. I 1783; *Catasto di Magnadorsa* vol. I 1783; *Catasto di San Pietro* vol. I 1783; *Catasto di Montale* vol. I 1783; *Catasto di Caudino* vol. I 1783; *Catasto di Nidastore* vol. I 1783; *Catasto di Castiglioni* vol. I 1783; *Catasto di Prosano* vol. I 1783; *Catasto di Colle Aprico* vol. I 1783; *Catasto di Rocchetta* vol. I 1783.

(13) In linea di massima i valori più bassi si riscontrano nelle aree settentrionali, mentre i più alti nelle zone meridionali. Cfr. G. Porisini, *La proprietà terriera nel comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, Milano 1963, p. 35; E. Rotelli, *I catasti imolesi dei secoli XIX e XX*, Milano 1967, p. 7; A. Aramini, *La distribuzione della proprietà terriera nel comune di Forlimpopoli fra la fine del '700 e la prima metà dell' 800*, in *Le campagne emiliane nell' epoca moderna*, a cura di R. Zangheri, Milano 1957, pp. 61, 73.

(14) Nelle terre della Marca mediamente gli enti ecclesiastici posseggono circa un terzo del totale della superficie censita. Cfr. B.G. Zenobi, *La proprietà fondiaria nelle terre della Marca*, cit., p. 235.

(15) Con un estimo rispettivamente di 8.131,25, 7.213,82, 6.417,45 e 4.869,48 scudi.

(16) Si veda, ad esempio, A. Giuffreda, *Famiglia e chiesa locale: i sacerdoti, le parentele, le istituzioni ecclesiastiche tra XVI e XVIII secolo. Il caso di Manduria*, in *La famiglia ieri e oggi. Trasformazioni demografiche e sociali dal XV al XX secolo*, a cura di G. Da Molori, vol. I, Bari 1992, pp. 129-144.

(17) Il maggior estimo in questa categoria è quello delle Scuole Pie: 1.026,75 scudi.

(18) Comunità di Avacelli (2.331,24 scudi) e Comunità di Nidastore (2.288,46 scudi).

(19) B.G. Zenobi, *La proprietà fondiaria nelle terre della Marca*, cit., p. 235.

(20) Per avere un' idea di quanto si è detto, si pensi, ad esempio, che a Recanati l' estimo dei privati non nobili si attestava su un 29,28 % di quello complessivo dei privati. Cfr., G. Staffolani, *La proprietà terriera a Recanati*, cit., p. 1049.

(21) Precisamente 8 ditte superano i 2000 scudi e 28 i 1000.

(22) Lo si può dedurre dal fatto che il cognome è semplicemente un patronimico.

(23) F. Brunamonti, *Dimostrazione storica*, cit., p.36.

(24) In questo caso può risultare evidente "l'astrattezza dell'opposizione nobile/ non-nobile" cui allude M.A. Visceglia nell'*Introduzione a Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Bari 1992, p. xxi.

(25) B.G. Zenobi, *Ceti e potere*, cit., p. 279. Per esempio a Macerata ben l' 83 % della proprietà laica apparteneva ai nobili: cfr. M. Troscè, *Macerata negli ultimi decenni del sec. XVIII: struttura economica, classi sociali e proprietà fondiaria*, in "Studi maceratesi", 8, 1974, pp. 85-115.

(26) Per esempio Carlo Palazzi, che pure nel 1783 è nel bussolo di reggimento, ha un imponibile di soli 163,90 scudi.

(27) Vedi [F. Abbondanzieri], *op. cit.*, pp. 90,122,129.; vedi anche ACA, *Riformanze e Consigli* vol. I 1767-1777, c. 46 v.

(28) Alcune hanno un imponibile di tutto rispetto, e non si tratta solo di donne di famiglia aristocratica: per esempio la nobile Geltrude Alavolini ha un estimo di 3.158,07 scudi; Agata Bini, illetterata, di 1.025,85 scudi. Si noti poi che su 159 donne le vedove non prevalgono numericamente.

(29) Cfr. B.G. Zenobi, *Il "sommerso" delle classi al potere*, cit., pp. 88,89; si veda anche *Signori, patrizi, cavalieri*, cit., p. xviii.

(30) Cosa che si riscontra anche per altri nobili. Ho ricavato queste informazioni dai pochi fascicoletti rimasti relativi ai lavori di preparazione del Catasto Piano in ACA.

(31) Spesso anche del secondo.

(32) ACA, *Carte catastali del XVIII secolo*, fascicoletto n° 58.

(33) ACA, *Riformanze e Consigli* vol. I 1781-1785, cc. 19 v. e 137 r. Gabbianelli era stato aggregato come soprannumerario di secondo grado il 14 settembre 1782 (*Ibidem*, c. 49 r.). Altri terreni della Comunità li aveva in enfiteusi la casa Fossi; altri ancora un Giacomo Caverni. Pochi anni prima, un altro non

nobile, Giovanni Targa, era l'affittuario della tenuta (cfr. ACA, *Riformanze e Consigli* vol I 1777-1781, c. 88 r.).

(34) Per le percentuali relative all'estimo registrato nella *Somma del Catasto* vedi B.G. Zenobi, *La proprietà fondiaria nelle terre della Marca*, cit., p.260 (tavola M).

(35) Passando a un estimo di soli 4 scudi.

(36) Nella prima metà del secolo con un estimo di 11.626,33 scudi (pari all' 1,65 % del totale); nel 1783 di 9.651,14 scudi (2,10 %).

(37) Con un aumento in percentuale dell' imponibile sul totale (dal 3,33 % al 4,08 %).

(38) La apparente "retrocessione" nel patrimonio dei Mannelli e l' apparire dei Pianetti vanno letti in relazione al fatto che il ramo dei primi rappresentato dalla marchesa Susanna si estinse nei Pianetti. Cfr. [F. Abbondanzieri], *op. cit.*, p. 90.

(39) Probabilmente il patrimonio dei Forniti confluisce nella seconda metà del Settecento in quello dei Carletti-Michelangeli: nel catasto di Roccacontrada

Francesco Ottavio Carletti-Michelangeli è chiamato anche Forniti. Si consideri poi che nel Catasto Piano i Carletti-Michelangeli sono i quinti stimati nobili.

(40) Rispettivamente con lo 0,03 %, lo 0,02 % e lo 0,25 % dell' estimo totale.

(41) Cfr. B.G. Zenobi, *Ceti e potere*, cit., p. 291.

(42) Vedi ACA, *Libro delli Bussoli*, estrazione del 17 agosto 1716, senza numerazione.

(43) Infatti nella *Somma del Catasto* sono registrati tra i forestieri con un estimo pari a 562,80 scudi (0,08 % del totale). L' Abbondanzieri dice di questa famiglia: "Fu ella qui trasportata da Diofebo Palazzi di ch. mem., Padre de' viventi, che aveva primo sposata una degnissima Signora di Casa Fossi pur vivente, chiamata Europa: ed avendo già comprato beni, e splendida abitazione fu subito ammessa ai primi onori". Cfr. [F. Abbondanzieri], *op. cit.*, p. 103.

(44) ACA, *Riformanze e Consigli* vol. I 1760-1767, 25 maggio 1766, c. 148

r.

(45) Dove però risultano un canonicato Evangelisti con un estimo di 1.348,8 scudi e un giuspatronato Evangelisti con 30,75 scudi. Il *Libro delli Matrimonj -S. Giovanni Battista e Roccacontrada 1579-1800* (A.S.C.S.M., cc. 188 v. e 192 v.) registra i matrimoni di due figlie di Lorenzo Evangelisti: Anna nel 1776 sposa Ludovico Paolo Francesco Marangoni, mentre Giovanna nel 1791 sposa Giuseppe Saccoccia di Belvedere. Quest' ultimo sarà consigliere comunale a Roccacontrada nell' epoca napoleonica.

(46) Anche se il bussolo è formato da 16 ballotte, non sono 64 perchè un consigliere castellano, Francesco Vici, figura contemporaneamente in due.

(47) Di questi 20, due (Giambartolomeo Orsini e Andrea Cesari) hanno delle terre in comproprietà con i propri fratelli, uno (Teodoro Carletti) è figlio del maggior proprietario nobile locale, mentre un quarto (Evangelista Gambini) è marito di Antonia Garofoli, che è registrata come proprietaria nel Catasto Piano. Gli altri 16 (un nobile, 3 civici, 7 villaroli e 5 castellani), stando al Catasto Piano del 1783, non risultano possedere nulla a Roccacontrada.

(48) Escluso ovviamente il maggior stimato.

(49) A. De Maddalena, *La ricchezza come nobiltà, la nobiltà come potere (secoli XV-XVIII): nodi storici e storiografici (Dal "mito della borghesia" al "mito dell' aristocrazia" ?)*, in "Gerarchie economiche e gerarchie sociali. Secoli XII-XVIII", a cura di A: Guarducci, 1990, p. 357.

(50) Purtroppo non sono stata in grado di stabilire l' equivalenza esatta in ettari dell' unità di misura locale. Infatti nel Catasto Piano di Roccacontrada si parla di some, coppe, canne e piedi, mentre nel *Compendio dei ragguagli delle diverse misure agrarie locali dello Stato pontificio colla misura adottata nel nuovo censimento pubblicato dal Dicastero del Censo sotto la presidenza di sua Eminenza Reverendissima signor cardinale Luigi Vannicelli Casoni nell' anno 1850*, ci sono unità di misura differenti.

(51) Che però vale solo 316,15 scudi.

(52) Non è possibile stabilire se le diverse particelle fossero staccate e non contigue: il Catasto del 1783 infatti non fornisce alcuna informazione in merito.

(53) M. Cattini, M.A. Romani, *Una capitale e una periferia. La circolazione delle élite urbane a Parma e a Finale (secoli XVI-XVIII)*, in "Gerarchie economiche e gerarchie sociali", cit., p. 551.

(54) Cfr., per esempio, C. Mozzarelli, *Stato, patriziato e organizzazione della società*, cit., p. 450.

(55) M. Cattini, M.A. Romani, *Una capitale e una periferia*, cit., pp. 551-552.

(56) ACA, *Riformanze e Consigli* vol. I 1752-1760, c. 137 v. (seduta del 7 maggio 1758). Questo Orazio Abbondanzieri nel catasto del 1783 ha infatti un estimo di 1,24 scudi.

(57) A.S.MC., *Fondo del Governatore generale della Marca*, vol. 762, c. 25 r.

## IV

### L' ETA' "GIACOBINA" E NAPOLEONICA

#### *4- Il triennio "giacobino"*

Nell'aprile 1796 Napoleone, sconfitti gli eserciti piemontesi e austriaci nell'Italia settentrionale, occupa le città delle Legazioni; nel giugno dello stesso anno viene stipulato l'armistizio di Bologna tra Pio VI e i Francesi. Tuttavia, nel febbraio '97, dopo che l'esercito pontificio è battuto a Faenza, le Marche vengono invase da Napoleone: in molte città della regione si organizzano municipalità democratiche (1).

Stando a quanto si può desumere dai Consigli, Roccacontrada non sembra essere stata toccata più di tanto da queste pur importantissime vicende. Solamente negli ultimi mesi del '96 si trova un cenno alle "attuali calamità" e alle "critiche circostanze nelle quali si trova[no] il principato, la religione, le persone, e le proprietà di tutti gli individui" (2). In una seduta del settembre '97 poi, viene detto che i Francesi si erano "per circa tre mesi [...] resi padroni di questa provincia": tutti avevano dovuto depositare le proprie armi nel palazzo priorale; si accenna anche al fatto che "in questa terra reggeva la Municipalità" (3). Nulla di più però, e la secca concisione dei verbali consiliari suggerisce l'impressione che si volesse il più possibile tacere sugli avvenimenti del tempo. Fino all'inizio del '98 poi, a livello locale tutto pare procedere come sempre, con le solite convocazioni di consigli generali e nobili adunanze.

Alla fine del '97 però, lo stato delle cose nella Marca precipita, e anche il ceto dirigente di Arcevia si trova di fronte ad una situazione in

cui si rivela impossibile mantenere la tradizionale fedeltà al Pontefice (4). Da una lettera di Arezzo, governatore generale della Marca, datata Tolentino 26 gennaio 1798, sembra di capire che il magistrato di Roccacontrada aveva inviato un deputato verso la fine del '97, probabilmente per ricevere istruzioni. Arezzo aveva risposto: "...ho sentito sull'attuale situazione di codesta terra, [...] partecipo loro i miei sentimenti ai quali nulla debbo aggiungere dopo le doverose lodi, che si sono così ben meritati per l'onorata fermezza, e condotta lodevolissima con cui si diportano" (5).

Nonostante la fedeltà della dirigenza di Arcevia, il 4 febbraio 1798 la pubblica adunanza dei consiglieri di Roccacontrada, costituita da membri di famiglie nobili e civiche, "per dar esecuzione a quanto [...] si ingiunge dal governo provvisorio di Macerata capo della nostra provincia", forma una municipalità provvisoria. Della sua costituzione vengono informati i castelli, "sicuri che si uniformeranno a [...] questa risoluzione". Sempre su ordine del governo provvisorio, lo stesso

giorno vengono eletti due deputati con il compito di recarsi a Macerata "per chiedere l'unione con questa centrale [Macerata], e per implorare la protezione dell'invitta Repubblica Francese"; vengono inviate anche 69 paia di scarpe e 69 camicie destinate alle truppe francesi (6).

La municipalità provvisoria di Roccacontrada, nei quasi quattro mesi della sua durata, ebbe praticamente sempre gli stessi componenti, fin dalla prima seduta (7). Contrariamente a quanto si verifica altrove (8), dove i membri della municipalità sono esponenti della borghesia, a Roccacontrada si tratta per la maggior parte di ex nobili: 5 sono appunto gli ex patrizi, 3 gli ex consiglieri di secondo grado, mentre il nono, Gaspare Ottaviani, compare allora per la prima volta. Egli non figura infatti in nessun consiglio o adunanza precedenti al '98, né risulta compreso tra i proprietari nel Catasto Piano, ma verrà aggregato al secondo ordine di reggimento durante la prima restaurazione, il 29 dicembre 1804 (9).

Il 5 febbraio '98 la municipalità nomina come suo presidente Remigio Palazzi, "attual residente"; questi a sua volta sceglie tra i membri della municipalità stessa due cittadini destinati "al tribunale di polizia", due "alli pubblici soccorsi", due "al militare", e due "alle finanze" (10).

Durante i mesi della sua attività vengono presi provvedimenti in ogni campo, a seconda delle necessità imposte dagli eventi. Per esempio, ai primi di febbraio, si ordina il ribasso della moneta erosa e di quella di rame (11); si proibisce poi "l'estrazione dei generi commestibili" dal territorio del comune, misura adottata anche da molte altre municipalità (12); in seguito si sceglie un medico condotto per il territorio (13). Due soli provvedimenti segnalano che si è in una fase nuova: l'ordine di indossare la coccarda tricolore "sotto pena di paoli cinque cadauno che non si prestasse prontamente a tal atto" (14), e l'organizzazione, nel maggio '98, di una guardia nazionale, con il compito di "sedar tumulti, rumori, e fugare sedizioni e malintenzionati",

composta da 56 individui, due dei quali caporali, con uno stipendio di 20 baiocchi al giorno, un capitano e un tenente (15).

Sembra da escludere che il passaggio, quasi in blocco, della tradizionale *élite* dirigente arcevese nella nuova municipalità sia dovuto all'adesione, più o meno convinta, al regime repubblicano. Che, al di là delle inevitabili dichiarazioni di consenso al regime "democratico", si tratti in larga parte di opportunismo politico risulta dal verbale della seduta del 21 febbraio '98. "Le Municipalità di questa provincia, e fuori", si afferma, "prendono possesso de' beni ecclesiastici. [...] Con tale possesso [i deputati] non intend[ono] di ledere in alcun conto l'autorità, ed immunità ecclesiastica, ma di volere quella conservare, e rispettare in tutta la sua estensione, [...] e perciò si dichiararono di prendere li suddetti beni e fondi ecclesiastici esistenti entro la giurisdizione di questa terra, in mero, e nudo deposito, e in una specie di protezione e custodia; e affinché non venghino in queste deliranti circostanze occupati da mano rapace e dissipatrice, e con

animo di renderli liberamente, terminato a Dio piacendo il delirio, a chi legittimamente si appartengono; e perchè questa legittima pertinenza non rimanga nettamente alterata in tempo della presente calamitosa rivolta, li suddetti cittadini" decidono di "lasciarsi l'amministrazione di detti beni, e fondi presso quegli'istessi, che l'hanno finora tenuti, con la cautela di conservare i fitti, e rendite intieramente a beneficio, e disposizione de rispettivi luoghi e per quegli'usi, ed applicazioni per le quali nel Ponteficio governo destinate" (16).

Queste parole danno l'esatta misura dello spirito con cui l'*élite* dirigente locale aderì al regime "democratico": un consenso forzato dagli eventi, con la speranza e la volontà di conservare quanto più possibile nei fatti la situazione *quo ante*.

Questa spinta conservatrice si riscontra in particolare nella questione dell'alienazione dei beni ecclesiastici. Ancora nel marzo '98, per esempio, dopo quasi un mese dalla proclamazione della repubblica romana, della quale Roccacontrada faceva parte, la municipalità

ribadiva di "volersi mantenere nel possesso preso" dei beni una volta appartenenti alla Mensa vescovile di Senigallia situati nel territorio di Arcevia (17). Ed infatti, stando ai dati raccolti da Renzo De Felice, non risulta che a Roccacontrada si siano effettuate vendite di beni nazionali, né che alcun arceviense abbia fatto acquisti nel territorio o fuori (18).

La municipalità di Arcevia si rivela estremamente cauta e moderata nella sua condotta, e del resto essa non è altro che una nobile adunanza sotto diverso nome: del tutto avversa ad un regime che definisce "delirio", ma al quale aderisce nei fatti pur di evitare che la situazione le sfugga di mano.

I castelli di Roccacontrada invece approfittano degli eventi del '98 per spezzare una secolare situazione di subordinazione. A metà febbraio, infatti, la municipalità di Arcevia ordina alle località soggette di eleggere le rispettive municipalità alle quali avrebbe poi diretto gli ordini (19). Ma solo S. Pietro, Castiglioni, Palazzo, Avacelli e Caudino inviarono un loro deputato per giurare fedeltà alla municipalità della

terra una volta dominante (20). Gli altri si rifiutarono, staccandosi di fatto da Roccacontrada. Si ritorce ora a danno della terra, grazie all'occasione favorevole alla rivalsa dei castelli, l'atteggiamento del ceto dirigente arceviese verso il suo contado, ispirato alla diffidenza e al disprezzo tradizionali del cittadino per il contadino, evidenti, per esempio, negli epiteti di "contadini, ignoranti, incapacissimi" rivolti ai capitani di Piticchio appena pochi anni prima (21).

Le ultime sedute della municipalità arceviese sono dedicate principalmente alla questione dei castelli "allontanati". Vengono spediti a Roma e in Ancona vari documenti per testimoniare la secolare unione del contado con Roccacontrada, ma ogni tentativo risulta inutile. Infatti, con la promulgazione della costituzione della repubblica romana, nel marzo '98, l'ormai ex territorio di Roccacontrada viene in pratica smembrato tra vari cantoni del dipartimento del Metauro. Due dei suoi ex castelli, Palazzo e Nidastore, vengono incorporati nel territorio di Pergola; Roccacontrada (con Avacelli, Prosano, Colle Aprico, S.

Mariano, S. Apollinare, Rocchetta, S. Donnino, Caudino, S. Stefano e Costa) è unita al cantone di Montecarotto. Piticchio, Montale, Magnadorsa, Loretello e S. Pietro, invece, formano delle municipalità a sé, direttamente dipendenti da Montecarotto (22).

La disgregazione del vecchio territorio di Arcevia e la sua subordinazione a una località come Montecarotto, di certo meno rilevante dal punto di vista economico e culturale, è verosimilmente percepita come una punizione dal ceto dirigente di Roccacontrada. Tutto ciò però non impedì ad alcuni esponenti della vecchia *élite* di impegnarsi nell'amministrazione del cantone di Montecarotto. Dalla metà del maggio '98, in Arcevia, per più di un anno, non si tiene più alcuna seduta: tutta la vita politica si concentra nell'ex castello di Jesi. Senza ripercorrere tutte le vicende relative al cantone, dalle varie imposizioni e requisizioni ai problemi di vettovagliamento della popolazione (23), ai fini della presente ricerca è interessante

evidenziare i nomi di chi effettivamente diede il proprio contributo alla amministrazione del cantone.

Al momento dell'insediamento della municipalità di Montecarotto, il 15 maggio 1798, con solenne cerimonia (24), edile e aggiunto di Roccacontrada presso la stessa erano Teodoro Carletti e Antonio Abbondanzieri; Piticchio aveva Giambattista Giampieri e Marco Tardioli. Montale, unito a Magnadorsa, solo l'edile Settimio Malpici, mentre Castiglioni aveva entrambi i rappresentanti, Domenico Masci e Romualdo Donnini. Bartolomeo Gambini e Nicola Politi, infine, risultano essere edile e aggiunto di Loretello e S. Pietro (25). Più tardi (26), come presidente della municipalità del cantone di Montecarotto veniva designato Teodoro Carletti. Edile e aggiunto di Roccacontrada dovevano essere Bonifazio Zitelli e Giovanni Tesei; a Piticchio Giuseppe Carletti e Antonio Vici; a Montale Tommaso Malpici e, fatto degno di nota, il prete Francesco Lazzari. Difficile dire se il Lazzari appartenesse al gruppo, fortemente minoritario e diviso al suo interno,

dei cattolici democratici come il dotto carmelitano jesino Angelo Ganzetti (27), o alla schiera dei cattolici "che restringono la loro collaborazione al disegno di dominarne gli sviluppi in senso conservativo" (28). La sua presenza sembra comunque indicativa della diffusione di istanze di cambiamento nell'ambito del variegato cattolicesimo del tardo Settecento. Per Loretello i due rappresentanti dovevano essere Giosafatte Gennari e Nicola Tarducci, mentre per Castiglioni Fabio Fossa e Pasquale Melchiorri. Queste nomine, che probabilmente non fecero in tempo a divenire effettive a causa della caduta del governo repubblicano, sono comunque ugualmente significative. Esse mostrano, da un lato l'emergere di personaggi nuovi, come Romualdo Donnini e Giosafatte Gennari, per esempio, che mai avevano partecipato al governo della vita locale, almeno a Roccacontrada; dall'altro però anche il permanere dei membri della vecchia oligarchia, civici e soprattutto nobili. Uno tra tutti, Teodoro Carletti, esemplifica l'opportunismo politico del ceto dirigente. Membro

della oligarchia arceviese, poi della municipalità provvisoria, in seguito edile a Montecarotto, arriva ad essere segnalato come presidente della municipalità del cantone. Una nota dice di lui: "ha dimostrato sempre attaccamento alla repubblica e ha dato segni di vero patriottismo" (29). Cosa che non gli impedirà di occupare posizioni di vertice all'interno della vita locale all'indomani del ritorno del governo pontificio.

## *2- La prima Restaurazione e l'annessione al Regno d'Italia*

Nel luglio 1799 tutte le Marche, tranne Ancona, presidiata fino a novembre, sono libere dai Francesi. A Roccacontrada il 15 giugno 1799 si riunisce per la prima volta dopo più di un anno una nobile adunanza, che elegge provvisoriamente il magistrato, composto, secondo il sistema consolidato da quasi tre secoli, da quattro priori (30). Dopo una parentesi di circa un mese in cui torna il governo

repubblicano, cui si fa cenno nel novembre '99 e della quale però a livello locale non c'è alcun riscontro (31), Roccacontrada, sotto la giurisdizione di Senigallia (32), è retta da un magistrato provvisorio che si denomina, come altrove, "Regio Cesareo" (33).

Caduta la repubblica romana (30 settembre), tutto a livello locale torna come prima dell'invasione francese: le famiglie dei primi due ordini di reggimento riprendono il totale controllo della vita pubblica, e la terra del suo ampio contado (34). Villaroli e castellani negli anni seguenti cercheranno più volte di svincolarsi o almeno di attenuare il controllo di Roccacontrada, probabilmente non dimentichi della "indipendenza" raggiunta durante la repubblica romana. Ancora nel 1807, per esempio, in una nobile adunanza si fa cenno alle "molte jattanze per parte dei nostri castelli subalterni, che pretendono separarsi da questa nostra terra, e di governarsi indipendentemente" (35). E dalle sedute consiliari emergono varie vertenze con il contado su aspetti in apparenza secondari, primo fra tutti quello dei medici rurali (36): tali

vertenze si riscontravano anche in passato, ma dopo la parentesi "giacobina" sono più marcate e frequenti e tuttavia senza esiti positivi per il territorio soggetto. Arcevia non fa concessioni, fedele al totale rispetto per un passato che sarà invece spazzato via, almeno dal punto di vista delle istituzioni, dall'annessione al Regno d'Italia.

Come era accaduto all'epoca del fermento "giacobino", così anche nel periodo immediatamente successivo alla formale annessione delle Marche al Regno d'Italia (2 aprile 1808), a Roccacontrada c'è il più assoluto silenzio sugli avvenimenti che interessano la regione. Solo il giorno dopo la presa di possesso vera e propria da parte della autorità del Regno, in una nobile adunanza si accenna a "sicuri riscontri [...] che [Senigallia] ed altre città siano passate sotto il Governo Francese". Dato che anche Arcevia potrebbe subire la stessa sorte, vengono inviati a Senigallia due deputati, i nobili Francesco Taruchi e Gioacchino Carletti, per far sì che Roccacontrada "resti considerata in quell'aspetto che esige il suo non indifferente fabricato, e la sua vasta giurisdizione,

e si mantenghino per la necessaria di lei sussistenza tutti quei rapporti che l'hanno finora da tempo immemorabile contraddistinta da tutte le altre terre, ed ancora da alcune città della provincia" (37).

Queste parole mostrano l'orgoglio municipale degli esponenti del ceto dirigente e anche il timore di un declassamento e di uno smembramento del territorio simile a quello subito dalla terra solo qualche anno prima. Tuttavia, l'annessione al Regno abolirà ogni privilegio delle comuni, stabilendo l'uguaglianza formale, come dei cittadini, così anche dei corpi locali.

Nell'aprile 1808 le Marche erano state suddivise nei dipartimenti del Metauro, del Musone e del Tronto (38): questa volta Arcevia entrò a far parte del secondo, nel distretto di Fabriano. Da una circolare del giugno 1808, sembra di capire che le autorità di Roccacontrada avessero sollecitato perchè essa venisse scelta come capo cantone (39). La richiesta venne evidentemente subito accolta: nella prima distrettuazione provvisoria (15 giugno 1808), Arcevia figura come capo

cantone ed ha sotto di sé Palazzo, Barbara, Serra de' Conti e Serra San Quirico (40). L'organizzazione definitiva, almeno per quel che riguarda Roccacontrada, si ha nel novembre 1810: essa è capo del secondo cantone del distretto di Fabriano e raccoglie nella sua circoscrizione Barbara, Serra de' Conti e Serra San Quirico.

Quanto all'atteggiamento verso il nuovo regime, stando ad un rapporto destinato al vice prefetto di Fabriano, risalente all'ottobre 1808, l'instaurazione del Regno d'Italia in Arcevia non comportò problemi: non si erano verificati attentati, "né maneggi orditi [...] né per parte di esteri, né di nazionali" contro lo Stato, come pure non erano circolate notizie contrarie al governo. A detta dell'autore del rapporto, si verificò solo un "assalto verbale" commesso da un tale contro "il signor Luigi Stelluti"; in occasione della visita del prefetto, poi, un altro "si arbitrò di andar reclutando de polli per la campagna, dicendo che dovean servire per il signor Prefetto" (41). Nessuno dei documenti che ho potuto consultare menziona il tentativo da parte degli "insorti" di

occupare Roccacontrada (42): probabilmente le autorità locali miravano a tacere un episodio capace certamente di mettere in cattiva luce il comune presso il nuovo governo. Del resto, per tutta la durata del Regno si cerca di presentare la situazione locale come estremamente favorevole al regime napoleonico. In realtà, sia da parte "popolare" che delle autorità di Arcevia, i sentimenti verso il governo instaurato dovevano essere del tutto differenti. Come nel resto delle Marche, per esempio, (43), pure a Roccacontrada si ebbe una decisa resistenza alla coscrizione: sono molti i fascicoli concernenti individui che cercavano di sottrarsi alla leva o dandosi alla fuga o tentando di passare per malati (44). L'opposizione strisciante e diffusa al nuovo regime si traduceva anche in scritti anonimi contro di esso. Nel novembre 1813 venne rinvenuto un "libello infame" affisso alla pubblica porta di Nidastore. Da una lettera del vice prefetto al podestà si desume che l'autore avrebbe facilmente potuto essere individuato, perchè, afferma il prefetto, erano sicuramente poche le persone dotate

di una certa cultura in una località tanto piccola (45). Tuttavia ogni tentativo di trovare il colpevole andò a vuoto (46).

Forse è possibile vedere un segno della latente insofferenza nei confronti del regime napoleonico anche nella trascuratezza, deplorata in numerosi documenti (47), con cui erano trattati gli affari pubblici.

### *3- Economia e società a Roccacontrada nei primi anni dell'Ottocento*

Prima di passare a trattare del "ceto dirigente" di Roccacontrada durante l'età napoleonica, può essere utile accennare alla situazione economica e sociale della cittadina nei primi anni dell'Ottocento, quale emerge da vari rapporti ed inchieste ordinati dall'amministrazione napoleonica.

Il quadro più completo viene fornito da una *Statistica generale del Comune di Roccacontrada* compilata nel 1812, relativa ai dati dell'anno precedente (48).

In tutto il comune la popolazione era di 7.566 abitanti, di cui 1127 in città e i restanti in campagna (49). Nel 1811, 250 uomini, e si tratta di un fenomeno che si riscontra in molte altre località marchigiane e non solo (50), erano usciti dal territorio di Roccacontrada per andare a lavorare temporaneamente nell'Agro Romano; nessuno invece era "immigrato" in Arcevia.

Secondo la *Statistica*, nel comune non esistevano dei fondi definibili come boschi; la caccia non era molto praticata e la pesca nei fiumi del tutto inesistente. Venivano allevati numerosi animali domestici (in tutto 14008), in massima parte "pecore indigene"; altre voci riguardavano la lana, il formaggio, e l'olio di oliva prodotti (rispettivamente 3.183, 27.000 e 4.800 libbre).

Quanto all'agricoltura, non esistevano grosse tenute e i contadini erano la maggior parte delle volte proprietari delle terre che lavoravano, di solito corpi di poca estensione (51). A Roccacontrada si coltivavano soprattutto frumento (6.000 some), granturco (1.000), e fave (500), giudicati peraltro insufficienti a sostenere la popolazione: nella *Statistica* si affermava che era stato necessario importarne e che in campagna si era supplito alla mancanza di tali generi con le ghiande. Canapa e lino venivano coltivati solo in minima parte, mentre la coltivazione del cotone era del tutto assente, essendo ovviamente il clima assolutamente inadatto.

Riguardo alle attività "industriali", moltissimi erano coloro che lavoravano le "casareccie di lino e canapa", innanzitutto per uso domestico, utilizzando la poca materia prima prodotta a Roccacontrada e soprattutto quella importata "dall'estero"; la lavorazione era effettuata con "macchine di antica invenzione" (52). Nella *Statistica* si precisa che non esisteva alcuna manifattura tessile vera e propria neanche per

la seta: tutti i bozzoli venivano inviati a Fossombrone per essere lavorati. Nessuna menzione viene fatta delle "fabbriche di concia e pelle" e di "palle da fuoco" che funzionavano a Roccacontrada nel 1808, del resto già definite in decadenza alla data dell'annessione al Regno (53).

Inoltre che nel 1811 esisteva una miniera di zolfo "in forza di investitura di esperimento", che impiegava 9 operai al giorno; infine viene registrata la presenza di due saline.

Sempre nello stesso anno le patenti rilasciate per gli esercenti professioni liberali e per arti e commercio sono rispettivamente 9 e 123 (54).

Altre notizie poi è possibile ricavarle analizzando vari rapporti, circolari e promemoria. In questi anni a Roccacontrada nei "servizi" operavano 7 osti, 9 fornai tra pubblici e "ad uso de' particolari", 3 albergatori, un pizzicagnolo, 9 macellai e 3 "venditori di rosoli ed acquavite" (55). Esercitavano la professione di medico 4 persone;

esistevano un chirurgo, un flebotomo, due ostetriche ed uno speciale (56); funzionavano un ospedale e una casa di ricovero (57).

Le scuole elementari, istituite dall'amministrazione napoleonica, erano frequentate da 70 bambini, più della metà cioè dei 127 iscritti; altri frequentavano poi delle scuole private (58).

Tutto il quadro qui ricostruito evidenzia una situazione che sostanzialmente non si discosta da quella dell'intero dipartimento (59). Pur facendo parte del distretto che Cartechini indica come il più industrializzato del Musone (60), Roccacontrada aveva infatti la stragrande maggioranza della sua popolazione impiegata nell'agricoltura e residente in campagna: più dell'85%, valore significativamente superiore a quello medio relativo al Regno d'Italia nel suo complesso (61). Oltre a tutto, quello agricolo era un settore decisamente statico: un'occhiata alle colture mostra come esse fossero esclusivamente quelle tradizionali e fossero invece del tutto assenti quelle "nuove", per esempio le barbabietole. In più, la maggior parte

della popolazione versava in condizioni estremamente disagiate: costretta a cibarsi di pane di ghianda e a spostarsi a lavorare nelle campagne romane, dalle quali i contadini tornavano spesso affetti dalle cosiddette "febbri maremmane" (62).

#### *4- Il "ceto dirigente" arceviese in età napoleonica*

Con l'annessione, entrano in vigore nei dipartimenti marchigiani tutte le leggi e tutti i provvedimenti del Regno d'Italia. Per quanto "appesantita" dall'autoritarismo e dal conservatorismo che di fatto annullano tutte le libertà civili e politiche proclamate a parole (63), l'organizzazione che Napoleone imprime ai territori è comunque certamente rivoluzionaria ed innovativa. Crolla la società di Antico Regime attraverso la proclamazione dell'uguaglianza formale dei cittadini e dei corpi locali; portata rivoluzionaria hanno indubbiamente,

solo per fare alcuni esempi, i provvedimenti che riguardano il clero e l'introduzione del Codice Civile. Anche l'organizzazione amministrativa che Napoleone dà al Regno, basata sul decreto dell'8 giugno 1805, è certamente di una novità fondamentale; essa sancisce infatti la fine di ordinamenti eterogenei, di ogni particolarismo giuridico, di tutti i privilegi dei corpi locali. In pratica, con il Regno d'Italia vengono di fatto annullate tutte le autonomie dei comuni e le *élites* locali, una volta dirigenti, si trovano ad essere *élites* esclusivamente amministrative. Quello che il sistema napoleonico riserva loro è un ruolo limitato alla esecuzione di ordini che provengono dall'alto, in sostanza dall'imperatore tramite la figura del prefetto, "sovrano assoluto del dipartimento", vero cardine dell'efficiente ed articolato apparato costruito da Bonaparte (64).

Fatte salve queste premesse, ai fini della presente ricerca può essere comunque interessante indagare la composizione del consiglio comunale e della municipalità, i soli organismi che consentono di

verificare la eventuale tenuta del vecchio ceto dirigente, dato che, a quanto ho potuto verificare, quasi nessun arceviense ricoprì cariche di rilievo all'interno del dipartimento del Musone (65).

Roccacontrada, come capo cantone, era sede di un giudice di pace, e, per le materie amministrative e censuarie, di un cancelliere del censo (66). In ogni cantone esisteva poi una commissione di leva composta da tre consiglieri dei comuni del cantone stesso, scelti dal vice prefetto (67).

A livello comunale, Arcevia aveva tutta la serie di uffici ed organi che si occupavano di ogni aspetto, anche minimo, della vita locale, dalla beneficenza, all'istruzione, alla sanità, tramite una congregazione di carità, una commissione di sorveglianza sulla pubblica istruzione, una deputazione di sanità. Altri "uffici" riguardavano poi l'ordine pubblico, altri si occupavano delle finanze del comune, altri ancora del regolare funzionamento dello stato civile. Insomma una pluralità di organi attraverso i quali il potere centrale aveva di fatto in mano le leve

del comune, non lasciando alcuno spazio autonomo né alla municipalità (alla quale spettava la nomina di alcune delle congregazioni e commissioni di cui si è detto), né al consiglio comunale. I compiti di quest'ultimo si limitavano all'esame del rendiconto dell'anno precedente, alla nomina dei dipendenti comunali, alla verifica dell'anagrafe della popolazione e alla formazione dei ruoli della tasse insieme con il cancelliere del censo. Il consiglio inoltre segnalava i candidati per le nuove nomine dei consiglieri comunali, dei savi e del podestà, ma la loro designazione definitiva veniva effettuata dal viceré. I consigli comunali poi, che di solito si riunivano due volte l'anno, necessitavano della autorizzazione del prefetto o del vice prefetto per ogni convocazione straordinaria (68). Il controllo, infine, su questi organi da parte delle autorità superiori si concretizzava anche nella presenza, ad ogni seduta, di un delegato vice prefettizio che fu, in un primo tempo, Pompeo Fossi, e in seguito Teodoro Carletti.

Quanto alla composizione del consiglio comunale e della municipalità, l'organizzazione amministrativa del Regno aveva ripartito i comuni in tre classi, a seconda del numero degli abitanti; in base alla categoria di appartenenza variava il numero dei componenti degli organi del comune. Al momento della nomina dei primi amministratori comunali, avvenuta per Roccacontrada l'8 luglio 1808, Arcevia, che non contava più di 10.000 abitanti e doveva essere quindi comune di seconda classe, venne annoverata per errore tra quelli di prima. Inizialmente, oltre al podestà, ebbe perciò una municipalità composta da 6 savi e un consiglio comunale costituito da 40 membri (69). L'anno seguente l'errore venne corretto: il consiglio fu ridotto a 30 consiglieri e i savi a 4.

Negli anni del Regno, in Arcevia la carica di podestà venne ricoperta, nell'ordine, da Matteo Santini, Pompeo Fossi, Pietro Picciotti, Giovanni Taruchi e Gioacchino Carletti (70). Ebbero l'incarico di savio municipale Angelo Maria Galeotti, Alessandro

Zitelli, Giovanni Taruchi, Gioacchino Carletti, Pietro Orsini, Pietro Picciotti, Bartolomeo Mannelli, Carlo Santini, Giovanni Tesei, Pompeo Fossi, Domenico Ferri Vici e Agostino Speranzini-Filippini.

Come si può vedere, la sola carica di un certo rilievo all'interno del comune nell'ordinamento napoleonico, quella di podestà (71), venne ricoperta unicamente da ex nobili. Anche i savii appartenevano alla vecchia nobiltà, ad eccezione di Angelo Maria Galeotti, già consigliere di secondo grado.

Relativamente più innovativa è la composizione dei consigli comunali. Su un totale di 66 soggetti che dal 1808 al 1815 ricoprirono il seggio di consigliere, ben 58 erano stati membri del reggimento di Roccacontrada; 8, pari al 12,12 % del totale, non avevano invece mai fatto parte dell'*élite* dirigente di Arcevia. Sui 58 non nuovi all'esperienza del governo locale, il 48,27 % erano ex nobili, il 46,55 % ex consiglieri civici, l'1,72 % ex villaroli e il 3,44 % ex castellani.

La preponderanza dei vecchi membri dell'*élite* dominante di Arcevia si deve al ruolo prioritario attribuito alla possidenza quale criterio di selezione del ceto dirigente nel sistema napoleonico, nel quale la proprietà fondiaria costituisce l'asse portante dell'intera società, e i possidenti sono, come evidenzia C. Zaghi, "i protagonisti e l'ossatura dello stato" (72). Di qui la ragione della permanenza di ex nobili ed ex civici nella dirigenza locale di età napoleonica. Essi detenevano, alla fine del XVIII secolo, una quota tutt'altro che trascurabile di patrimonio fondiario, e in qualità di proprietari sono reclutati nell'amministrazione locale del Regno Italico. Nei ruoli e nelle statistiche napoleoniche infatti, i 13 consiglieri comunali già nobili vengono tutti definiti possidenti; e su 14 consiglieri già civici, villaroli e castellani, 7 sono possidenti, 3 mercanti possidenti e 4 contadini possidenti.

Circa gli 8 "nuovi" membri del consiglio della comune, solo uno, Agostino Avenanti, è definito semplicemente possidente. Altri due,

Carlo Gherghi e Gregorio Marangoni, sono commercianti possidenti (73); Pietro Antonio Moscatelli è classificato come contadino possidente, mentre Emidio Bettanzi risulta calzolaio e commerciante di corami. Non si dispone di analoghe informazioni riguardo agli ultimi tre, cioè Costantino Bianchi, Giuseppe Saccoccia, che era stato in passato cancelliere criminale a Roccacontrada (74), e Bernardino Jonni, il quale però figura come possidente in un documento del 1814.

Nel complesso dunque, sui 35 membri del consiglio comunale, la definizione di possidente vale per almeno 34, a conferma della inscindibilità del binomio possidenza-posizione pubblica nel sistema napoleonico.

Una ulteriore conferma di questa stretta relazione è data da un elenco, del 1814, degli estimati per più di 1.000 scudi nel comune di Roccacontrada: praticamente un quadro dei più grossi possidenti locali. Scorrendo i nominativi riportati nella lista, si ritrova più o meno il nome

di ogni membro del consiglio comunale, sia quasi tutti gli ex nobili e civici, sia 3 dei nuovi consiglieri (75).

Oltre a ribadire la stretta relazione "maggiori proprietari- notabili locali", tale elenco risulta significativo anche perché risalendo ad un periodo, il 1814, in cui le vendite dei beni nazionali erano ormai state avviate da parecchi anni, è possibile verificare, almeno in parte, la sorte di questi beni a Roccacontrada. Stando a quanto emerge dal documento citato, come pure da un altro elenco del 1811 (76), sembra che i beni nazionali situati nel territorio di Arcevia fossero rimasti invenduti in quantità non trascurabile. Tuttavia, pur restando di "pertinenza a dominio diretto della Regia Cassa di Ammortizzazione ", i beni nazionali erano in parte passati in mano di privati attraverso contratti di enfiteusi (77).

Certamente i dati a cui ho fatto riferimento sono parziali e non permettono generalizzazioni. Comunque sembra lecita l'ipotesi che nel territorio di Roccacontrada non si verificò, durante il regime

napoleonico, la rivoluzione fondiaria di cui Zaghi parla a proposito del Regno d'Italia, rivoluzione costituita essenzialmente dal crollo della proprietà ecclesiastica e dalla netta avanzata di quella borghese (78). Infatti, pur non conoscendo con precisione l'entità dei beni nazionali alienati a Roccacontrada né disponendo di un quadro complessivo dei proprietari, ciò che è fondamentale notare è la forte quota di proprietà invenduta e la permanenza ai vertici della possidenza delle famiglie ex nobili e civiche. L'elenco dei maggiori estimati del comune è composto prevalentemente da loro esponenti, accanto ai quali compare qualche nome nuovo, il che indica come al vertice della realtà locale qualche cosa si stesse muovendo. Niente però che sia paragonabile a quanto avviene in altre aree del Regno, per esempio a Bologna (79), nel Modenese (80), nel Ferrarese (81), nel Reggiano (82), dove negli anni in questione la proprietà nobiliare regredisce, crolla quella ecclesiastica, mentre aumenta sensibilmente quella borghese. Nulla di tutto ciò pare verificarsi a Roccacontrada, la cui situazione si inquadra

perfettamente in quella complessiva della Marca che, tra XVIII secolo e 1825-55, non registra spostamenti rilevanti nelle quote di proprietà riconducibile ai diversi ceti (83).

Del resto non tutti gli studiosi del periodo napoleonico concordano con la valutazione fornita da Zaghi degli esiti dei passaggi di proprietà in età napoleonica in termini di "rivoluzione fondiaria". Carlo Capra, per esempio, valendosi dei dati relativi alla Marca e ad altre aree, ridimensiona la portata della redistribuzione della proprietà avvenuta nel Regno d'Italia. A livello di classe dirigente poi, egli evidenzia la presenza preponderante nel notabilato napoleonico della vecchia nobiltà e tende a sfumare la contrapposizione nobiltà/borghesia, suggerendo come sia più aderente alla realtà vedere il rapporto dei due ceti in termini di osmosi e di assorbimento degli uomini "nuovi" nelle *élites* tradizionali (84).

Le osservazioni di Capra si prestano ad essere proficuamente utilizzate nel caso di Roccacontrada, dove i consiglieri nuovi di età

napoleonica risultano già ben inseriti nella possidenza locale a fine '700 - come il dottor Bernardino Jonni, titolare nel 1783 di un estimo superiore a quello registrato a suo nome nel 1814- e talora legati per via di parentela a famiglie del vecchio ceto dirigente pontificio (85).

Il profilo del ceto dirigente locale nel primo quindicennio dell'800 presenta dunque caratteri di accentuata continuità: il reclutamento di 8 soggetti "nuovi" è certo un fatto non trascurabile in una realtà dalle dimensioni ridotte ed economicamente poco articolata, e tuttavia incapace di scalfire in modo significativo il peso delle tradizionali famiglie di reggimento.

Né poteva essere altrimenti, considerando non solo la breve durata della vicenda napoleonica, ma anche il criterio di selezione dei componenti gli organismi locali capace di esiti innovativi soprattutto in presenza di un sostanzioso processo di redistribuzione della proprietà a vantaggio di *homines novi*.

#### Note al quarto capitolo

(1) Per esempio a Jesi e a Macerata. Cfr. R. Molinelli, *Un'oligarchia locale*, cit., p. 123; D. Cecchi, *L'organizzazione amministrativa del Dipartimento del Musone (1798-1799)*, estratto da "Quaderni storici delle Marche" n. 9, 1968, p. 18.

(2) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1796-1806, cc. 17 r. e 21 r.

(3) *Ibidem*, c. 37 v.

(4) La devozione di Roccacontrada al Papa era un punto di orgoglio, tanto che molte volte viene citato nei consigli il titolo di "propugnacolo della Chiesa" attribuito alla terra con breve di Niccolò V. Cfr., per esempio, *Ibidem*, c. 17 r. L'Abbondanzieri (*op. cit.*, pp. 59-60), in proposito scriveva: "Tante e tali sono le riprove della illibata sua fedeltà, e costanza verso i Pontefici, che ha meritato di essere fra tutti distinta coll'invidiabile titolo di *propugnaculum Ecclesiae*".

(5) ACA, *Lettere patenti*, vol. I 1791-1808, c. 125 v.

(6) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1796-1806, c. 45 r.

(7) L'unica sostituzione è quella dell'ex civico Saverio Massi "che rinuncia" con Domenico Masci, ex consigliere castellano. Cfr. *Ibidem*, c. 47 r.

(8) Per esempio a Jesi. Cfr., R. Molinelli, *Istituzioni, ceti e potere a Jesi dal Medioevo al Novecento*, in *Nelle Marche centrali*, cit., p. 584.

(9) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1796-1806, c. 221 r.

(10) *Ibidem*, c. 46 r.

(11) *Ibidem*.

(12) *Ibidem*, c. 48 r.

(13) *Ibidem*, c. 52 r.

(14) *Ibidem*, c. 50 v.

(15) I soldati semplici percepivano 15 baiocchi al giorno. *Ibidem*, c. 57 r.

(16) *Ibidem*, c. 48 r.

(17) *Ibidem*, c. 50 v. I beni della Mensa vescovile di Senigallia, il più grosso proprietario ecclesiastico, vengono lasciati all'amministratore Marco Tardioli. Il 30 piovoso anno VII tali beni sono ancora amministrati dal vecchio curatore. Cfr.

Archivio Comunale di Montecarotto (d'ora in poi A.C.Mo), busta 52, foglio datato 30 piovoso anno VII.

(18) R. De Felice, *La vendita dei beni nazionali nella repubblica romana del 1798-99*, Roma 1960 (appendici C, D, E). L'abbazia dell'Avellana aveva dei terreni nel territorio di Roccacontrada (ACA, *Catasto di S. Donnino*, vol. I): dato che essa venne soppressa durante la repubblica romana (cfr. R. De Felice, *La vendita dei beni nazionali*, cit., p. 118), può essere che tali possedimenti venissero venduti. Si tratta però solo di una ipotesi, della quale non mi è stato possibile trovare alcun riscontro.

(19) Queste dovevano essere composte da tre persone "probe, e sensate". ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1796-1806, cc. 47 v. e 48 v.

(20) Si tratta spesso di deputati illetterati che, dopo il giuramento, vengono ammessi "al bacio di pace e fratellanza". *Ibidem*.

(21) A.S.MC., *Governatore generale della Marca*, vol. 762, cc. 149 r. e 150 v.

(22) Fondo di età napoleonica (d'ora in poi F.E.N.), fascicolo 1813 II, *Promemoria del Comune di Roccacontrada/dipartimento del Musone/responsivo alla prefettizia circolare 15 marzo 1813 n° 7284 sul proposito debito attribuito alla detta comune dal consiglio di liquidazione in Roma.* Secondo questo promemoria Castiglioni era unito a Roccacontrada, e Montale, Magnadorsa, Loretello e S. Pietro formavano ciascuno una municipalità. Dai verbali delle sedute della municipalità del cantone di Montecarotto, sembra di capire invece che Castiglioni costituisse comune a sé e che Montale fosse unito a Magnadorsa e Loretello a S. Pietro. Cfr., per esempio, A.C.Mo., *Copia delle sedute della municipalità del Cantone di Montecarotto*, busta 52 (senza numerazione).

La documentazione che ho citato come Fondo di età napoleonica si trova nella soffitta della scuola elementare di Arcevia. Non si tratta di un vero e proprio archivio, sistemato e organizzato: tutto il materiale è sommariamente suddiviso (in base all'anno) in fascicoli che però, a volte, comprendono anche documenti di diversa data. Non mi è sempre stato possibile poi indicare "l'intestazione" di ogni

documento: spesso si tratta di promemoria, oppure di "brutte copie" di lettere o moduli.

(23) Sulla vita del cantone di Montecarotto si veda C. Urieli, *Montecarotto attraverso i secoli*, Jesi 1988, pp. 423-438.

(24) *Ibidem*, p. 426.

(25) *Ibidem*; A.C.Mo., busta 52, *Copia delle sedute della municipalità del Cantone di Montecarotto*, (quinta seduta- 14 messifero anno VI-2 luglio 1798), senza numerazione. Si veda anche la seduta del 5 pratile anno VI - 24 maggio 1798.

(26) Non è possibile stabilire esattamente quando, ma si può pensare ai primi mesi del 1799. Cfr. A.C.Mo., busta 52, foglio intestato *Nomina di tutti gli edili, ed aggiunti compreso il presidente, fatta dalla municipalità nella seduta del 3 fiorile in esecuzione dell'ordine circolare del ministro dell'interno per la rinnovazione degli attuali funzionari e presidente.*

(27) Sul quale cfr. A. Ramini, *"Il giovane istruito nei principi della democrazia rappresentativa e nei doveri di cittadino" di padre Angelo Ganzetti carmelitano*, in "Biblioteca aperta", a. II, n.2, pp. 9-16.

(28) V.E. Giuntella, *La religione amica della democrazia. I cattolici democratici del Triennio rivoluzionario (1796-1799)*, Roma 1990, p. 93.

(29) A.C.Mo., busta 51, foglio intestato *Nota degli individui nominati per lo rimpiazzo di tutti gl'Edili, ed aggiunti compreso il presidente del Cantone di Montecarotto*. Anche altri ex nobili di Roccacontrada ricoprirono vari incarichi nel cantone. Cfr., per esempio, A.C.Mo., busta 52, *Copia delle sedute della municipalità del Cantone di Montecarotto*, seduta del 24 messifero anno VI- 12 luglio 1798, senza numerazione.

(30) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1796-1806, c. 60 r.

(31) *Ibidem*, c. 62 r.

(32) ACA, *Lettere patenti*, vol. I 1791-1808, c. 133 r.

(33) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1796-1806, c. 65 v.

(34) Per esempio Palazzo fino "allo ristabilimento formale dell'ordine antico" aveva un governo autonomo. Cfr. ACA, *Lettere patenti*, vol. I 1791-1808, c. 134 v.

(35) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1807-1808, c. 9 v.

(36) *Ibidem*, c. 10 v.

(37) *Ibidem*, 12 maggio 1808 (senza numerazione).

(38) Sull'organizzazione amministrativa delle Marche e in particolare del dipartimento del Musone, anche per gli organi di cui si parlerà poi, si veda P. Cartechini, *Organi ed uffici dell'amministrazione napoleonica a Macerata dal 1808 al 1815*, estratto da "Studi Maceratesi", 8(1974), pp. 5-180.

(39) F.E.N., fascicolo 1808 IV (circolare del 18 giugno 1808 n° 1711).

(40) Precisamente il municipio di Roccacontrada comprendeva Piticchio, Magnadorsa, Colle Aprico, Prosano, S. Ginesio, Rocchetta, Avacelli, Costa e Castiglioni; Palazzo, suo ex castello e al momento municipio a sé, S. Apollinare, Caudino, S. Pietro, Loretello e Nidastore. Già dal dicembre 1808 il comune di Palazzo però viene riunito ad Arcevia, che perde Montale, annesso fin dall'inizio

alla vicina Barbara. Cfr. F.E.N., fascicolo 1808 II (avviso del prefetto del dipartimento del Musone del 18 luglio 1808; circolare dell'intendente di Macerata datata 13 dicembre 1808); fascicolo 1813 II.

Cartechini fa cenno ad una proposta del 1812 del prefetto Gaspari che intendeva far passare al dipartimento del Metauro il cantone di Roccacontrada; questa proposta però non ebbe seguito. Cfr., P. Cartechini, *Organi ed uffici*, cit., p. 34.

(41) F.E.N., fascicolo 1808 I (foglio datato 27 ottobre 1808).

(42) Cfr., P. Cartechini, *Organi ed uffici*, cit., p. 17.

(43) *Ibidem*, pp. 15-24 e 66-72.

(44) Cfr., per esempio, F.E.N., fascicolo 1811 III.

(45) F.E.N., fascicolo 1813 I (lettera n° 1876 del giudice di pace al podestà di Roccacontrada; lettera n° 4136 del vice prefetto al podestà di Roccacontrada del 18 novembre 1813).

(46) F.E.N., fascicolo 1813 IV (lettera del podestà di Roccacontrada al vice prefetto del 13 dicembre 1813).

(47) Cfr., ad esempio, F.E.N., fascicolo 1815 IV (lettera del prefetto al podestà di Roccacontrada del 30 gennaio 1815); fascicolo 1813 II (lettera del vice prefetto al podestà di Roccacontrada dell'8 dicembre 1813).

(48) F.E.N., fascicolo 1812 IV, *Statistica generale del Comune di Roccacontrada compilata in evasione al Prefettizio dispaccio del 9 febbraio 1812 n° 4001*.

(49) Le donne sono 3.948. *Ibidem*.

(50) Cfr. A. Monticone (a cura di), *Poveri in cammino: mobilità e assistenza tra Umbria e Roma in età moderna*, Milano 1993.

(51) F.E.N., fascicolo 1808 I (vari fogli sparsi).

(52) F.E.N., fascicolo 1812 I, *Stato delle manifatture di lino, canapa e cotone nel Comune di Roccacontrada negli anni 1806, 1807, 1809, 1810, 1811*.

(53) F.E.N., fascicolo 1808 I (risposta alla circolare del 30 agosto 1808 sulle fabbriche, sui nomi dei proprietari e sul numero degli impiegati).

(54) A.S.MC., *Prefettura del Dipartimento del Musone*, b. 37, fascicolo 212.

(55) F.E.N., fascicolo 1808 II (fogli sparsi).

(56) F.E.N., fascicolo 1810 IV, *Elenco degli esercenti la professione di medicina, chirurgia, ostetricia, e vendita droghe à minuto nella Comune di Roccacontrada.*

(57) P. Cartechini, *Organi ed uffici*, cit., p. 87.

(58) F.E.N., fascicolo 1812 V, *Anno 1811. Nota de fanciulli che dovrebbero frequentare le scuole elementari nel comune di Roccacontrada.*

(59) Cfr. P. Cartechini, *Organi ed uffici*, cit., pp. 81-82.

(60) *Ibidem*, p. 83.

(61) Cfr. C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1986, p. 162.

(62) F.E.N., fascicolo 1811 III, *Prospetto di cura delle febbri maremmane per il comune di Roccacontrada.* Il ricorso, in mancanza di meglio, al pane di ghianda era tradizionale nei momenti critici.

(63) Cfr. C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 66.

(64) *Ibidem*, p. 81.

(65) Due esponenti della vecchia oligarchia arceviese, Teodoro Carletti e Francesco Mannelli, nel luglio 1808 risultano inseriti in una "dupla" per la nomina del consiglio dipartimentale, del quale però non fecero mai parte; inoltre, sempre nel luglio dello stesso anno, vengono nominati al consiglio distrettuale di Fabriano. Su tutto questo (e sulla totale mancanza di notizie sui consigli distrettuali nel dipartimento del Musone) cfr. P. Cartechini, *Organi ed uffici*, cit., p. 40 e pp. 47-48.

(66) Arcevia ebbe il giudice di pace solo dal 1811. Cfr. F.E.N., fascicolo 1811 II (lettera del prefetto al podestà di Roccacontrada del 12 febbraio 1811); per quanto riguarda il cancelliere del censo si veda F.E.N., fascicolo 1812 VII (circolare del 10 marzo 1812 n° 95): nel 1813 il cancelliere censuario è un certo Giuseppe Crippa ( fascicolo 1813 V- circolare del cancelliere datata 2 gennaio 1813 ). Forse in Arcevia aveva sede anche un ricevitore del demanio: non ho potuto però stabilirlo con certezza (cfr. fascicolo 1810 I, lettera datata Roccacontrada 13 agosto 1810).

(67) Cfr. P, Cartechini, *Organi ed uffici*, cit., pp. 67-68.

(68) *Ibidem*, pp. 153-154.

(69) ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1808-1818, seduta del 24 novembre 1809, senza numerazione.

(70) Per le cariche municipali la fonte è ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1808-1818; F.E.N., fascicolo 1808 IV ( circolare del vice prefetto del 6 settembre 1809 n° 1755) e fascicolo 1815 IV. Matteo Santini venne solamente nominato e non esercitò mai a causa dell'età avanzata. Pompeo Fossi lo sostituì in attesa della designazione del nuovo podestà, Pietro Picciotti, che però fu sospeso dall'incarico, probabilmente a causa di alcune irregolarità che aveva commesso (Cfr. F.E.N., fascicolo 1813 V, prospetto delle spese fatte da Picciotti compilato su ordine del vice prefetto del 12 maggio 1813). Giovanni Taruchi fu poi podestà provvisorio fino a che venne nominato Carletti ( fascicolo 1815 IV- il vice prefetto al podestà provvisorio di Roccacontrada 31 marzo 1815).

(71) Cfr. C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 82; P. Cartechini, *Organi ed uffici*, cit., pp. 155-156.

(72) C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 166. Si vedano anche le pp. 7-10.

(73) Cfr. F.E.N, fascicolo 1808 III, fascicolo 1812 III (lettera del podestà al prefetto datata 14 novembre 1812 n° 1721), fascicolo 1813 II (circolare del vice prefetto al podestà- 6 gennaio 1813), e fascicolo 1814 III (lettera del ricevitore comunale al podestà- 16 giugno 1814).

(74) Cfr. ACA, *Riformanze e Consigli*, vol. I 1807-1808, c. 55 v.

(75) F.E.N., fascicolo 1814 I, *Stato nominativo de' possidenti del Comune di Roccacontrada avanti un'estimo di 1000 scudi, o superiori a detta somma prescritto dal Sig. Vice Prefetto di Fabriano con ordinanza del 18 agosto 1814 n° 211*).

I tre "nuovi" sono Agostino Avenanti (3.759,16 scudi), Pietro Antonio Moscatelli (1.417,61) e Bernardino Jonni (2.147,98).

(76) F.E.N., fascicolo 1811 I ( lettera n° 29.852 del prefetto al podestà di Roccacontrada; *Elenco dei possessori a titolo di enfiteusi de Beni nella suddetta comune appartenenti in dominio diretto alla Regia cassa di Ammortizzazione da*

*intestarsi nel libro d'esigenza da pubblici tributi per l'effetto del sovrano decreto 27 novembre 1811, in esecuzione dell' ordine della prefettura dipartimentale con suo atto 20 agosto 1811 n° 24.622).*

(77) *Ibidem.* Dei 28 enfiteuti registrati, due sono le "comunità" (gli "uomini di Loreto" e gli "uomini del castello di Nidastore"); gli altri sono privati (3 gli ex nobili).

(78) C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, cit., pp. 167-173.

(79) R. Zangheri, *La proprietà terriera*, cit., pp. 92, 95, 141 e 144.

(80) O. Rombaldi, *Agricoltori e agricoltura nei dipartimenti del Panaro e del Crostolo*, in "Contributi", I, 1977, pp. 54 sg.

(81) M. Zucchieri, *La vendita dei Beni Nazionali Terrieri nel Ferrarese*, in "Rivista di Storia dell'Agricoltura", I, 1969, pp. 138-151; M. Cavriani, *La proprietà ecclesiastica tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del secolo XIX nella Transpadana ferrarese*, in "Studi Polesani", VI-VII, 1979, pp. 3-19.

(82) F. Spaggiari, *La distribuzione della proprietà fondiaria nella pianura reggiana (1791-1814)*, in *Reggio e i territori Estensi dall'antico regime all'età napoleonica*, Parma 1979, I, pp. 146 sg.

(83) B.G. Zenobi, *Ceti e potere*, cit., pp. 279-281.

(84) C. Capra, *Nobili, notabili, élites: dal "modello" francese al caso italiano*, in "Quaderni storici", n. 37 (1978), pp. 21-34.

(85) E' il caso, ad esempio, di Gregorio Marangoni e di Giuseppe Saccoccia, rispettivamente nipote e marito di due donne appartenenti a famiglie di grado civico. Cfr. A.S.C.S.M., *Libro delli Matrimonj-S. Giovanni Battista e Roccacontrada 1579-1800*, cc. 188 v. e 192 v.).